



URBS

SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

ANNO XXXVI - N° 1

MARZO 2023

Poste Italiane s.p.a.
Spedizione in Abbonamento Postale
70% - NO/Alessandria

**Pellegrini verso Santiago
tra Tortona ed Acqui**

**I Caduti Ovadesi nella
lotta partigiana**

**Silvano d'Orba,
un censimento del 1620**

**Canti e novelline popolari
del Ferraro**

**Sul rischio idrogeologico
dell'Ovadese**

**Quattro aziende
nella storia Ovadese**

**Una Madonna nella
Galleria "Il Vicolo"**

**Il Piazo, nostalgia di
un mondo scomparso**

**Il 54° Fanteria e la rivolta
dei Sette e Mezzo**



Il Monumento ai Caduti Ovadesi della Resistenza (Foto di Giacomo Gastaldo)

URBS

SILVA ET FLUMEN

Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada

Direzione ed Amministrazione: P.zza Cereseto 7, 15076 Ovada

Ovada - Anno XXXVI, Marzo 2023 - n. 1

Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - 70% - NO/Alessandria

Conto corrente postale n. 12537288

Quota di iscrizione all'Accademia Urbense per il 2023 € 25,00. Socio Sostenitore € 50,00.

Banca Sella Filiale di Ovada IBAN IT33F0326848450001843260980

Rivista fondata nel 1986 da Alessandro Laguzzi

Direttore: Pier Giorgio Fassino

Vice Direttore: Ivo Gaggero

Direttore Responsabile: Luisa Russo

SOMMARIO

Piastra con l'immagine della Vergine, presso "Il Vicolo", Pinacoteca dell'Accademia Urbense di Ermanno Luzzani e Luciano Venzano	p. 3
L'organaro Paolo Mulinino di Carlo Prosperi	p. 8
Tracce dei pellegrini verso Santiago tra Tortona ed Acqui di Giorgio Perfumo	p. 13
Il censimento del 1620 a Silvano d'Orba di Giovanni Calderone e Gian Paolo Mignone	p. 18
PALERMO 1866. I soldati del 54° Fanteria, originari delle Valli: Lemme, Orba e Stura, ai tempi della "Rivolta dei Sette e Mezzo" di Pier Giorgio Fassino	p. 26
Sul rischio idrogeologico dell'Ovadese di Renzo Incaminato	p. 34
Quattro aziende nella storia Ovadese di Alessandro Bruno	p. 42
Canti e novelline popolari, una pubblicazione fuori catalogo di Giuseppe Ferraro di Lucia Barba	p. 50
I manoscritti di Storia della Letteratura italiana del Buffa di Gianluca Minetto	p. 54
I Caduti ovadesi nella lotta partigiana 1943 - 1945 ricordati nell'area monumentale in via Gramsci di Ivo Gaggero	p. 60
Le origini della famiglia di Pietro Ivaldi, il muto di Toletto di Mauro Molinari	p. 65
Il Piazzo: persone, personaggi, tipi. Nostalgia di un mondo scomparso di Franco Pesce	p. 69
Silvano d'Orba: la Sagra del Dolcetto dei Bacchetti e l'Associazione dei produttori (II parte) di Giampiero Pesce, Circolo Culturale "Ir Bagiu"	p. 74
Gli scaricatori di carbone nel porto di Genova negli scritti di Edmondo De Amicis a cura di Paolo Bavazzano	p. 79
Attività e iniziative dell'Accademia nel 2022 di Giacomo Gastaldo	p. 81

Per l'invio dei testi e delle illustrazioni potete usare questa casella postale:
paolobavazzano@gmail.com

A questo numero hanno collaborato: Lucia Barba, Paolo Bavazzano, Alessandro Bruno, Giovanni Calderone, Pier Giorgio Fassino, Ivo Gaggero, Giacomo Gastaldo, Renzo Incaminato, Ermanno Luzzani, Gian Paolo Mignone, Gianluca Minetto, Mauro Molinari, Giorgio Perfumo, Franco Pesce, Giampiero Pesce, Edilio Riccardini, Giancarlo Subbrero, Luciano Venzano. Segreteria e trattamento informatico delle illustrazioni a cura di Giacomo Gastaldo. Ricerche d'archivio e coordinamento editoriale a cura di Paolo Bavazzano. La Redazione non risponde delle opinioni espresse dai singoli Autori. Nonostante la lodevole attenzione posta dagli addetti alla stampa sono, talvolta, riscontrabili evidenti refusi tipografici. La Redazione si scusa con i Lettori e gli Autori.

Sede: Piazza Gian Battista Cereseto, 7 (ammezzato); Tel. 0143 81615 - 15076 OVADA
mail: info@accademiaurbense.it - web: www.accademiaurbense.it - [f](https://www.facebook.com/accademiaurbense) Accademia Urbense

URBS SILVA ET FLUMEN Stampa: GiCom s.n.c., via G. Di Vittorio 9, 15076 Ovada (AL)



Questo primo numero del 2023 si apre con un articolo di Ermanno Luzzani e Luciano Venzano dedicato ad una scultura su pietra raffigurante la Vergine, rinvenuta nelle antiche cantine dell'edificio di Via Gilardini, 1 (oggi ristrutturata ed utilizzata come quadreria delle opere di proprietà dell'Urbense). La trattazione è il frutto di analisi e commenti di due appassionati studiosi di Storia dell'Arte che attribuiscono all'opera una probabile origine sarda per la presenza di uno stemma compatibile con le tradizioni dell'isola.

Segue "L'organaro Paolo Mulinino", un'approfondita ricerca di Carlo Prosperi che porta alla ribalta questa figura di inconsueto artigiano seicentesco operante, tra l'altro, anche in Ovada.

Dal canto suo Giorgio Perfumo, collaboratore di questa rivista, pubblica "Tracce dei pellegrini verso Santiago tra Tortona ed Acqui": un resoconto delle ricerche condotte dall'Autore sulla toponomastica, iconografia e documentazioni che confermano i transiti nel territorio di Rocca Grimalda dei fedeli diretti al famoso Santuario di Santiago di Compostela. Il testo era già stato presentato dall'Autore al convegno tenutosi in Rocca Grimalda il 26 novembre scorso alla presenza di S.E.R. Mons. Luigi Testore, del Presidente della Provincia Bussalino, del Prefetto di Alessandria Zito, di Autorità locali e di numerosi Insegnanti universitari di altissimo profilo.

Renzo Incaminato, geologo e biologo di indubbia competenza, ha contribuito a questo numero con l'articolo "Sul rischio idrogeologico dell'Ovadese" che riporta un'accurata ricerca su piovosità, piene e frane nel nostro territorio. Al ricercatore Ivo Gaggero si deve la fondamentale indagine coincidente con l'Ottantesimo Anniversario dell'inizio della Resistenza. Ricerca esaustiva che ha colmato la lacuna dovuta al mancato collegamento tra i volti e le generalità dei Partigiani con i corrispondenti appellativi che vennero incisi sulle lapidi dedicate ai Caduti della Lotta di Liberazione.

Infine, ultimi ma non ultimi per gli avvincenti contenuti, si ricordano gli scritti di Lucia Barba, Alessandro Bruno, Gianluca Minetto, Giampiero Pesce, Mauro Molinari e Franco Pesce che completano il contenuto della Rivista.

Pier Giorgio Fassino

Piastra con l'immagine della Vergine, ora presso "Il Vicolo", Pinacoteca dell'Accademia Urbense

di Ermanno Luzzani¹ e Luciano Venzano²

Anni addietro ad Ovada fu ritrovata una piastra in pietra con scultura in rilievo di circa 40 cm. di lato durante i lavori di pulizia del locale che attualmente ospita la pinacoteca "Il Vicolo" (di proprietà dell'Accademia Urbense) quando si decise di utilizzare l'antica cantina della casa della famiglia Pesci.

Data la mancanza di notizie circa l'identità dello scultore, secondo un'ipotesi del Bavazzano, Presidente dell'Accademia Urbense, si tratterebbe di una scultura seicentesca commissionata ad uso privato votivo. Tale opinione è condivisa dal Dott. Giorgio Casanova³. Pertanto non ci resta che allegare alcuni significati circa la perizia artistica, peraltro modesta, dell'ignoto artefice di cui non siamo riusciti a trovarne il nome.

La conoscenza nella materia del Maestro Ermanno Luzzani ha portato ad una analisi puntuale di alcuni particolari significativi.

Vi è da dire che, seppur non essendo particolarmente bravo nell'esecuzione, il nostro artista ha addolcito la sua opera, arricchendola di dettagli che ci portano a pensare quanto fosse a conoscenza delle arti antiche.

Si consideri il disegno ed il movimento geometrico impresso dai panneggi della veste di Maria; particolare che sembra preso letteralmente dall'arte musiva bizantina.

Parliamo di quei mosaicisti che decorarono, verso la fine dell'XI secolo, il Monastero di Daphni⁴, creando uno degli esiti più significativi dell'arte musiva *comnena*⁵, caratterizzata, seppur in un programma essenzialmente bizantino, da un rinnovamento della vitalità della tradizione ellenistica e dal recupero di virtù legate allo stile classico.

Nel nostro particolare notiamo infatti una sorta di armonia compositiva volta ad una plasticità il cui equilibrio narra di un disegno la cui geometria non nega lo sviluppo formale delle membra, rimediando gli atteggiamenti dell'antica statuaria ed il suo legame allo stile espressivo.

Nel mosaico vien maggiormente espresso il *ludus*⁶ ei panneggi, mentre nel bassorilievo ecco il trasparire la forma



delle ginocchia e delle tibie, messe in risalto dalle concentriche volute della veste.

Ed ancora si può trovare un parallelo con la veste dell'angelo, anch'essa figura del decoro di Daphni già citata, dove possiamo rilevare delle cadute anch'esse gestite per dare rilievo alle membra ed al contempo il significare delle pose.

Senza appesantire l'opera, la scena viene gestita, o meglio trattenuta, da due colonne tortili che si possono vedere ai lati solo in seguito ad una più acuta osservazione, in quanto appena accennate e volte tendenti al dissolvimento, dando l'immagine di una Madonna in trono racchiusa da simboli architettonici dato dall'avvolgersi delle spire delle colonne *ad libitum*, ovvero posizionate a piacere.

Probabilmente è una malizia esecu-

tiva quel disegno appena accennato che se svislaccia la forma delle colonne, nella sua incompiutezza ci indica una libera interpretazione dell'artista che non ritenne indispensabile ultimarne l'esito.

Sappiamo che fu molto frequente l'uso di colonne tortili nel contesto dell'architettura romanica (fine X°/metà XII° sec), attenta divulgatrice dei valori artistici paleocristiani, e altrettanto frequente è stato il suo impiego in pittura ed in particolare negli affreschi.

Come non cogliere l'eleganza data dalle colonnine tortili a cornice delle stanze sceniche di Giotto in San Francesco d'Assisi.

Quasi cent'anni dopo (XIII sec) la morte del Santo, il maestro riproponeva l'eleganza della spirale e quel senso di movimento continuo ed avvolgente per segnalare la continuità di episodi di fede nella vita del Santo d'Assisi.

Saranno i dettagli a conferire grande importanza al Ciclo francescano e la sua rivoluzione nel contesto delle soluzioni formali.

Si noti infatti l'impaginazione delle scene ed il suo negare similitudini con la geometria delle cornici di Cimabue e dell'arte pittorica duecentesca.

Infatti la loro visione fu compositivamente bidimensionale, legata a fattori essenzialmente decorativi e simili alle pagine miniate.

La nuova visione giottesca dello spazio pittorico creò un volume tridimensionale che mostrò fra le scene una serie di colonne simulanti un loggiato.

Ma fu fra i suoi seguaci in Emilia-Ro-



Nella pagina prec., in alto: *Madonna presso la Pinacoteca dell'Accademia Urbense "Il Vicolo"*.

In basso: "*Madonna del Vicolo*", particolare "*L'ingresso in Gerusalemme*", fine XI sec. particolare Mosaico del braccio nord. Monastero di Dafni (Attica).

Sotto: *Madonna del vicolo, particolare della colonna tortile di sx. Giotto, San Francesco riceve le stimmate, 1295/1299. Affresco Basilica Superiore Assisi.*

Madonna del vicolo, particolare della colonna tortile di dx.

In basso: Giovanni da Rimini, *Affreschi. Cappella sotto il campanile, Chiesa di Sant'Agostino, Rimini.*



magna che si sviluppò la colonna tortile, riproposta con un cartiglio che si avvolgeva verticalmente facendo assumere nuovi intervalli fra una voluta e l'altra.

Giovanni da Rimini (Rimini, XIII sec. – Rimini, XIV sec.), uno dei fondatori della cosiddetta scuola riminese, città che vide al lavoro per alcuni anni Giotto, introdusse le novità del suo maestro, suscitando un'eco immediata negli ambiti artistici locali. Vasari stesso lo citò fra i migliori seguaci di Giotto in assoluto, insieme ad Ottaviano da Faenza e Guglielmo da Forlì.

Nei due affreschi dedicati alle Storie di Maria siti nella Cappella sotto il campanile della Chiesa di Sant'Agostino in Rimini, vediamo le colonne tortili di sua concezione scenica che, seppur frontali, conferiranno quella plasticità che tanto piacque a Giotto.

Possiamo cogliere nelle colonne della

pietra della Madonna confrontate con queste ultime, una conoscenza delle opere degli antichi maestri.

Infine, un ultimo accenno dedicato al volto del Bambino che non è certamente rappresentato come infante ma bensì con chiari segni di età più matura, spinge il nostro pensiero a pensare che ci sia un riferimento alla scultura lignea tanto in voga nel XVII secolo a livello europeo.

Specialmente nell'*Île de France*, vi furono scultori lignei che crearono vere e proprie opere d'arte, sfatando quei luoghi comuni che volevano mantenere nel volto del Bambino lineamenti infantili.

La scelta di questo ignoto scultore ligneo di origine presumibilmente francese, penso sia utile per un confronto somatico con il Bambino della piastra della Madonna.

La piastra è alquanto strana per quanto riguarda l'iconografia, questa può

servire ad interpretare ed eventualmente datare un reperto che non è citato in atti notarili, non ha scritte, se non l'inizio di un salmo in lingua latina e non presenta alcuna data, è l'analisi della piastra stessa.

Il cerchio che la Vergine tiene con la mano destra ce la indica come la Madonna di Bonaria essendo l'unica immagine reperibile con simile iconografia.

La storia ci dice che c'è una ragionevole certezza sulla la statua della Madonna di Bonaria che non sarebbe arrivata a Cagliari nel 1370 quando i padri Mercedari raccolsero in mare, chiusa in una cassa di carrubo, come vuole la leggenda, ma quella attualmente visibile risale tra il 15° e il 16° secolo.

La statua di Bonaria, fu venerata dai naviganti di tutto il mondo, diede il nome a Buenos Aires il nome che venne scelto dai marinai spagnoli al luogo ove approdarono sul Rio de la Plata il 3 febbraio 1536.

Come altre statue della Vergine anche quella di Cagliari è arrivata dal mare, si contano in numerose città, sottendono un culto, o comunque una presenza, di origini monastiche.

Abbiamo anche molti paralleli tra la leggenda della Madonna di Bonaria e Santa Limbania, venerata nell'ovadese con miracoli tipici del tempo.

La statua della Madonna cagliaritana è alta m. 1,56 e poggia su un piedistallo decorato con fregi dorati di stile gotico.

La cassa in cui era posta la statua della Madonna è molto resistente; il fondo è di legno di faggio, il coperchio di



Madonna del vicolo. Particolare del Bambino. Vergine incoronata con Bambino, particolare, XVII sec. Scultore dell'Ile de France. Legno.

In basso: Madonna di Bonaria (Cagliari).

noce e il resto sembra legno di carrubo, ed è tanto pesante che ci vogliono 4 uomini per spostarla.

Una donna del popolo riconobbe sul cofano lo scudo dei frati Mercedari.

Oggi manca la parte in cui si trovava lo stemma, venuta meno per i pezzetti che continuamente venivano tagliati per donarli ai devoti, in particolare ai naviganti.

La conferma dell'antichità della statua è giunta degli studiosi durante il restauro conservativo cui è stata sottoposta tra novembre 2009 e marzo scorso è stata attribuita ad autore ignoto probabilmente spagnolo, o napoletano, o fiamminghi, o fiandro-borgognone.

E' probabile che l'attuale statua sia stata scolpita nella seconda metà del 1400 sul prototipo contenuto nella cassa lignea, con uno stile caratterizzato da influenze iberiche e nordici.

Circa la sua provenienza, nonostante le ricerche, non si è mai saputo nulla di certo.

L'unico indizio era il piccolo stemma dell'Ordine della Mercede (nato in Spagna, su ispirazione della Vergine, per la redenzione degli schiavi, quasi un secolo prima) dipinto sulla cassa.

Analizzando gli stemmi di sinistra e di destra si può vedere la somiglianza di quello dei Mercedari con quello scolpito sulla piastra e l'aquila di Cagliari con l'altro stemma.

La forma degli stemmi è anteriore al XVIII secolo.

Dalla forma dello scudo si può capire di che epoca e di che nazionalità è, e talvolta anche se questa appartenga a un uomo, a una donna, a un ecclesiastico.

Vediamo che le varie fogge si sono sviluppate nel tempo a partire dagli scudi da combattimento del XII secolo, passando per quelli da torneo, fino ad arrivare a quelli ornamentali.

La forma più utilizzata in Italia è il Sannitico, seguita dal Gotico, quelle semirotondate, ovali, sagomate, accartocciate o barocche che comparvero a partire dal XVI secolo.

Da escludere che questi stemmi siano di personaggi ecclesiastici perchè questi



hanno una certa preferenza verso gli scudi rotondati, sagomati (con i lati modellati da anse, curve e spigoli) e a testa di cavallo o bucranio o Cranio di Bue (più larghi). Quest'ultimi sono tipici dell'Italia del XVII secolo e sono caratterizzati dalla presenza di 7 o 9 sporgenze (due superiori, quattro o sei ai lati e una in punta).

Le dame normalmente prendevano lo stemma dei genitori o dei mariti, a volte abbelliti, come nel nostro caso da un fiocco nella parte alta.

Si potrebbe presumere, forse, che la piastra sia stata commissionata da una donna.

Ed è legittimo dedurre che, poiché l'arrivo del simulacro di Maria in Sarde-

gna è del 1370, logicamente quindi, la piastra che stiamo analizzando deve essere stata scolpita comunque dopo il 1400.

Si può pensare che la piastra di Ovada sia opera di un artista locale proprio per il discorso che ci sono sovrapposti altri simboli che danno l'idea di uno scultore abituato ad eseguire immagini sacre basandosi e riproponendo gli stili e gli attributi a sua conoscenza.

L'unica immagine di Cristo in cui nell'aureola, invece della croce, si mette una stella a otto punte è quella di "Salvatore tra le potenze" ma non è questo il caso perchè le stelle ci sono ma non quelle in uso nell'iconografia.

Un dipinto dove ci sono le stelle, ma su una corona è quello nella parrocchiale di Santa Maria Maddalena de Pazzi a Roma, è l'icona della Madonna delle Grazie, difficile dire che lo scultore fosse a conoscenza di questa rappresentazione.

Anche l'aureola della Madonna è molto particolare e viene solitamente decorata con 12 stelle oppure una sola stella, a cui vengono aggiunte da una fino a un massimo di sette fiamme.

La Madonna potrebbe essere Aristocrata, che è nell'atto di sorreggere il Figlio con il braccio sinistro.

Il soggetto può essere raffigurato a mezzo busto o a figura intera, veste normalmente una tunica e il velo o "maphorion".

Nell'originale cagliaritano il bambino ha in mano un globo.

Il Figlio è seduto sul braccio sinistro



La Cassa del Santuario di Cagliari.

In basso: Stemma Mercenari. Si veda riferimenti in Rete.

Stemma di Cagliari con aquila, presso il Municipio di Cagliari. Si veda riferimenti in Rete.



della Madre, sempre in posizione frontale, leggermente girato verso di lei, e con la piccola mano destra e la sinistra regge un rotolo di pergamena, segno della sapienza.

L'unico esempio simile nella zona l'ho trovato nell'Abbazia di Rivalta Scrivia.

Nel nostro caso sorregge la pergamena con entrambe le mani mentre nella statua di Cagliari, invece, c'è il globo.

Maria, con in braccio il figlio Gesù, siede su un trono come una regina, iconografia che dà il titolo di Maestà con cui questo e altri dipinti di soggetto analogo sono noti.

La dicitura in basso si rifà al *Responsorium* della liturgia e precisamente in Numeri 6:24-26, è abbastanza comune e non legata ad avvenimenti liturgici particolari, vi è scritto: *Benedixit te dominus* cioè *Ti benedica il Signore*.

Come frase si riferisce a San Francesco quando nel 1224, due anni prima della morte, Frate Leone fu colpito da una crisi spirituale chiese al santo una preghiera di aiuto e Francesco gli dettò queste parole.

In conclusione questo bassorilievo è un'opera che non eccelle per i suoi valori di qualità realizzativa.

Che si possa attribuire al Seicento? Secolo che fece del Barocco l'arte dominante? Potrà esser probabile, ma solo in funzione di un significativo fattore, da rilevarsi in quell'interagire fra l'insieme delle arti fino allora conosciute.

Questo ci fa pensare che sia un imparriccio (lavoro fatto da un principiante, a scopo di esercitazione) preparato da un

qualche allievo a scuola di uno scultore più famoso per dimostrare che era in grado di preparare dei bassorilievi sacri.

Sarebbe giustificato anche il fatto di essere stato abbandonato e gettato via.

Immagine e riferimenti in Rete

Entry into Jerusalem. Mosaic. Athens, Daphni Monastery (late eleventh century).

Author's photograph.jpg - Wikimedia Commons

P1190015 Dafni Engel - Category: Mosaics in Daphni - Wikimedia Commons
Il ruolo della chimica nell'arte, la nascita del colore (renneritalia.com)

it.wikipedia.org/wiki/San_Francesco
riceve le stimmate (Assisi)

https://commons.wikimedia.org/wiki/Category:Frescos_in_Sant%27Agostino_(Rimini) -



_Bell_Tower_basement_Chapel?use-lang=it#/media/File:

Cappella_sotto_il_campanile, storie di maria di giovanni da rimini, 01 cacciata e sogno di gioacchino, nativit%C3%A0.JPG

https://commons.wikimedia.org/wiki/Category:Frescos_in_Sant%27Agostino_(Rimini) -

_Bell_Tower_basement_Chapel?use-lang=it#/media/File:Cappella_sotto_il_campanile, storie di maria di giovanni da rimini, 03 annunciazione e presentazione di ges%C3%B9 al tempio.JPG

https://www.anticswiss.com/it/antiquariato-on-line/vergine-incoronata-con-bambino-scultore-dell%C3%8Ele-de-france-28525

https://it.wikipedia.org/wiki/Colonna_tor-tile

https://it.wikipedia.org/wiki/Storie_di_san_Francesco

https://it.wikipedia.org/wiki/Giovanni_da_Rimini

https://www.google.com/search?q=madonna+di+bonaria&sxsrf=ALiCzsabr-BkV6H9q9AaCUunNcmfBa0C6g:1661415488006&source=lnms&tbn=isch&sa=X&ved=2ahUKEwjwoPL_xuH5AhV77rsIHQk_DW8Q_AUoAXoECAMQAw&biw=1366&bih=625&dpr=1#imgsrc=e-NLLffl1pwZhPM

https://www.cronarmerina.it/ricerche-storiche/cavalieri-di-cristo?start=10

https://www.alamy.it/foto-immagine-stemma-con-aquila-presso-il-municipio-di-cagliari-sardegna-italia-europa-16630289.html?imageid=2E40E81E-7463-4DAF-90AD-

991EADC91CE3&p=40165&pn=1&searchId=27d1396166b9846b74e7a0e2f9bcf8cd&searchtype=0

https://bonaria.eu/la-cassa/

http://www.smmdepazzi.it/icona/

Bibliografia

Baccheschi E., *L'opera completa di Giotto*, Rizzoli, Milano 1966.

Bellosi L., *Giotto*, Scala Group, 2015.

Boschetti G., *Quando l'arte racconta la fede*, Ediz. Academia, Montichiari, 2011.

Chatzidakis M., Grabar A., *La pittura bizantina e dell'Alto Medioevo*, A. Mond-

Maria e Gesù con aureola di stelle.

Sotto: dicitura in basso della Madonna del vicolo: Benedixit te dominus cioè Ti benedica il Signore.

dori Editore, 1965.

Colzani G., *Antropologia Teologica*, E.D.B., Bologna 1989.
Concina E., *Le arti di Bisanzio*, Mondadori Bruno, Milano, 2002.

DENZINGER-SCHÖNMETZER, *Enchiridion Symbolorum definitionum et declarationum de rebus fidei et morum*, Herder, Roma 1976.

Eliade M., *Trattato di storia delle religioni*, C.D.E., Milano 1976.

Evdokimov P.N., *Teologia della bellezza, l'arte dell'icona*, San Paolo, Torino, 1990.

Manno A., *Il Regolamento Tecnico Araldico, Spiegato e Illustrato*, Roma, Civelli, 1906.

Pasini P.G., *La pittura riminese del Trecento*, Cassa di Risparmio di Rimini, 1990.

Tazartes M., *Giotto*, Rizzoli International Publications, Milano, 2005.

Note

1 Ermanno Luzzani è nato a Milano nel 1950. Diplomatosi alla Scuola d'Arte del Castello Sforzesco insegna disegno e pittura, dedicandosi a tempo pieno allo studio della Storia dell'Arte tenendo conferenze, mostre ed eventi. Vicepresidente e Curatore dell'immagine artistica de l'Accademia Urbense in Ovada.

2 Laurea in Teologia con specializzazione catechetico - ministeriale è membro Esperto dell'Accademia Archeologica Italiana nella Classe delle discipline Storico - Giuridiche. Dal 1993 si dedica a tempo pieno allo studio, alla pubblicazione di libri come autore e curatore, con argomenti riguardanti la storia e la preistoria sotto l'ottica religiosa.

3 Giorgio Casanova nato a Genova nel 1950, laureato in Storia Moderna, si occupa da anni di storia ligure. Collabora con numerose riviste, per la valorizzazione del ter-

ritorio. Autore di numerosi libri e conferenziere. Impegnato in molteplici attività culturali è membro dell'ISCUM (Istituto di Storia della Cultura Materiale) con sede a Genova nel Museo di Sant'Agostino. Ha partecipato a campagne di scavo sull'insediamento medievale di Zignago (SP), all'insediamento bizantino di Filattiera (MS) e nell'area di San Silvestro e di Santa Maria in Passione a Genova. Ha collaborato con la Facoltà di Architettura dell'Università di Genova per la catalogazione degli antichi mulini e le risorse idriche della val Polcevera e della val Varenna. È membro fondatore del Centro Studi Storici del Ponente Genovese e componente del Centro Studi storie di ieri di Bogliasco (Ge).

4 Il monastero di Daphni è un edificio che si trova 11 chilometri a nordovest di Atene, presso Chaidari. Il monastero è situato vicino all'omonima foresta, lungo la via sacra che conduceva ad Eleusi.

5 La famiglia dei Comneni fu la dinastia regnante dell'Impero bizantino, dal 1057 al 1059 e dal 1081 al 1185, e dell'Impero di Trebisonda, dal 1204 al 1461. In misura più

o meno ampia ciascuno di questi fattori influì notevolmente sulla cultura bizantina del periodo, con riflessi sui contenuti, sulla natura e sulla localizzazione degli interventi di committenza imperiale nel campo dell'arte e in particolare dell'architettura.

6 Il *ludus* o panneggio, cioè il modo di disporre le masse e le pieghe delle vesti nelle opere d'arte figurativa e specialmente nella scultura, ha avuto sempre una notevole importanza nella produzione artistica, e soprattutto in quella classica, in cui per prima esso assunse l'aspetto di un sistema. Le regole del panneggiare derivate dall'arte classica furono conservate dagli artefici bizantini, che le ridussero a complessi e astratti schemi lineari. E soprattutto attraverso questa interpretazione scarna e schematica dell'arte bizantina si trasmisero all'arte dell'Occidente le norme elaborate dalla statuaria classica relative al drappeggio.



Come si presentava la cantina, anticamente di proprietà della Famiglia Pesci, al momento dell'acquisto da parte del Pittore Nino Natale Proto (1908 – 1997), dove scavando tra i detriti egli stesso rinvenne la Madonna in pietra, oggetto del presente articolo.



L'organaro Paolo Molinino

di Carlo Prosperi

Giovedì 6 giugno 1602, a Ovada, *in apotheca domus* del notaio Michele Cazzolino, *in platea*, l'organaro Paolo Molinino¹ del fu Bernardino, piacentino di origine, ma da tempo residente nella terra del Bosco promette a messer Agostino Domenico Moyzo e a Orazio Beraldo, rispettivamente priore e sottopriore della Compagnia del Santissimo Sacramento della chiesa parrocchiale di Ovada, nonché a Francesco Gavilio, uno dei consiglieri, di fabbricare e consegnare entro il prossimo giovedì santo del 1603 un organo «choristo»², purché gli forniscano «il solaro, parapetto, la cassa, i cavaletti, sì da mantesi [mantic] come del organo, e altre cose secundo che altri che hano fatto fabricare al detto messer Paulo organi hano fatto e compito»³.

L'organo in questione dovrà essere «di otto registri, di piedi sei cum suo mi, re, ut, à tutti i registri in facciata di stagno fino à tre castelli, il resto di piombo come s'usa nelli altri organi di otto registri», e dovrà avere «tutte le infrascritte cose, ciò è principali⁴ di stagno fino, in facciata con tre castelli come s'è detto, l'ottava, quinta decima, decima nona, vigesima secunda, vigesima sexta, un flauto, un'ottavo del principale, un altro flauto, in duodecima, un somiero attiro⁵ di buon legname stagionato e ben fabricato, la tastatura di cinquanta attasti col suo pedale, una buona cadenatura⁶ nova e ben lavorata, quatro buoni mantesi coperti di buona vacheta di rosia⁷, con suo canale da vento». Messer Paolo s'impegna a fare le cose summenzionate «à tutte sue spese» ed a consegnare l'organo perfettamente funzionante. Si dichiara disposto a sottostare al giudizio «di homo intelligente sonatore» che ne approvi la bontà e, qualora non sia ritenuto conforme alle aspettative, si obbliga a restituire «i danari che haveva havuti, ò vero riffarlo à sue spese». Promette inoltre «per il

primo anno visitar detto organo una ò dua volte senza mercede di pagamento alcuno».

I priori, a nome della Compagnia, accettano la proposta, promettendo a loro volta all'organaro di dargli «doppie cento di Spagna d'oro in oro, et di giusto peso», «per il precio e pagamento di detto organo». A mo' di acconto gli versano quindi otto doppie di Spagna «alla presenza dil molto reverendo monsignor Arciprette, padre Bartholameo Perrando curato dil luoco della chiesa sudetta», del notaio e dei testimoni: il capitano Gio. Antonio Vella del fu Giorgio e Vincenzo Montano di Francesco. Gli promettono quindi altre dodici doppie «per tutto Agosto prossimo, diece doppie à Natale prossimo di Nostro Signore; le rimanenti settanta doppie, gliele sborseranno «in questo modo, ciò è quarantacinque prima che levare l'organo dal Bosco e l'altre che sono venticinque [...] subito che l'organo sia posto, et accomodato à suo luogo»: ovviamente, a patto che suoni e

sia giudicato buono. La spesa per condurre l'organo a Ovada spetta alla Compagnia, «perche così sono rimasti d'accordio». Dietro richiesta del maestro, che promette di rilevarlo da ogni danno, messer Pietro Manzone, «speciaro di Ovada», garantisce per lui circa la restituzione dei denari avuti «quando detto organo non riuscisse buono». Ambo le parti, infine, s'impegnano solennemente a rispettare i patti concordati sotto reciproco obbligo dei loro beni.

Quindici anni più tardi sono i confratelli della Compagnia del Rosario a rivolgersi a Paolo Molinino per un altro organo. Sappiamo infatti che, in data 20 luglio 1617, l'organaro indisposto, non potendo farlo di persona, fa scrivere dal notaio Gio. Antonio Redo del Bosco ai committenti ovadesi perché si accordino con il figlio Bernardino⁸ «in quel modo che tra essi saranno concertati che il tuto sarà ben fatto come se fosse *lui* stesso». Il nuovo contratto viene così stipulato il 24 luglio tra Bernardino da una parte e dal-

l'altra, in rappresentanza della Compagnia, il capitano Gio. Antonio Vella, sottopriore della stessa, Bartolomeo Odino e Cesare Roberto: a loro il giovane promette di dare e fabbricare a regola d'arte entro un anno, da provetto artiere, un organo conforme a quello dello strumento rogato il 6 giugno 1602. Tutto per il prezzo di 200 crosoni da sedici bianchi l'uno: 24 già versati al padre e altri 22 a lui di presente; il resto «come si converranno alla festa della Madonna prossima a venire»⁹.

All'epoca Paolo Molinino doveva essere prossimo a chiudere la sua lunga carriera di organaro. Erano almeno cinquant'anni che era sulla breccia. E non solo nell'Alessandrino. Il 15 aprile 1568, al cospetto del pretore Polidoro Belingerio, giusdicente del Bosco, esponeva infatti di avere l'anno prima fabbricato un paio di organi per i frati di san Mar-



Nella pagina prec., Convento di Santa Croce del Bosco.

A lato, organo a canne.

tino de oppido Proscene [Proceno] *Status Rome* al prezzo convenuto tra lui e l'eccellentissimo don Paolo Sforza a nome dei frati predetti di 50 scudi, con l'aggiunta degli organi vecchi e delle spese cibarie, ma i frati avevano ricusato di soddisfarlo per intero sotto il pretesto che egli avesse preso o rubato loro certo vino e una quantità di legna, come avevano inteso da Gerolamo Tornayno, figlio di Antonio de oppido Lucignani (ducato di Firenze) e famulo del Molinino. Così essi avevano dichiarato dinanzi al pretore di Proceno (Viterbo). Ora, però, dinanzi al pretore del Bosco¹⁰, il Tornayno, per esonerare la propria coscienza, ritrattava dicendo che quanto da lui deposto davanti al pretore di Proceno sul maestro Paolo non era vero, ma falso, ed egli lo aveva detto su istigazione di alcuni frati di detto monastero di San Martino. Egli revocava insomma quanto detto, chiedendo al notaio di farne pubblico strumento, presenti Marco Antonio Zanoto del fu Renaldo, Gerolamo Cullia figlio di Gio. Guglielmo e Pietro Francesco de lachufq. Andree, tutti del Bosco¹¹.

L'8 gennaio 1569 «mestro Paulo Mulinino» è ad Acqui, dove riceve quattro scudi per «acomodar l'organo» della cattedrale. L'anno dopo, per «haver fatto il tremolante¹² nell'organo» e per averlo «conciato dove era guasto», ottiene altri due scudi. Da un atto rogato il 17 agosto 1573 al Bosco, in *quarterio coste*, nello studio del giureconsulto Bartolomeo Vitta, alla presenza di Alessandro Testa del fu Alessandro e di Porello Passero del fu Parmerio, l'organaro risulta essere *habitor civitatis Aquarum*. Nella circostanza, il signor Paolino Vitta del fu Andrea si accorda con lui per mandargli a bottega il fratello Federico Vitta *ad discendum artem ut vulgo dicitur falegnami*. Federico s'impegna a stare cinque anni col maestro, che dovrà insegnargli *artem ipsam lignaminis* con tutte le sue forze. Il Vitta promette di fornirgli il vitto per due anni: quattro moggia di frumento e sei stara di vino per ognuno dei primi due anni, e promette pure di vestire il fratello i primi due anni; agli altri tre provvederà il Mulinino, tranne che per la



biancheria (camicie ecc.). E se Federico se ne andrà senza giusta causa, il fratello pagherà danni e interessi¹³.

Ad Acqui il maestro viene ancora pagato nel 1578 per la manifattura dei «mantesi» e per la «riduzione» dell'organo; dal 1578 al 1605 risiede però «al Bosco», dove possiede una bottega e si impegna ad insegnar *artem lignaminis* per sei anni ad Antonio Zaccheri¹⁴. Nei *Libri dell'economista* del Capitolo della cattedrale acquese¹⁵ troviamo infatti annotato: «1578 alli 21 di 7mbre / Di volontà di Monsignor Reverendissimo ho esborsato li diece scuti da bianchini n.° 16 per ciaschuno scuto a Mestro Paulo piacentino per andar a comprare li corami a Novi per far li mandesi al organo, quali dinari il predeto Monsignor Reverendissimo me li fece darmi nelle mani dal Reverendo Messer prete Pietro Aynardo Archidiachono per resto della visita. // Alli 24 di 7mbre e venuto Mestro Paulo da Novi qual ha acomprato Rubbi 2 et libbre 12 di corami quali li sono costati soldi 12 la libra ascendono alla somma di bianchini n.° 144 / et piu in spese per lui et il cavalo alle hostarie ff. 10 soldi 3». Ad ottobre, inoltre: «Item paghato al pasquale per una cavalcatura per maestro Paulo per andar a piliar li corami a novi da novi a sarravale da sarravale in Alisandria a piliar il fillo di ferro et ha tenuto deta cavalcatura quatro giorni ff. 8»¹⁶.

Nel 1783 G. Della Valle a p. 534, n. 97 della manoscritta sua *Historia del convento di Santa Croce, e tutti i Santi della Terra del Bosco*, conservata nella Biblioteca Civica di Bosco Marengo scrive: «Domenica [Giberti], madre del

Cardinale [Michele Bonelli], pochi anni retro aveva fatto fare in Parochia un organo, come da instrumento del 18 ottobre 1577 in cui seguì l'accordo tra essa e Paolo Molenino piacentino di farlo di 7 registri sul modo di quelli fatti a Sezzè e Sollieri con la promessa di 175 scudi»¹⁷.

Per quanto concerne l'organo della chiesa di Solero, abbiamo rintracciato l'atto di commissione: «*Pro ecclesia sancti perpetui de Solerio / In nomine Domini Amem / 1577. alli 24. di luglio in Alessandria / Patti trattati, et stabiliti tra messer Giovanni villani fabricero della chiesa di santo Perpetuo del luoco di solerio per una parte et maestro Paulo Molinino Piasentino per l'altra sono li infrascritti, cioè, / Primo che detto maestro Paulo promette, et così si obbliga verso detto maestro fabricero presente et che accetta di far, et fabricare uno organo di misura di piedi cinque et mezo di lunghezza a misura d'organo sì che della grossezza sia et resti proportionata debitamente alla lunghezza. / Item che detto organo sia di sette registri: cioè il principale, l'ottava, la quintadecima, Decima nona, vigesima seconda, vigesima sesta: item et il flauto in ottava con il principale: sì che habbia il tremolante et il suo pedale / Dichiarando che il principale di detto organo debba essere di stagno fino del rastello, et tutto il resto di piombo di virga / item fare il somero di detto organo, et l'attestadura [tastiera] à parere del Reverendo padre frate ambrogio da lucera organista in alessandria qui presente ecc. quanto alla grandezza, larghezza, et modo di quelli della Terra di Cassine: intendendo però che il somero*

si faccia à tiro / item che detto maestro Paulo faccia compitamente detto organo come di sopra in termine di sei mesi incominciando a calende d'Agosto prossime à venire l'anno presente 1577 / Il Padre et detto messer giovanni villani fabricerio promettano, et si obligano verso detto maestro Paulo presente, et che accetta pagare per sua mercede scuti cento, et trenta cinque à ragione di bianchi sedeci per scuto o a la valuta di detti bianchi: et che detti scuti 135 se gli pagano in tre termini; cioè, scuti cinquanta al presente: et scuti 35 a calende d'ottobre: et il restante che sono scuti cinquanta pagarli finito che sia detto organo del tutto / più far le spese a detto maestro Paulo et ad una altra persona solamente per detti sei mesi, cioè dare moggia 4 di formento mercantesco: et brente 6. di vino buono rosso: et scuti 6. per il companatico: et darle lochi tre in tutto da dormire et lavorare per detto tempo / item dichiarano dette parti, che quando le canne del'organo non riescano con le voci le quali non fossero proportionate a detto tirar musica secondo si conviene a tal opera detto maestro Paulo le accomodi a giudizio del detto Reverendo padre: e quando detto maestro non possa accomodar dette canne per difetto della materia non conveniente sia tenuto far dette canne perfette come di sopra / item che detto maestro Paulo sia tenuto mantenere detto organo doppio che sarà compitamente fatto: che si manterà così uno anno, et uno giorno: et quando nel detto tempo detto organo mancasse in qualche cosa per difetto della materia: esso maestro sia tenuto a sue spese raccomodare / item che detto maestro Paulo sia tenuto dare idonea sigurta di adempire, et osservare tutte le cose sudette nel loco del bosco con renuntia del foro et prorogatione della giurisdictione delli officiali d'Alessandria con le debite rinuntie in ampla forma ecc. quando sarà comodo alle parti alla più presta»¹⁸.

Più tardi al maestro piacentino Paolo de mulininis fq. Bernardini viene commissionata anche la costruzione dell'organo della collegiata novese di Santa Maria¹⁹. Sabato 27 luglio 1585 il maestro



confessa infatti al priore Nicolò Girardengo e a Marc'Antonio Cavanna consigliere della Compagnia del Corpo di Cristo di avere da loro avuto e ricevuto 50 scudi (per mano del cassiere Guglielmo Orta) per la seconda paga maturata *de mense Maij preteriti pro organo fabricando*. E giovedì 27 novembre 1586 dichiara al priore Domenico Anfussio e al cassiere Carlo Mayno della medesima Compagnia di avere da loro ricevuto quaranta scudi da quattro libbre l'una a integra soluzione dei 240 scudi che gli spettavano per la fabbricazione degli organi nella chiesa maggiore. Nel pagamento sono pure compresi gli alimenti forniti a lui e a due suoi discepoli per la messa in opera degli organi²⁰.

Martedì 11 novembre 1586, *in porta cavane et in apoteca domini Andree cravene, quam conducit a domina argentina girardengha*, il signor Paolo de Molinini organista, habitator loci boschi agri alexandrini, confessa al capitano Domenico Anfussio, priore della Compagnia del Santissimo Corpo di Cristo, di avere ricevuto per mano di Camillo Girardengo venticinque scudi d'oro d'Italia ovvero cento lire di Genova, in contanti, a buon conto di maggior somma di cui dice di essere creditore di detta Compagnia *occasione mercedis fabricationis organi facti et constructi in ecclesia maiori presentis terre novarum his diebus proxime ellapsis et iuxta convenium*, come da atto

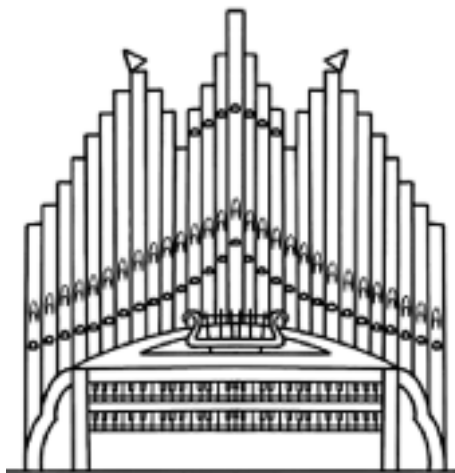
rogato dal notaio Cristoforo Antonio Mayno²¹.

Giovedì 27 novembre 1586, *in Porta Stratae, et in fondego Domini Pasquini Avendani subtus domum Domini Marci Antonij Cavanae*, l'«organista» Paolo Molinino confessa verso il magnifico capitano Domenico Anfussio priore e il signor Carlo Mayno cassiere della veneranda Compagnia del Corpo di Cristo e il notaio di avere avuto e ricevuto quaranta scudi da quattro lire l'uno in quattro doppie di Spagna, quattro scudi d'oro in oro e il resto in tot moneta d'argento: a complemento e integra soluzione e soddisfazione dei duecentoquaranta scudi che la Compagnia gli dovea *pro organis fabricandis in ecclesia maiori* di Novi. Quietanza che vale anche per gli alimenti che il priore e il cassiere dichiarano d'avere già consegnati al detto Paolo e ad altri suoi due discepoli *pro ponendis dictis organis*. Paolo è tenuto a dare tali organi perfettamente fabbricati a giudizio di due esperti da eleggere da ambo le parti. L'elezione cade su fra Giulio dell'ordine dei Carmelitani e al suo giudizio si affidano le parti. Al rogito assistono Giovanni Cervino e Giovanni Carezano di Pietro Antonio²².

Infine sabato 16 settembre 1595, *in porta strate et in apotheca domus Domini Caroli Mayni quam tenet de presenti ad afflictum, Dominus Petrus Molininus*, «organista» del Bosco, dichiara di avere avuto e ricevuto dal signor Pietro Richino *ferraroto della cassina* della veneranda Compagnia del *Corpus Domini Nostri Jesu Christi* della chiesa maggiore di Novi ventiquattro lire di Genova (quattro prima del presente contratto e venti in presenza dei testimoni e del notaio), già promessegli per mercede e vitto dal capitano Mattia Cavana, priore della Compagnia, e dagli ufficiali Ascanio e Nicolao de Gilardenghis per accordare e mantenere l'organo della Compagnia per un anno, a cominciare dalla festa del Corpus Domini. Le parti si rilasciano quindi reciproca quietanza²³.

Nel frattempo, però, al maestro erano giunte altre commesse. Lo ritroviamo infatti a Casale, il 19 agosto 1586, nel con-

vento di San Bartolomeo. «Io paulo molinino mastro di far organi mi obligo et prometto di fare un organo all' Reverende madri di santo Bartolomeo in Casale il qual organo sara di piedi 5 et medio che sara principale ottava quinta decima decima nona, e vigesima secunda cum uno flauto in ottava del principal et così prometto di mettere il principal in fazada di stagno fino et il restante tuto di pionbo et prometto di far il suo somer atorno cum sua tastatura di e tasti quaranta sette et sua redutione cum suoi pedali et canal dal vento et mantici tre coperti di vachetta di rossia bello, et bono et recipienti a dito organo et in somma prometto di far le suditte cosse a mie spese et prometto di dar il detto organo bello et bono et corista, a juditio di doi persone sperte cioè una per parte et intendo le signorie vostre sieno obligate a darmi la cassa del detto organo et li cavaleti per i mantici a sue spese acio che non habbia di meter in opera il detto organo et ancho intendo che le signorie vostre sieno obligate a mandar a prender la detta opera a sue spese et farmi le spese a me et anchor a uno garzone tanto che io staro a meter in opera il detto organo / Di piu intendo di voler per mia mercede di detta opera scuti cento da fiorini diece di savoia per scudo et l'organo vechio così come sta i quali dinari se haverano da pagar in tre termini, cioe la prima parte sara al presente che sonno Δ^{ti} 35 et gli quali dico et confesso haver ricevuti in contanti a bon conto da 108 grossi per scudo et la seconda a questa pascha prossima che viene che sara quando si portera una parte dell'opera et il restante quando l'opera sara finita, che sara da santo Bartolomeo qui viene un anno che sara del 1587. Promettendo mantener detto organo un'anno doppo sarà finito et messo in oppera al detto monastero al suo luoco. In fede dil che esso Messer Paulo molinino di Piacenza habitator al boscho ha richiesto me Gio Jacomo della Chiesa notaio in Casale a sottoscriver la presente qual vole che vaglia come se fosse un pubblico instromento camerale et giurato con obligo di tutti li soi beni presenti et da venire in buonissima *forma Camerae* alla presenza del signor Gio Jacomo nespolo

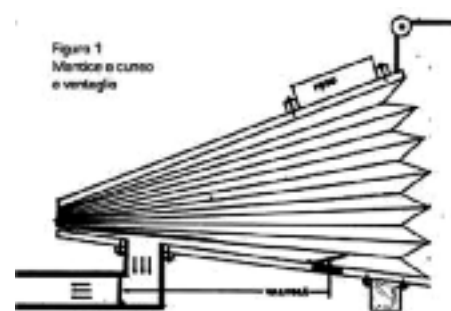


nodaro di Casale, et Messer Lorenzo Carnevato del luoco di Bruno chiamati per testimoni». Segue la sottoscrizione del notaio²⁴.

Al 1589 risale poi l'organo di Santa Croce, «di 12 registri e 50 tasti», che porta lo stemma del Bonelli e fu collaudato nel 1593 dal padre carmelitano Costanzo da Brescia. Ad esso il Molinino e il figlio Bernardino - che nella circostanza avevano pure realizzato un organino di minori dimensioni - apposero la loro firma²⁵. Nel 1590 a Rivalta Bormida vennero pagati i maestri «che han fabricato la volta delli organi» della parrocchiale, tra i quali Cesare da Lugano (a lui si deve la scala dell'organo) e maestro Silvestro Pichetto. A prendere «li organi al boscho» (dove risiedeva all'epoca l'«organista» Paolo Molinino) andarono alcuni cavallanti. Da una nota d'archivio in data 8 gennaio 1591 sappiamo che «Paulo fa li organi», ricevendo un compenso di quattrocentoventidue fiorini²⁶. Nel 1593 gli venne saldato il compenso per l'organo di Santa Croce del Bosco²⁷.

Nel 1594 il Molinino alzò i mantici e accordò l'organo della cattedrale tortonese costruito tra il 1589 e il 1592 da Benedetto e Pietro Antonio Antegnati²⁸.

Il 25 febbraio 1595 il maestro accetta di fare da tutore, con Orlando Luzio, al minore Domenico Gamalero²⁹. Sabato 27 febbraio 1599, Paolo Molinino, «organista» abitante al Bosco, dichiarava di aver avuto e ricevuto cento crosoni di Spagna e due moggia di frumento dal molto ma-



gnifico reverendo don Guidone Blesio arciprete e dal signor Antonio Ghislerio priori della Congregazione del Santissimo Corpo di Nostro Signor Gesù Cristo del Bosco *pro integra et completa solutione organi per dictum magistrum Paulum accomodatum*. Si tratta in questo caso dell'organo della chiesa boschese di San Pietro, che il maestro s'impegnò ad accomodare ogni anno e i priori a nome dei confratelli promisero di dargli sei stara di frumento per quell'anno e tre per ogni anno a venire³⁰.

Per finire, ricordiamo che sabato 3 gennaio 1604 l'organaro piacentino rimise la querela sporta contro il maestro Bartolomeo Gallina, dal quale era stato percosso e ferito in una baruffa seguita a *verbis iniuriis et contumeliis*³¹.

Note

¹ Il nome dell'organaro nei documenti notarili va soggetto a varianti: accanto a "Molinino", di gran lunga prevalente, si trovano pure "Mulinino" e "Molenino".

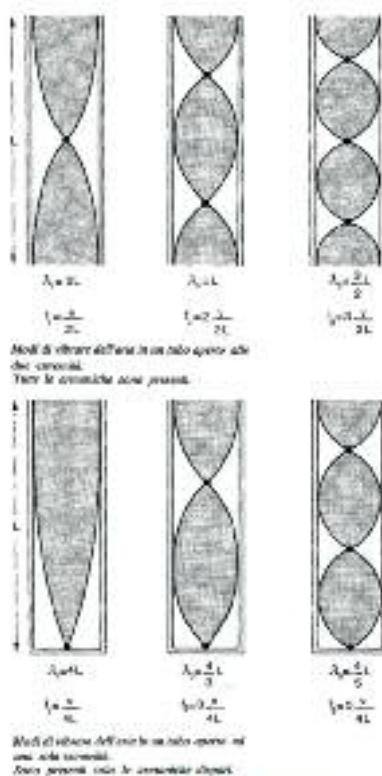
² L'organo corista è dotato di un apparecchio acustico che dà la nota del diapason, un suono fisso convenzionale che suggerisce il tono per una perfetta accordatura. Qui equivale a ben accordato.

³ Archivio di Stato di Alessandria (ASAI), *Notai di Novi - distretto di Ovada*: Michele Cazzulino, faldone 745.

⁴ Si dice "principale" o diapason un particolare registro dell'organo, costituito da canne aperte ad altezza reale, per lo più realizzate in lega di stagno e piombo in proporzioni variabili. Il timbro di tale registro è la base su cui poggiano tutte le altre timbriche dello strumento. Le canne di principale in metallo sono le più utilizzate per la realizzazione delle facciate degli organi.



Prima figura



Seconda figura

⁵ Si tratta del somiere a tiro, che è la parte principale dell'organo, vale a dire una "cassa" destinata a distribuire l'aria prodotta dal mantice alle canne. Esistono vari tipi di somieri secondo il sistema costruttivo, "a tiro" e "a vento". Quello a tiro, generalmente il più usato, è fornito di una serie di stecche con dei fori ognuna delle quali consente d'inserire un registro, in quanto, scorrendo su una serie di fori, ne permette a piacimento l'apertura e la chiusura per gestire la fila di canne in corrispondenza di essi.

⁶ Per "cadenatura" (catenatura) si intende la disposizione, all'interno della tavola armonica e del fondo degli strumenti musicali a corda, di una serie di listelli di legno opportunamente sagomati, la cui funzione è sia meccanica che acustica.

⁷ Il cuoio di Russia, originario di alcuni distretti russi come il Kazan e l'Astrakan, era particolarmente pregiato. Era conciato con una miscela segreta di tannini che dava al prodotto un odore unico e caratteristico.

⁸ Del *magister Bernardinus Molininus filius magistris Pauli* si fa già menzione in un atto notarile del 3 dicembre 1605: cfr. ASAl, *Notai di Novi*: Antonio Fasolo, faldone 588.

⁹ ASAl, *Notai di Novi – distretto di Ovada*: Michele Cazzulino, faldone 745.

¹⁰ Al Bosco l'organaro, che era pure maestro falegname, era probabilmente approdato - come ipotizza Antonella Perin nelle

sue «Schede Bio-Bibliografiche», in B. MERLANO, A. PERIN, M. C. VISCONTI (a cura di), *Da Giorgio Vasari agli epigoni ottocenteschi. Legami d'Arte e d'Architettura a Santa Croce di Bosco Marengo*, Genova 2021, p. 111 - «per la capacità attrattiva del grande cantiere del convento domenicano».

¹¹ ASAl, *Notai d'Alessandria*: Antonio Fasolo, faldone 580.

¹² Il tremolante (o tremolo) è un accessorio dell'organo a canne che consente di variare l'intensità dell'aria soffiata dai mantici, così da produrre un vibrato nei suoni prodotti dai vari registri.

¹³ ASAl, *Notai d'Alessandria*: Antonio Fasolo, faldone 582.

¹⁴ Cfr. A. PERIN, *La chiesa di san Pietro al Bosco (1573-1612). Aspetti di un cantiere dell'età della Controriforma*, "Rivista di Storia, Arte e Archeologia per le province di Alessandria e Asti" (RSAA), CVIII (1999), pp. 83-118 (p. 106, nota 105).

¹⁵ Cfr. Archivio Vescovile di Acqui, *Capitolo della cattedrale*: faldone 33, *Libri dell'economista*.

¹⁶ Archivio Vescovile di Acqui, *Capitolo della cattedrale*, faldone 33, *Libri dell'economista*.

¹⁷ Cfr. A. PERIN, *La chiesa di san Pietro al Bosco (1573-1612)* cit., p. 105.

¹⁸ ASAl, *Notai di Alessandria*: Annibale Spandonari, faldone 1337. L'atto è rogato in Alessandria, nel quartiere Gamondio, in

Rugata Pontiselle, et in domibus spectabilis Causidici D. Fabritij Alexandriae. Presentibus nobili D. Hieronimo merlano et domino Antonio de Inviciatis filio d. Joannis Francisci.

¹⁹ Riprendiamo qui il discorso già imbastito in C. BIANCHI, F. MIOTTI, C. PROSPERI, *Nuovi documenti d'archivio sulle chiese di Novi Ligure*, in "RSAA", CXXVII (2018), pp. 183-231, nota 8.

²⁰ ASAl, *Notai di Novi*: Antonio Capelloni, faldone 55.

²¹ ASAl, *Notai di Novi*: Paolo Bianchi, faldone 43.

²² ASAl, *Notai di Novi*: Antonio Capelloni, faldone 55.

²³ ASAl, *Notai di Novi*: Tomaso Tiboldi, faldone 210.

²⁴ ASAl, *Notai del Monferrato*: Gio. Giacomo Chiesa, faldone 1410.

²⁵ Cfr. P. L. BRUZZONE, *L'Arte nel Monferrato*, in "RSAA", XVI (1907), fasc. XXVII, serie II^a, p. 304; C. SPANTIGATI (a cura di), *L'arredo di Santa Croce*, in *Pio V e Santa Croce: aspetti di una committenza papale*, Alessandria 1985, p. 9. Ma la fonte è sempre la manoscritta *Historia del convento di Santa Croce* di padre G. Della Valle già menzionata.

²⁶ Cfr. Archivio parrocchiale di Rivalta Bormida, *Libro mastro della Compagnia del SS. Sacramento 1575-1807*. Ma si vedano pure C. PROSPERI, G. L. RAPETTI BOVIO DELLA TORRE, *Rivalta Bormida. Vita e vicende di una villanova dalle origini alla fine del secolo XVIII*, Acqui Terme 2004, p. 260; e C. PROSPERI, *Artisti e maestranze in Monferrato nei secoli XVI e XVII*, Acqui Terme 2019, pp. 130-135.

²⁷ Cfr. G. DELLA VALLE, *Historia del convento di Santa Croce* cit.

²⁸ Cfr. A. PERIN, «Schede Bio-Bibliografiche» cit., p. 112.

²⁹ ASAl, *Notai d'Alessandria*: Antonio Fasolo, faldone 586.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ ASAl, *Notai di Alessandria*: Antonio Fasolo, faldone 588. Per quanto riguarda Bartolomeo Gallina, padre del pittore Pio Gallina, rimandiamo a C. PROSPERI, *Artisti e maestranze in Monferrato* cit, pp. 444-445, e in particolare alla nota 1334.

Tracce dei pellegrini verso Santiago tra Tortona ed Acqui

di Giorgio Perfumo

Relazione in occasione del convegno: *Da San Giacomo di Rocca Grimalda a Santiago di Compostela - Territorio, Spiritualità, Cultura*, tenutosi a Rocca Grimalda il 26 novembre 2022.

La diffusa pratica del pellegrinaggio fu un fenomeno che caratterizzò la rinascita spirituale all'inizio del secondo millennio, in particolare Santiago di Compostela a partire dal IX secolo fu per molto tempo la meta più ricercata dal popolo dei pellegrini e spesso preferita alle altre *peregrinationes maiores* Roma e Gerusalemme. La mobilità dell'uomo medievale per zelo di religione fu tale da avere conseguenze sulla viabilità, sull'arte, la cultura e la politica. Lungo le direttrici del cammino verso Santiago sorsero in tutta Europa *Hospitalia* per offrire assistenza e ricovero alle folle di pellegrini di cui ci parlano le cronache medievali oltre a cattedrali e a una miriade di luoghi di culto e ricoveri minori.

Il flusso italiano seguiva prevalentemente la direzione della Via Francigena. Il Piemonte si trovava in posizione di transito obbligato per i pellegrini italiani in cammino sui principali itinerari dell'epoca che ricalcavano le antiche strade romane: nella nostra zona la Via Fulvia da Tortona per Asti – Torino-val di Susa; la Via Emila – Emilia Scauri che dopo Tortona con il nome di Levata attraversava l'Orba a Retorto, proseguiva per Acqui e dopo aver valicato l'Appennino scendeva a Vado; la Postumia proveniente da Aquileia raccoglieva il flusso dei pellegrini dal Nord Italia ma anche dai paesi dell'Est Europa e che dopo Tortona toccava Libarna e conduceva a Genova. Sappiamo che nel Medioevo le vie di comunicazione non erano tracciati ben definiti ma "aree di strada": i percorsi mutavano a seconda della sicurezza, dei conflitti locali, degli eventi atmosferici, determinando lo sviluppo di una viabilità molto ramificata.

Un primo documento legato al nostro territorio è un atto notarile conservato presso l'Archivio di Stato di Genova datato 1209: "...*Crosus de Tertona*" loca un mulo allo scopo di: "*Ducere apud*

beatum Jacobum de Galitia..." forse parte con "...*Carlevarius consanguineus meus*" e, come era uso prima di iniziare un viaggio che all'epoca era sicuramente pericoloso e che poteva durare diversi mesi o anni fa anche testamento. Non conosciamo l'itinerario del tortonese ma esistono resoconti di viaggi successivi: nel 1477 un pellegrino fiorentino diretto a Santiago di Compostela descrive il territorio passando per: "...*Ponte Choron (Pontecurone) un castello, passasi dentro, ...Tortona, una ciptà assai bella, un fiume, chiamasi la Scrivia, passasi chon la nave... e chomincia la fraschiera e son pasture; San Giuliano (San Giuliano Vecchio), un fiume chiamasi la Bornia (Bormida) passasi con la nave, Alexandria della paglia, una grande ciptà e male abitata,...*".

Anche un'altra relazione della seconda metà del '400 descrive un itinerario in parte differente ma che dall'incrocio con la via Emilia tocca le stesse località descritte dall'anonimo fiorentino. In epoca più recente un altro riferimento scritto: il canonico Paolo Bacci

durante il viaggio a Santiago nel 1763 proveniente da Arezzo attraversò la Liguria lungo la costa ma nel viaggio di ritorno utilizzò la via per Asti, Alessandria, Tortona.

Il pellegrinaggio veniva utilizzato anche come pena per gravi reati soprattutto nei confronti di nobili e religiosi: quando nel 1284 il marchese del Monferrato uccide il vescovo di Tortona il papa Onorio IV gli infligge come opera di penitenza il pellegrinaggio espiatorio a Santiago di Compostela.

L' "area di strada" oggetto della nostra ricerca è ricca di riferimenti e segni del Cammino. Troviamo chiese, ospedali per i pellegrini, località dedicate al Santo a Pontecurone, Tortona, Spineto Scrivia, Serravalle Scrivia, Arquata, Novi, Tassarolo, Gavi, San Cristoforo, Capriata, Rocca Grimalda, Castelnuovo Bormida, Cassine, Acqui, Spigno... Oltre a molti richiami toponomastici legati al flusso dei pellegrini.

Una varia iconografia Jacopea contribuisce a delineare gli itinerari: direttamente lungo la Via Emilia troviamo alcuni esempi: poco dopo Tortona nell'abbazia di Rivalta Scrivia troviamo un affresco di San Giacomo con bastone, copricapo e il libro simbolo della predicazione; proseguendo, ad una distanza percorribile all'incirca in una giornata di cammino, nell'antica Chiesa di Santo Stefano a Sezzadio un affresco del '400 rappresenta il miracolo del pellegrino, la forca e il gallo in cui San Giacomo salva dalla morte un giovane ingiustamente condannato, evento localizzato a Santo Domingo della Calzada, tappa fondamentale del Cammino in terra spagnola. Tra i miracoli attribuiti all'apostolo questo fu sicuramente quello che godette di maggior popolarità e si trova rappresentato lungo i più seguiti percorsi del pellegrinaggio diffusamente in tutta Europa (Foto A). Sempre lungo la stessa via a Cassine l'Apostolo è raffigurato in posizione di rilievo accanto a San Francesco nella sala capitolare del convento francescano, infine giunti ad Acqui nel portico del Vescovado è scolpito con tratti fortemente arcaici accanto



Foto A: *Miracolo del pellegrino, la forca e il gallo, affresco sec. XV, Chiesa di Santo Stefano, Sezzadio.*

Foto B: *Paolo, Pietro, Giacomo, bassorilievo marmoreo sec. XV, Porticato vescovile, Acqui Terme.*

Foto C: *Pietra scritta, incisioni di varie epoche, sentiero tra Arquata e Gavi.*

Foto D: *Il portale della chiesa di San Giacomo a Gavi, sec. XII.*



a Pietro e a Paolo su una lastra di un altare marmoreo realizzato intorno al 1430 (**Foto B**).

I pellegrini provenienti da Tortona per valicare gli Appennini e dirigersi verso la Liguria preferivano spesso alla via Postumia i più sicuri percorsi di crinale salendo a Gavi per proseguire verso Voltaggio e il passo della Bocchetta. Da Gavi era anche possibile, percorrendo un'antica strada di collegamento tra la via Postumia e la via Emilia Scauri scendere a Capriata e portarsi verso Acqui da dove con eventuale sosta al monastero di Spigno – nei cui pressi troviamo una località con chiesa dedicata a San Giacomo – proseguire per Vado. Oggi la via è in parte coperta dalle attuali strade asfaltate ma in alcuni luoghi si trova ancora il tracciato lastricato e sono percorribili tratti in sterrato.

Superata Serravalle, dopo eventuale sosta presso l'*Hospitalis sive mansionis pontis sancti bartolomei*, citato dal XIII secolo, Commenda dell'Ordina di Malta dal 1500, la via Postumia poteva essere abbandonata ad Arquata, dove troviamo Chiesa dedicata all'Apostolo (XII secolo) e poco distante, come capita spesso lungo il Cammino, ospedale per i pellegrini (citato dal 1325), situato appena fuori le mura in direzione ovest. Gli itinerari a piedi che da Arquata salgono e si snodano lungo le colline in direzione Gavi hanno mantenuto ancora oggi il fascino di un tempo con una spiritualità evidenziata dalla presenza di simboli religiosi

che testimoniano una antica e continua frequentazione. Croci, cappelle, chiesette sono i segni del cammino intesi non solo come indicazioni ma veri e propri luoghi di meditazione. La pietra incisa (**Foto C**), che si incontra lungo il sentiero e che meriterebbe studi approfonditi, ne è un esempio e ricorda le "pietre scritte" della zona del Beigua dove si trovano rocce con sovrapposti simboli spirituali e religiosi di varie epoche distanti migliaia di anni tra loro. Dopo questo tratto in gran parte immerso nei boschi si scende a Gavi.

A Gavi sono documentati diversi *Hospitalia* per i pellegrini: il più antico fondato dai Gerosolimitani, frati ospitalieri, esisteva da prima del XIII secolo. Vi era poi un ospedale di San Cristoforo "...fondato dai bianchi per accogliere i pellegrini che numerosi transitavano..." e dal resoconto della visita apostolica del 1582 sappiamo che esisteva anche un ospedale di San Giacomo che per volere dell'inviato pontificio assunse il nome di San Giacomo e Cristoforo avendo assorbito i beni di quest'ultimo. Il flusso dei pellegrini era così rilevante che il delegato apostolico ordinò di "...mettere nella parte inferiore dell'ospedale... letti per i pellegrini che si recavano al santuario di Compostella nella Galizia in Spagna togliendo all'uopo l'altare ivi esistente".

Alcune fonti riferiscono anche che un altro ricovero si trovava in località Santa Seraffa tra Gavi ed Arquata e che la



chiesa dedicata a San Giacomo in Gavi, la cui prima citazione risale al 1172, sia sorta sui resti di un preesistente ospizio per i pellegrini. Una curiosità: al colmo del timpano del portale (**Foto D**), probabile opera del *magister* Alberto, è scolpito Sansone che cavalca una fiera simile nell'impostazione al Sansone della cappella di Santa Fe a Santiago di Compostela opera del maestro Esteban. La denominazione Gavi, secondo alcuni studiosi, deriva dal vocabolo franco *Mund-Gawi* latinizzato in *Mons-gaudii*, monte della gioia: con questo termine si intendeva sia il cumulo di pietre poste sulla sommità di un rilievo ad indicare la via sia il rilievo da cui i pellegrini potevano vedere o aspirare a vedere la propria meta, denominazione che con varianti ritorna frequentemente lungo il cammino. La stessa etimologia è probabilmente alla

Foto E: *San Giacomo, ceramica invetriata sec. XV, Casa dei pellegrini di Capriata d'Orba, Polittico di Capriata, Palazzo Madama Torino, Musei civici.*

base dei toponimi nella nostra area di ricerca di Gavazzana (poco distante in direzione Novi troviamo la località Cascinotti di San Giacomo) e Gavonata di Cassine (anche a Cassine la chiesa patronale è dedicata a San Giacomo).

Una fonte tramanda addirittura che passando Carlo Magno “...per Gavi ...fece erigere ospedali per pellegrini ad onor del Santo di Compostella ... e le chiese, allora solo ospedali di pellegrini erano amministrate a tale scopo dai cavalieri della Spada... di San Giacomo di Gallizia...”.

Proseguendo lungo la nostra via, non distante da Gavi è l'antica torre del Gazzolo, denominazione mutata nel basso medioevo in San Cristoforo dove esisteva un oratorio con funzione di cappella campestre fuori le mura dedicato ai SS. Giacomo e Cristoforo titolo originario della Pieve di Gavi, oggi sconsacrata ed in abbandono, situata su uno sperone roccioso sul torrente Lemme con tracce nella costruzione riferibili al X secolo. Anticamente la Pieve era intitolata a Santa Maria in Lemoris e dei SS. Giacomo e Cristoforo ed era utilizzata sia dalla popolazione di Gavi che di San Cristoforo, intorno all'anno 1300 si ebbe la spartizione dei Santi Protettori: San Giacomo rimase comunque nel titolo dell'Oratorio.

Da San Cristoforo il percorso scende a Capriata. Da uno studio del Campora sappiamo che la via toccava “...il castelvecchio, la torre e la casa dei pellegrini...” che nel “...medioevo era asilo dei pellegrini e che... esisteva sulla porta della casa... un quadro... la casa era presso il pozzo presso la piazza sotto la torre...”. Il quadro citato è il Polittico di Capriata in ceramica invetriata staccatosi dalle mura della casa nella seconda metà dell'800 ed oggi conservato presso il Museo civico di arte antica di Palazzo Madama a Torino datato XV secolo. Santo Varni che trovò il polittico a Capriata nel 1872 scrive: “...ceramica con invetriata, come predicarono i Robbia, e consistono in ...pezzi di basso rilievo...” in particolare: “...un San Giacomo (**Foto E**) il quale tiene in una mano bordone con fiamma o piccolo stendardo, e nel-

Foto F: *Stemma Con Bordone e Conchiglie, ceramica invetriata sec. XV, Casa dei pellegrini di Capriata d'Orba, Polittico di Capriata, Palazzo Madama Torino, Musei civici.*

*l'altra ha anch'esso una borsa, le targhe poste nel mezzo di un riquadro, con attorno molte bizzarrie: teste, figure e angeli, mitre ...mostrano entrambe nel campo un bordone (bastone del pellegrino) con due conchiglie...” (**Foto F**). La casa dei pellegrini di Capriata esiste ancora oggi e vi sono murate rimanenti formelle di ceramica invetriata con interessanti simbologie e figure zoomorfe, miste o fantastiche tipiche dei bestiari medievali. Il polittico è stato oggetto di studi recenti a cura del Museo di Palazzo Madama (Donato-Vaschetti, 2021) che hanno rilevato come: “...questa sequenza di figure poteva trovare una collocazione unitaria, a modo di insegna sulla facciata dell'ospedale (casa dei pellegrini) o sotto un portico o tettuccio di protezione, nel punto di accoglienza dei viandanti...” e: “...sono il contraltare di più alte prove figurative (diffuse nella zona) come testimonia il polittico di San Giacomo di Manfredino Boxilio del 1478 per l'omonima Chiesa di Gavi...” oggi conservato presso l'Accademica Ligustica di Genova.*



Uscendo da Capriata attraverso la “porta Gallicante” la via assumeva il nome di strada: “...di Francia o Francigena... di Rivo Secco...” e dopo il guado del torrente Orba toccava: “...la cascina Ospedale (già ospedale dei pellegrini), la Pedaggiera, ... il Riosecco... Carpeneto... in Monferrato...”. (Campora 1889) in direzione di Acqui. La cascina Ospedale esiste ancora oggi mentre la porta “Gallicante” (attraverso la quale si andava verso la Galizia), già citata in documenti del 1306, fu abbattuta nel 1791 ed il materiale usato per costruire il campanile. Sappiamo che il monastero cistercense di Tiglieto possedeva e gestiva già dal 1196 l'ospedale di Capriata: “...quod est constructum ultra flumen Urbis...” con vaste proprietà confinanti con “...Predosa et Cerreta, Rivum Sicum, ...et Flumen Urbis”.

Nel 1585 l'inviato pontificio ispezionò il ricovero, nel resoconto della visita si legge: “...si restauri la casa di detto hospitale... e vi si provveda di letti ... usando diligenza... perché i pellegrini con carità siano trattati...”.

Lasciato l'ospedale di Capriata si risale la Strada Francigena del Rio Secco in direzione Carpeneto-Acqui e con una breve diramazione tuttora praticabile troviamo la Chiesa di San Giacomo dei boschi in Comune di Rocca Grimalda la cui prima citazione risale al XIV secolo. La chiesa (**Foto G**) si trova a metà strada tra Libarna-Arquata sulla via Postumia e Acqui sulla via Emilia Scauri, circa 20/25 chilometri in entrambe le direzioni a seconda delle varianti che si utilizzano: il percorso medio giornaliero di un pelle-



Foto G: Interno chiesa San Giacomo dei Boschi di Rocca Grimalda (foto L. Scarsi).

Foto H: Il territorio di Rocca Val di Orba nel 1347, carta conservata presso Archivio di Stato Torino.

Foto I: Croce degli Ospitalieri di San Giovanni, Parrocchia di San Giacomo Maggiore, Rocca Grimalda, sec. XIII

Foto L: Parrocchia di Rocca Grimalda: l'antica facciata romanica sec. XIII (foto L. Scarsi).



grino lungo il cammino. I ricoveri nelle aree rurali erano spesso costituiti proprio da semplici cappelle campestri che offrivano rifugio e riparo dalle intemperie; gli stessi pellegrini contribuivano materialmente “*spostando le pietre*” alla costruzione di questi edifici. Troviamo la chiesa di “*Sancto Giacomo*” dei boschi chiaramente disegnata nella carta che rappresenta il territorio di Rocca val di Orba nel 1347 (**Foto H**) conservata presso l'Archivio di Stato di Torino. La costruzione, di cui si conserva ampia documentazione presso l'Archivio della Curia di Acqui Terme, era inizialmente una cappella campestre nel corso dei secoli più volte rimaneggiata ed ampliata; nel 1596 il delegato del Vescovo di Acqui scrive che si trattava di: “*...Ecclesia nemoriale (boschiva) sive campestri S.ti Jacobi super finibus Rocha Grimalda...*” e che vi poteva: “*...deambulare dalla porta all'altare ...*” segno che doveva già avere una certa dimensione. Nel '600 la chiesa attraversò un periodo di decadenza e venne completamente riedificata nel 1714. Era oggetto di intensa devozione e vi sono documentati diversi pellegrinaggi, nel 1715 il parroco di Rocca scriveva: “*...si sono sperimentati da due anni in qua effetti di grazie (miracoli) ...e spesso il popolo suscita di andare a San Giacomo... e il loro furore giunge a tal segno di ordinare e fare ...senza licenza dell'autorità religiosa...*”. Il culto per San Giacomo maggiore era così forte e diffuso che venne trasferito anche nel borgo di Rocca Grimalda (ufficializzato a partire dalla visita apostolica del 1647) ed ancora oggi viene onorato con processioni e festeggiamenti separati sia in paese che alla

Frazione. Interessante è il quadro raffigurante *Santiago Matamoros* situato nell'abside della parrocchia databile al '600. La statua processionale dell'Apostolo contiene 2 reliquie munite di autentica canonica. Non appare casuale la Croce degli Ospitalieri di San Giovanni (**Foto I**), in pietra scolpita, sul retro della parrocchiale, probabilmente già inserita nella costruzione primitiva risalente al XIII secolo (**Foto L**) che porterebbe a pensare all'esistenza di una struttura di assistenza ai pellegrini.

Esisteva presso la Chiesa campestre anche una confraternita di San Giacomo il cui Priore che “*...doveva vivere in modo retto ed esemplare... e vestire di colore nero con cappello triangolare...*” doveva rendere noto del suo operato direttamente all'arciprete di Rocca e godeva di facoltà di questua durante la vendemmia e la raccolta del grano; aveva il compito di amministrare i beni materiali, gestire le elemosine, ed assistere i pellegrini: la compresenza di Reliquie - Confraternita - Cammino non è inusuale e si riscontra in numerosi centri di transito e assistenza ai pellegrini. Tracce dei legami con i pellegrinaggi ri-

mangono nella nostra zona anche nella toponomastica minore: denominazioni come Paradiso, Parasio, Croce, Crocetta, Monzolo, Gioia indicano punti di sosta, avvistamento o contemplazione lungo le vie di transito a testimoniare l'intensità e diffusione di questa manifestazione della spiritualità popolare. Nel territorio di Rocca Grimalda troviamo una località *Gioia* a poche centinaia di metri dalla Chiesa di San Giacomo dei Boschi, dove due conchiglie sono dipinte sugli stipiti di un passaggio (**Foto M**), ed un'altra località *La Gioia a Trionzo*, la collina più alta di tutto il territorio. Non ho trovato riferimenti scritti tali da collegare sicuramente le due località al Cammino ma, i pellegrini, seguivano antichi percorsi e dalla chiesa di San Giacomo dei boschi dopo essere passati davanti alla cascina *Gioia* seguendo il corso del *Rio Maggiore* si arriva dopo pochi chilometri proprio nei pressi della collina di *Trionzo*. (**Foto N**) Il sito era ed è tuttora caratterizzato dalla presenza di ripari, grotte, ed una fontana storica. Facilmente i pellegrini potevano da qui proseguire per Carpeneto, Rivalta ed Acqui utilizzando vie già esistenti e conosciute nel medioevo

Foto M: Portale con conchiglie, Cascina Gioia, San Giacomo di Rocca Grimalda (foto L. Scarsi).

Foto N: Tramonto da Trionzo di Rocca Grimalda, sulla sinistra la collina della Gioia (foto L. Scarsi).

che toccavano *Trionzo*, la cui sommità era occupata da un insediamento altomedievale, e che compare tra i “*loci et fundis*” donati nell’anno 991 all’Abbazia di San Quintino di Spigno, nel cui atto di fondazione tra le finalità che ne determinarono la creazione vi era “...*lo scopo di accogliere e proteggere gli ospiti ed i pellegrini...*”.

Per approfondimenti, note, bibliografia, fonti, si veda:

ANSALDI W., *La mansione di San Bartolomeo presso il ponte sullo Scrivia*, in *CHIECHETE* Serravalle Scrivia 10 dicembre 2021

BENSO R., *Gavi nella storia e nell’arte*, Accademia Urbense, Ovada 2004.

BETTINI G., *In itinere stellarum: la letteratura odepiorica compostellana, in particolare il viaggio fatto l’anno 1477 da un anonimo pellegrino*, Università degli studi di Urbino, Tesi di laurea, aa 2017/2018.

DONATI G. – VASCHETTI L., *Le piccole plastiche di Capriata D’Orba e la ceramica invetriata tra quattro e cinquecento*, Palazzo Madama, Torino 2021.

GIANNICHEDDA E., *Il castello altomedievale di Treonzo di Rocca Grimalda (AL)*, in *Archeologia Medievale*, XVII, 1990.

G.S.A., *La devozione a San Giacomo, alle radici dell’affinità*, in «L’Ancora», Acqui Terme, 30/09/2007.



OLIVERI F.P., *Guida di Rocca Grimalda*, Accademia Urbense, Ovada 2017.

PAVONI R. – PODESTA’ E., *La Valle dell’Orba dalle origini alla nascita degli Stati Regionali*, Accademia Urbense, Ovada 2008

PERFUMO G., *Il cammino di Santiago nell’Alto Monferrato*, in «Urbs», Ovada giugno 1993.

PERFUMO G., *San Giacomo dei Boschi*, edizioni CRB, 1991.

PICCAT M., *I primi pellegrinaggi piemontesi a Santiago*, in «Revista de la archidieocesis de Santiago de Compostela», 3 y 4, 1999.

PRESTIPINO C., *Pellegrini e pellegrinaggi, chiese e santuari ospedali e ponti tra Liguria e Piemonte*, «Istituto internazionale di studi liguri», Savona 2020.

SILVANO F., *Sulle orme di Croso Tortonese in cammino per Santiago di Galizia*, in *Novinostra*, n. 4, dicembre 1982.

STOPANI R., *Le vie di pellegrinaggio del medioevo. Gli itinerari per Roma, Gerusa-*

lemme, Compostella, «Le Lettere», Firenze 1991.

TAMBUSSA M., *Guida di Capriata d’Orba*, Accademia Urbense, Ovada 2006.

VITETTA F., *Arte e Archeologia in Cammino: l’identità del pellegrino jacobeo nel Medioevo*, Università degli studi di Padova, Tesi di Laurea, a.a. 2021/2022.

Nota sul Convegno del 26 novembre 2022 organizzato dal Comune di Rocca Grimalda.

“*Da San Giacomo di Rocca Grimalda a Santiago di Compostela, Spiritualità, Territorio, Cultura*”.

RELATORI:

Giorgio Perfumo, Studioso della Cultura e delle Origini di Rocca Grimalda: *Tracce dei Pellegrini verso Santiago tra Tortona ed Acqui*.

Professor Natale Spineto, Professore Ordinario di Storia delle Religioni, Università di Torino: *In cammino verso Santiago e oltre, Forme e significati del pellegrinaggio nella storia*.

S.E. Mons. Luigi Testore, Vescovo di Acqui Terme: *La spiritualità del cammino*
Dottor Raffaele Sabato, Giudice della corte Europea dei Diritti dell’Uomo: *Alle origini dei diritti dell’Uomo*.

CONCLUSIONI: Professor Renato Balduzzi, Costituzionalista, Università Cattolica del Sacro Cuore.

Segreteria Scientifica ed Organizzativa: **Enzo Cacciola, Luisa Giora, Giorgio Perfumo, Ezio Pollarolo**.



Il censimento del 1620 a Silvano

di Giovanni Calderone e Gian Paolo Mignone

Il documento relativo a questo censimento si trova all'inizio del **Liber Secundus** di una serie di nove libri che compongono parte dell'archivio anagrafico (Battesimi, Matrimoni e Morti) della parrocchia di San Pietro in Silvano d'Orba a far data dal 1583 (Battesimi) e dal 1584 (Matrimoni e Morti). Il **Liber Secundus** termina con l'anno 1626, mentre gli altri otto arrivano a coprire gran parte del 1700, spingendosi in qualche caso (Libri dei Morti) agli inizi del 1800. La parrocchia di San Pietro, l'unica esistente a Silvano nel 1620, aveva iniziato, già negli ultimi due decenni del secolo precedente, a dar seguito ad una delle prescrizioni del Concilio di Trento che imponeva la tenuta sistematica dell'anagrafe parrocchiale, all'epoca corrispondente a quella dell'intero paese.

Ricordiamo che il Concilio di Trento si era concluso nel 1563.

Il **Liber Secundus** comprende, oltre al Censimento, i seguenti altri documenti:

- ab anno 1619 usque ad annum 1626 baptizatorum (libro dei battezzati dal 1619 al 1626)

- ab anno 1620 usque ad annum 1626 mortuorum (libro dei morti dal 1620 al 1626)

- ab anno 1620 usque ad annum 1626 matrimoniorum (libro dei matrimoni dal 1620 al 1626).

Il documento è scritto a mano dal sacerdote **Claudio Accattino**, curato (vice parroco) nella parrocchia di San Pietro che, all'epoca, ha giurisdizione su entrambe le parti del paese: Silvano Inferiore, già **Rocca degli Zucca**, e Silvano Superiore, un tempo solo **Silvano**.

Abbiamo inoltre consultato il **Liber primus Baptizatorum**, l'elenco dei battezzati dal 1583 al 1619, per definire l'andamento statistico delle nascite nel periodo. Ovviamente è scritto a mano, da diversi estensori con grafie e abbreviazioni differenti che, insieme all'inchiostro sbiadito in qualche pagina, ne rendono a volte difficile l'interpretazione.

1) Silvano intorno al 1620

I due borghi, detti "Ville", che costituiscono il paese nel 1620, sono riuniti da undici anni sotto la signoria di Gerolamo Adorno, allora conte e marchese non solo di Silvano, ma anche di Castelletto. Solamente più tardi, nel 1694, tutto il paese assumerà il nome di **Silvano Adorno** in ossequio all'importante famiglia genovese che dal 1446 (1) ha acquisito diritti sul borgo, in un primo tempo solo sulla parte sud (2), ovvero **Silvano** (superiore) e tutta l'area confinante con il Genovesato (Ovada). La parte nord, l'antica **Rocca degli Zucca** con la sua roccaforte detta il "castello vecchio", il rione dei Merli, la chiesa di San Giovanni (poi **Asilo vecchio**), l'Oratorio di San Sebastiano della Confraternita dei Battuti e la valle del rio Cremosino, era sottoposta alla signoria della famiglia Zucca (3).

Tra il 1577 e il 1609 gli Adorno acquistano dagli Zucca anche i "diritti" su Silvano Inferiore. Nel 1593 il marchese

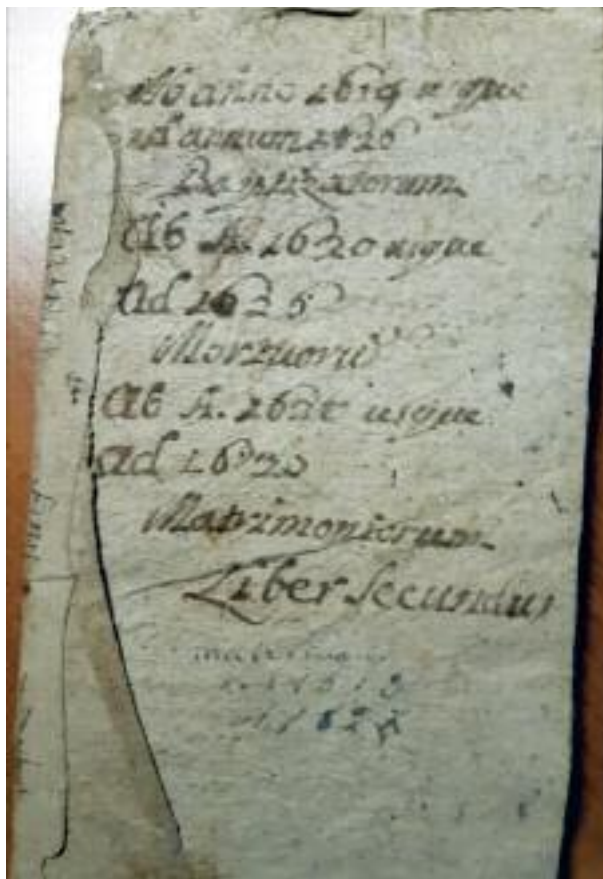
Gerolamo Adorno viene nominato dal Duca di Mantova conte di Silvano Superiore e di Castelletto e nel 1609 diventa l'unico "signore" dei due borghi che formano Silvano. Nel 1598 la figlia Maddalena (1582-1657) sposa il nobile pavese Luigi Botta e nel 1632 rimarrà l'unica erede del conte Gerolamo, portando in dote i feudi di Silvano e Castelletto e molte altre proprietà, oltre al prestigioso cognome degli Adorno. Infatti il primogenito della coppia, Alessandro, unirà i due cognomi dando origine alla dinastia dei **Botta Adorno** che reggerà le sorti del paese sin quasi allo scadere del XIX secolo, quando il figlio della marchesa Clementina (*l'ultima dei Botta Adorno*), il marchese Luigi Botta Adorno Cusani Visconti cederà l'intera proprietà all'ingegner Enrico Belimbau, facoltoso imprenditore genovese di origini ebraiche.

Nel 1620 il conte e marchese Gerolamo Adorno, suddito dei Gonzaga duchi di Mantova e del Monferrato, è l'unico "signore" del luogo e lo sarà, come abbiamo già detto, fino al 1632, anno della sua morte.

I due borghi di Silvano fanno parte, ormai da qualche secolo, del Marchesato di Monferrato che nel 1536 viene assegnato dall'imperatore **Carlo V** a Federico II Gonzaga, duca di Mantova.

Nel 1620 quindi, il referente politico, da cui dipendono il marchese Gerolamo e il paese, è **Ferdinando Gonzaga** che reggerà il ducato di Mantova e il Monferrato fino al 1626.

Silvano con Castelletto e Lerma costituisce la propaggine sud del Marchesato di Monferrato; nell'abitato della **Guastarina** vi è il confine con Ovada, Repubblica di Genova, e con Rocca Grimalda che, appartenendo al Ducato di Milano, è parte del ramo spagnolo dell'impero asburgico. Oltre la cascina **Passada** nelle Castagnole, sull'altura di fronte all'attuale **Brico**, vi è il confine con Tagliolo, Feudo Imperiale che riporta direttamente a



Nella pagina prec., Liber secundus ab anno 1619 usque ad annum 1626 (archivio della parrocchia di San Pietro in Silvano d'Orba).

A lato: Liber primus baptizatorum ... (documento d'archivio della parrocchia di San Pietro in Silvano d'Orba).

Vienna. Silvano si trova quindi in un autentico “crocevia” di confini, dato che in pochi chilometri ben quattro Stati (4) si affacciano sulla boscosa vallata dell'Orba. Questo fatto favorisce una certa conflittualità tra i diversi paesi confinanti e anche le attività legate in vario modo al contrabbando. L'essere “terra di confine” incentiva il banditismo in buona parte dell'Alto Monferrato, banditismo che ha i suoi “covi” nelle aree appenniniche tra Voltaggio e Carosio.

Governa l'importante parrocchia di San Pietro ed è quindi il “capo” del curato **Claudio Accattino** – l'estensore del nostro Censimento – l'arciprete **Giovan Battista Pagliari** di Capriata (5), in carica dal 1605 al 1625.

I silvanesi, per gli affari di politica locale, fanno ancora sostanzialmente capo alla struttura definita negli Statuti, “giurati” una prima volta per Silvano Superiore il 6 maggio 1308 e ribaditi, questa volta per entrambi i borghi di Silvano, il 18 ottobre 1540 mediante la loro pubblica affissione.

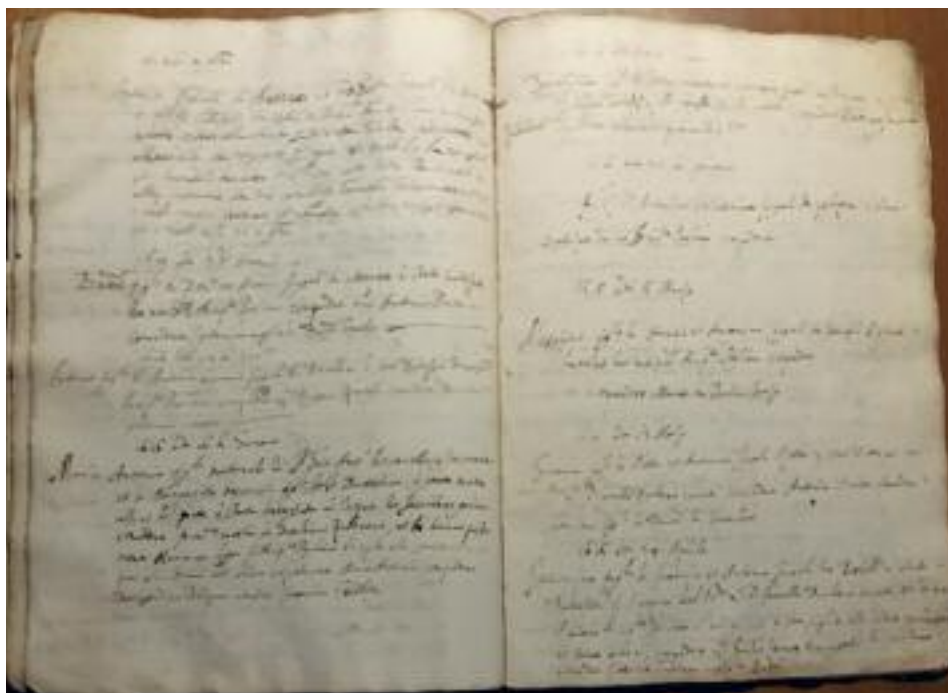
Vi sono quindi un Podestà scelto dal Feudatario, un Console e quattro Sindaci (due nobili e due no) scelti dal Consiglio della Comunità eletto dai capi famiglia del paese (6).

In realtà i Silvanesi sanno che per tutte le materie “locali” l'ultima parola è del marchese Gerolamo Adorno, vero “deus ex machina” della politica del paese. È lui che alla fine dirime i più spinosi problemi di natura fiscale e giurisdizionale, almeno a livello di prima istanza, per poi eventualmente “scalare” alla camera marchionale di Casale per i pochi casi che, data la rilevanza, lo richiedano.

Nel Ducato di Mantova (Monferrato incluso) non è prevista la **leva militare** (è così quasi ovunque) ed è il castellano che all'occorrenza, su richiesta del Duca, deve provvedere, dopo coinvolgimento del Consiglio, un certo numero di uomini, di cavalli, di carri e altro.

Economia

L'economia del paese è decisamente agricola; molte famiglie hanno piccoli appezzamenti di terra su cui coltivano



l'orto, praticano l'allevamento di galline e conigli e talvolta anche di pecore e capre, ma solo quelle dei particolari (*i particulòj*), le più agiate, possono permettersi l'allevamento del maiale (7).

Sono questi i pochi contadini proprietari che possono vivere sulle loro terre e mantenere la famiglia con il frutto delle loro proprietà. È agli esordi la coltivazione del baco da seta (*ir bigàtu*); i più innovativi tra i silvanesi si cimentano in questa nuova attività che sembra avere un successo crescente non solo nei Ducati di Milano e di Savoia, ma anche nello Stato della Chiesa e nella Repubblica di Venezia.

Nell'Alto Monferrato, a testimonianza della relativa arretratezza, la lavorazione della seta che si ricava dai bozzoli è fatta esclusivamente a mano (8).

Si coltiva la vite, ma non sono molte le famiglie in grado di produrre la quantità di uva necessaria a coprire il loro fabbisogno di vino per l'intero anno. La maggior parte della popolazione lavora per il marchese o per l'arciprete e quindi dipende da loro per il proprio sostentamento. Anche per il vino che consuma nel corso dell'anno deve attingere, pagando, alle eccedenze dei due datori di lavoro. Ricordiamo al riguardo che la quantità d'uva prodotta per ettaro è ben lontana da quella attuale.

Non è ancora iniziata – ci vorranno almeno due secoli – la distillazione artigianale della vinaccia per la produzione organizzata di grappe.

Elemento base della dieta è la castagna e la farina di castagne è molto utiliz-

zata in cucina, ma i più abbienti preparano in casa anche il pane nero – più raramente quello bianco – perché la segale, per la sua maggior resistenza ai climi freddi, è ancora più coltivata del frumento (9).

Mulino e “maglio” non possono mancare nella struttura di un paese agricolo e si trovano nell'area ancor oggi conosciuta, cioè all'inizio della strada per la Pieve, lungo il vecchio percorso che conduceva al guado delle Tassare e portava ad Ovada e Tagliolo.

Il commercio verso gli altri paesi e Stati è garantito dai mulattieri con carichi fissati sul dorso di muli ed asini e, quando l'infrastruttura viaria lo permette, anche con carri a due e a quattro ruote.

La parte del leone in campo economico è però rappresentata, come abbiamo già accennato, dalle attività agricole che fanno capo al Castello Adorno e in misura inferiore, ma non irrilevante, all'Arcipretura di San Pietro.

La manodopera di queste due “aziende” è costituita da pochi lavoratori fissi (salarati), perché la maggior parte è “a giornata” o, quando dovuto, a corvè. Insomma, sono queste due realtà che svolgono il ruolo di motore dell'economia silvanese in quegli anni e lo svolgeranno ancora per molto tempo fino alla Seconda guerra mondiale, anche se in maniera via via decrescente a partire dalla fine del XIX secolo.

Non mancano piccole attività di natura artigianale e commerciale come l'osteria, la sartoria, le fucine del fabbro, del maniscalco, del *maité* (10) e il forno.

Tra i silvanesi vi sono anche muratori, pescatori, barbieri, calzolai, traghettatori, carradori, cestai, mugnai, “pestatori di castagne”, falegnami, bottai e pellicciai.

Qualche compaesano ha certamente intrapreso la “carriera” di fuorilegge (*bandi*) in una delle bande che operano nelle vallate tra l’Appennino e l’Alto Monferrato.

Tassazione

La tassazione (11) nel Ducato di Mantova e quindi a Silvano nel Monferrato, non si discosta sostanzialmente dalla struttura in vigore in Italia e nell’Europa centro - occidentale. Purtroppo in questo campo siamo ancora in pieno Medioevo, nonostante siano proprio questi gli anni in cui si consolidano alcune tra le principali istituzioni della “finanza moderna” (Borsa, Società per azioni, Assicurazioni ecc.), in particolare in Olanda e Inghilterra. Questi due Paesi si avviano a soppiantare rapidamente in economia il predominio che sino ad allora gli Stati italiani come Firenze, Milano, Genova e Venezia avevano costantemente mantenuto per più di 500 anni, dalla fine del primo millennio sino a quasi tutto il XVI secolo.

In estrema sintesi la struttura del sistema fiscale, con successivi aggiustamenti nel corso del millennio che va dal 568 (arrivo dei Longobardi e definitivo abbandono del sistema di tassazione Romano-Bizantino) al 1620, è basata sui seguenti capisaldi:

- **nobiltà** (i cosiddetti *Bellatores*, ossia quelli che combattono): esonerata dalla tassazione poiché ha il compito di provvedere alla difesa armata della Comunità;

- **clero** (gli *Oratores*, ossia quelli che pregano): esonerati dalla tassazione poiché provvedono alla difesa della salute spirituale e religiosa della Comunità;

- **tutto il resto**, mercanti, contadini, artigiani, ecc. (i *Laboratores*, ossia quelli che lavorano) gravato dalla totalità della tassazione.

Non si può tuttavia capire il sistema fiscale di allora senza approfondire un ulteriore aspetto: la **delega**. Titolare e obbligato della tassa verso lo Stato (Regno,

Ducato, Marchesato o Repubblica che sia) non è il singolo (mercante, artigiano ecc.), ma la Comunità. Non solo, lo Stato spesso delega la riscossione a degli **appaltatori**, che versano immediatamente (anticipano) alle autorità il valore delle tasse dovute meno una quota che rappresenta il loro guadagno. Nel tempo questi appaltatori verranno chiamati **gabellieri** e sono loro che vanno a riscuotere presso le Comunità le tasse dovute (12).

Nel 1620 il sistema nel Monferrato è ancora sostanzialmente quello fin qui descritto.

I nobili come gli Adorno (di lì a poco Botta-Adorno) e gli Zucca non pagano le tasse. E non le pagano nemmeno la Chiesa e il suo clero.

La Chiesa beneficia anche della *Manomorta*, principio in base al quale le sue proprietà immobiliari (case e terreni) non solo non sono tassabili, ma non possono nemmeno, se non per particolari autorizzazioni, essere alienate. Quindi a Silvano, la Parrocchia di San Pietro (Villa Superiore), a cui fanno capo le proprietà della vecchissima Pieve di Prelio, della Confraternita dei Battuti (San Sebastiano) e della chiesa di San Giovanni posta all’inizio del rione Merli, è esonerata dal pagamento di tasse o imposte.

Su tutti gli altri, piccoli proprietari terrieri (*particulòì*), contadini salariati o a giornata, fabbri, mercanti, carrettieri, maniscalchi, fornai, muratori, barbieri, mugnai, falegnami, pellicciai, bottai ecc., grava l’obbligo di pagare le tasse.

Riassumendo: il borgo di Silvano è obbligato al pagamento delle tasse attraverso la sua Comunità rappresentata dal Podestà e dal Console. Questi sono eletti periodicamente, come previsto dagli Statuti, dai capifamiglia di ogni Fuoco (gruppo familiare) in cui la Comunità è suddivisa. La Comunità, che gestisce in proprio alcune attività quali per esempio i boschi comuni e l’allevamento dei maiali, fa in ogni caso riferimento al *feudatario* “intitolato” del Paese, che nel 1620, come abbiamo visto, è il marchese Gerolamo Adorno.

È lui che si fa garante e rappresenta verso il Duca di Mantova gli obblighi fi-

scali dovuti dalla Comunità di Silvano. In questo modo attraverso il sistema della “**delega**” gli eventuali conflitti e questioni che possono sorgere restano confinati nella dialettica tra Gabellieri e Rappresentanti della Comunità con l’eventuale mediazione del Marchese.

Tuttavia gli obblighi della tassazione non finiscono qui, perché in ogni caso la Comunità deve sapere, per le tasse che oggi chiameremmo “dirette”, quanto chiedere ad ogni Fuoco. Qui entrano in scena gli Estimatori e i Raspatori (*vedi nota 6*) che, come previsto dagli Statuti, provvedono a definire e ad aggiornare periodicamente quella che per noi oggi sarebbe la “capacità contributiva” di ogni Fuoco. Ovviamente sono aiutati e supportati nei casi più ostici dai consigli del Podestà, del Console, dei Sindaci e, quando proprio non se ne può fare a meno, del Marchese.

Una precisazione necessaria: il pagamento delle tasse non avviene sempre in denaro, ma a volte in natura, ad esempio con biada, fieno, derrate alimentari, cavalli, bestiame, legna, ecc.

Qui di seguito sono descritti alcuni dei principali tributi che nel 1600 venivano “levati” nel Monferrato:

Tassa di Cittadella. In origine ogni Comunità ha l’obbligo di provvedere all’alloggiamento e al mantenimento di un certo numero di soldati, in rapporto alla sua consistenza numerica ed alla propria ricchezza. Questa tassa è denominata l’Ordinario. Quando si inizia a raggruppare le truppe in alcune piazzeforti, essa cambia la propria denominazione in Imposta di Caserma, ma continua ad essere calcolata come descritto sopra. Poi, quando nel 1590 a Casale si dà inizio alla costruzione della Cittadella (13) per farne il perno del sistema di difesa di tutto il Monferrato, l’imposta di Caserma viene conglobata nella nuova Tassa di Cittadella, ma i criteri di calcolo e di imposizione non mutano. Può però variare la somma totale periodicamente richiesta alle Comunità in funzione del mutare delle necessità di difesa. È questa la tassa destinata a far fronte alle esigenze militari del Ducato ed è quindi l’imposta più importante.

Sotto: il castello Adorno di Silvano d'Orba agli inizi del 1900.

Le Alloggiate. Sono tasse aggiuntive, che servono a far fronte ad esigenze straordinarie di natura militare nei momenti di guerra o di forte tensione con gli Stati confinanti. Possono consistere in *corvè* per la sistemazione di strade e sentieri, in trasporto di munizioni e vettovagliamenti, in addizionali contribuzioni in natura (vino, grano, fieno ecc.) o nel dare temporaneamente alloggio a compagnie di soldati, sempre per far fronte a straordinarie esigenze dell'Armata ducale o dei suoi alleati.

Stipendio di intendenza. È la tassa che serve a far fronte alle esigenze burocratico – amministrative del Ducato. Nei primi decenni del 1600 queste esigenze non sono molto rilevanti.

La Decima. È la tassa calcolata in ragione di un decimo – ma non sempre – delle tasse ordinarie (nel nostro caso la Tassa di Cittadella e lo Stipendio di Intendenza), finalizzata al mantenimento del clero e della chiesa cattolica.

Imposta sul sale. Pagata dalla Comunità in funzione di quanto sale viene periodicamente acquistato dalla stessa e di quanto ne è stato distribuito ai singoli Fuochi.

Il Dazio. Colpisce particolari merci o derrate alimentari in ingresso nel Ducato, ma può gravare anche sul transito di bestiame tra un feudo e l'altro all'interno del Monferrato, nel qual caso viene denominato *Pedaggio*. Rilevante ai fini del dazio è la particolare posizione di Silvano, il cui territorio nel 1600 confina con altri tre stati.

Il Donativo. Imposta straordinaria che colpisce le Comunità in occasioni particolari quali, ad esempio, i matrimoni della famiglia ducale (nel 1605 per il matrimonio del Duca Francesco II con Margherita di Savoia viene imposto un Donativo di 120.000 scudi da ripartirsi tra tutte le Comunità del Ducato).

2) Gli eventi europei degli anni intorno al 1620 e i loro riflessi su Silvano

Tra l'aprile del 1613 e l'ottobre del 1617 si combatte la *prima guerra del Monferrato* tra il ducato di Mantova, stato di cui Silvano fa parte, e il ducato di Savoia che dà inizio al conflitto con lo scopo di conquistare il Monferrato.

Con il ducato di Mantova a sostegno

dei Gonzaga si schierano il Sacro Romano Impero (Asburgo di Vienna), la repubblica di Venezia, il granducato di Toscana e la Spagna (attraverso il ducato di Milano), mentre in aiuto dei Savoia scende in campo la Francia. La guerra finisce con un pareggio, ossia con un nulla di fatto che non comporta alcuna modifica territoriale, ma questo non scongiura il ripetersi di battaglie, incendi, aggressioni, transiti di soldataglie, occupazioni temporanee di città e paesi da parte delle armate dei due contendenti.

Sicuramente non è un periodo né facile, né indolore per Silvano; quattro anni e mezzo di stato di guerra comportano l'arresto di gran parte delle attività e degli scambi commerciali. Il paese, sotto la guida del marchese Gerolamo Adorno, si rinchiude in sé stesso, cercando da un lato di limitare le richieste del ducato di Mantova in termini di uomini, animali, vettovagliamenti e dall'altro di evitare scorrerie sul proprio territorio da parte delle armate savoiarde e francesi.

Non è ancora trascorso un anno dal termine di questo conflitto che nel maggio 1618 scoppia la Guerra dei Trent'anni, che terminerà nel maggio 1648 con la pace di Westfalia.

È una delle guerre più lunghe e distruttive della storia europea; conflitti armati dilanano soprattutto l'Europa centrale, ma sono coinvolti anche gli stati dell'Italia del nord. In particolare, dal 1628 al 1631 – all'interno di quella dei Trent'anni – si combatte dalle nostre parti una "guerra minore", la *seconda guerra del Monferrato*, detta anche di *successione di Mantova*, per l'attribuzione al ramo Nevers dei Gonzaga del ducato di Mantova e del Monferrato.

Nel 1617 la scintilla che innesca il conflitto: l'imperatore del Sacro Romano Impero, Mattia d'Asburgo, sposato con la cugina Anna, privo di eredi, abdica al trono di Boemia - regione prevalentemente protestante - in favore del parente maschio più prossimo, il cugino cattolico Ferdinando II d'Asburgo. Ferdinando II all'inizio dell'anno successivo vieta la costruzione di alcune chiese protestanti in Boemia e ritira la Lettera di maestà,



che concedeva ai boemi libertà di culto.

Questo fatto provoca una violenta ribellione che culmina nel celebre episodio della Defenestrazione di Praga del 23 maggio 1618: due luogotenenti dell'imperatore e il segretario del Consiglio reale, sono scaraventati (dai protestanti) dalle finestre del palazzo reale. I tre rimangono gravemente feriti, ma sopravvivono perché atterrano sul morbido, il letame presente nel fossato del castello.

Gli stati protestanti del nord, indignati per la violazione dei loro diritti acquisiti nella pace di Augusta (14), si uniscono formando l'*unione evangelica*. L'Impero contrasta immediatamente questa lega, percependola come un tentativo di ribellione.

Nel 1630 la Svezia protestante lancia un'offensiva su larga scala nel continente; la Spagna cattolica, intenzionata a piegare i ribelli protestanti olandesi nei propri territori delle Fiandre, interviene a fianco dell'imperatore d'Austria. Temendo l'accerchiamento da parte delle due grandi potenze degli Asburgo, la Francia, pur cattolica, entra nella coalizione a fianco dei protestanti.

La guerra è una vera catastrofe epocale caratterizzata da gravissime e ripetute devastazioni di campagne e centri abitati, da uccisioni di massa, da operazioni militari condotte con spietata ferocia da eserciti mercenari protagonisti di continui saccheggi da cui hanno origine prolungate carestie e micidiali epidemie.

Nel periodo considerato il *Sacro Romano Impero* è un insieme frammentato di Stati di fatto quasi indipendenti. La figura dell'Imperatore è in parte simbolica, anche se mantiene un ultimo grado di giurisdizione attraverso il Consiglio Aulico su tutti i territori che fanno capo all'Impero: regni, ducati, contee, marchesati, comunità libere, vescovati, feudi, etc.

Gli imperatori della Casa d'Asburgo governano inoltre direttamente una vasta porzione di territorio nell'Europa centrale: l'*Arciducato d'Austria*, il *Regno di Boemia*, il *Regno d'Ungheria* e i piccoli ma numerosi Feudi

Imperiali sparsi tra Germania, Svizzera e Italia del nord.

Vienna è la capitale di una grande potenza europea, mentre un altro ramo della Casa di Asburgo governa la Spagna con il suo immenso impero, che comprende anche i *Paesi Bassi spagnoli*, il *sud d'Italia*, il Ducato di Milano, le *Filippine* e la maggior parte delle *Americhe* centro-meridionali (15).

Gli Stati dell'Italia del nord sono coinvolti nel conflitto sia per la diretta partecipazione del ducato di Savoia, sia per il coinvolgimento dei territori a vario titolo soggetti al Sacro Romano Impero ed alla casa d'Asburgo, sia d'Austria che di Spagna, come il ducato di Milano e il ducato di Mantova e Monferrato.

Silvano e tutto il Monferrato non hanno ancora fatto in tempo a curare le ferite della guerra appena terminata (ottobre 1617) che questa nuova guerra blocca ancor più qualsiasi possibile ripresa economica. Sopraggiungono carestie e pestilenze che sono accentuate dal continuo passaggio degli eserciti, molto spesso reparti incontrollati di soldataglie.

È una popolazione spaventata ed insicura quella che il curato *don Accattino* censisce nel 1620. Sono individui incerti su quello che potranno realizzare nell'immediato, perché le prospettive che la vita pone loro davanti sono negative, o nel migliore dei casi in grado di assicurare soltanto una faticosa sopravvivenza.

Ci si chiude ancor più nel paese, cercando di limitare al massimo ogni rischio esterno, sia esso dovuto ai conflitti armati o alle frequenti epidemie (16) e tuttavia si continua a vivere e a fare figli: nel 1620 nascono 29 bambini e 22 nascono nel 1621.

3) Analisi del documento del curato don Accattino

Siamo agli inizi della tenuta (compilazione) sistematica dell'anagrafe – nati, matrimoni, morti – richiesta dal Concilio di Trento. La novità del compito e l'inesperienza degli estensori, la qualità della carta e degli inchiostri, l'utilizzo esasperato di abbreviazioni allora in uso e le dif-

ferenze nelle registrazioni lasciate all'estro dei singoli sacerdoti rendono questi documenti di non facile lettura.

Il totale dei silvanesi censiti da don Accattino nel 1620 è di 609 persone.

Non è censita la famiglia del castellano, il marchese Gerolamo Adorno

Nei due borghi in cui è suddiviso Silvano i *fuochi* (nuclei familiari) sono 146. I nuclei familiari sono a volte incompleti: ad esempio sono indicati nonni e nipoti, ma non i genitori dei bimbi. Il fatto si può spiegare solo con l'assenza dei genitori dovuta alla loro morte o a una perdurante lontananza.

Il numero dei battezzati per anno è il seguente:

Tabella nascite

Da agosto	1602	0
1583 10	1603	0
1584 14	1604	0
1585 14	1605	15
1586 1	1606	29
1587 11	1607	19
1588 8	1608	22
1589 20	1609	8
1590 6	1610	5
1591 7	1611	11
1592 0	1612	12
1593 7	1613	24
1594 22	1614	12
1595 15	1615	33
1596 33	1616	13
1597 0	1617	10
1598 26	1618	24
1599 21	1619	28
1600 21	1620	29
1601 25	1621	22

È sorprendente constatare, nel periodo preso in esame, che in alcuni anni non c'è nessun battezzato o ce n'è uno solo; è di sicuro strano il dato relativo a tre anni di fila: 1602, 1603 e 1604 senza alcun battesimo.

Ciò potrebbe essere dovuto ad una natalità effettivamente nulla in quegli anni, oppure al rinvio del Battesimo o della sua registrazione per le più svariate ragioni.

Nei 38 anni e 4 mesi analizzati, dalla fine di agosto del 1583 a tutto il 1621, i battesimi sono stati 577. Se i battezzati

nell'intero 1583 fossero stati almeno 25 – com'è presumibile visti i 10 degli ultimi quattro mesi di quell'anno – nei 39 anni censiti, dal 1583 al 1621, i battesimi sarebbero stati almeno 592, con una media di oltre 15 battesimi l'anno. Appare evidente che a Silvano nascevano più bambini allora che ai nostri giorni, dato che negli ultimi decenni la media è stata inferiore ai 10 nati per anno. Considerando il numero totale degli abitanti nelle due epoche – 607 nel 1620 e oggi più del triplo – non possiamo non rilevare come ad una natalità elevata nel XVII secolo si contrapponesse una enorme mortalità infantile che contribuiva a mantenere basso il numero degli abitanti.

Oggi la scarsa natalità è compensata dalla quasi totale scomparsa della mortalità infantile, dall'immigrazione da Paesi europei ed extraeuropei e dall'allungamento della vita media.

I cognomi presenti nei documenti esaminati e ancor oggi esistenti sono: Arcella, Bocalero, Bogliolo, Coco, Fontana, Fornaro, Galliano, Ginepra, Gualco, Guelfo, Lanza, Lasagna, Mazzucco, Milanese, Motta, Pelizzaro, Piana, Ponte, Ragno, Ratto, Robbiano, Sommo, Zucca.

A quei tempi le famiglie Calderone e Mignone non si erano ancora trasferite a Silvano.

4) L'Italia nel 1600

Ducato di Savoia. Nel 1416 i territori dei Savoia diventano Ducato che si trasformerà in Regno nel 1713. Il Ducato comprende all'inizio del 1600 gli attuali dipartimenti francesi della Savoia e delle Alpi marittime – con lo sbocco al mare attraverso la città di Nizza – la Valle d'Aosta e buona parte del Piemonte centro-occidentale. Prova senza successo, nel corso del 1600, ad espandersi verso il Monferrato.

Repubblica di Genova. Stato confinante con il Monferrato, ha in Gavi, Novi e Ovada i suoi punti di forza nell'Oltregiogo. Nel 1600 è in crisi come potenza navale, mantiene però saldamente il suo ruolo di potenza finanziaria a livello europeo.



Ducato di Mantova e del Monferrato. Morto nel 1533 senza eredi l'ultimo dei *Paleologi*, il marchese Gian Giorgio, il Monferrato è conteso tra Federico II Gonzaga duca di Mantova e Carlo II duca di Savoia; entrambi vantano diritti di successione sul Marchesato per motivi di parentela con Gian Giorgio.

La contesa viene decisa dall'imperatore Carlo V, il quale nel 1536 emette sentenza favorevole a Federico II Gonzaga che ha sposato, una dopo la morte dell'altra, due sorelle di Bonifacio IV di Monferrato.

Nel 1627 muore Vincenzo II Gonzaga e per la sua successione si accende lo scontro tra la Spagna, il duca di Savoia e l'Impero contro la Francia di Richelieu che, aiutata da Venezia, si muove in difesa dei diritti ereditari del francese duca di Nevers acquisiti con il matrimonio con Maria Gonzaga. La guerra, che è un episodio all'interno di quella dei Trent'anni, termina nel 1631 con la vittoria della Francia. Il duca di Savoia Vittorio Amedeo I riconosce i diritti del duca di Nevers sulla successione del ducato di Mantova e del Monferrato e deve cedere la fortezza di Pinerolo alla Francia, con il modesto compenso di alcune terre monferrine e delle città di Alba e Trino. Carlo I Gonzaga Nevers è pertanto riconosciuto duca di Mantova e del Monferrato.

Ducato di Milano. Dal 1535 fino al 1714 è sotto il diretto controllo del re di Spagna che lo gestisce (malamente) attraverso un Governatore. Dal 1714 al 1859 farà parte dei territori soggetti alla monarchia austriaca. Nel XVII secolo è in crisi, avendo perso buona parte dello spirito imprenditoriale che lo aveva caratterizzato almeno sino alla metà del 1500.

Repubblica di Venezia. All'inizio del 1600 è ancora una potenza a livello europeo, ma la lunga e costosissima lotta in termini di capitali e uomini intrapresa contro l'impero Ottomano la costringe a frenare gli investimenti sul mare e a dirottare i capitali verso l'acquisto di proprietà terriere in Veneto e nella Lombardia orientale (Brescia e Bergamo). Qui migliora l'agricoltura e, tra le altre attività, dà inizio alla coltivazione del gelso, con il quale si allevano i bachi da seta. Il successo di tali coltivazioni e l'incremento della produzione di bozzoli favoriscono la nascita e la diffusione di laboratori artigianali per la produzione della seta.

Granducato di Toscana. I territori toscani, sotto il controllo della famiglia dei Medici, nel 1569 diventano Granducato, titolo che resterà sino al 1859. Nel corso del 1600 i Medici tentano senza successo di ampliare i loro domini ai danni di Lucca. La Toscana perde, in economia, il dinamismo che l'aveva sino ad allora caratterizzata.

Ducato di Parma. Comprende grosso modo le attuali province di Parma e Piacenza. Il nome ufficiale è quello di ducato di Parma, Piacenza e Guastalla. È retto dalla famiglia Farnese e gravita nell'orbita pontificia.

Ducato di Modena. Governato dagli Este, comprende, oltre a Modena, il territorio di Reggio e buona parte della Garfagnana. Nel XVII secolo si barcamena tra Papato e Spagna.

Repubblica di Lucca. Stato aristocratico gestito dalle famiglie più importanti per censo. Nel corso del 1600 si difende con successo dalle mire annessionistiche del Granducato mediceo.

L'Italia nel 1600.

Su questa carta non sono indicati i Feudi Imperiali a causa delle loro ridotte dimensioni.



Stato Pontificio. Agli inizi del 1600 è lo Stato politicamente più importante della penisola. La guerra dei Trent'anni attenua però il suo peso sullo scacchiere europeo. I Papi eserciteranno il potere temporale per più di mille anni, dal 728 (con la donazione del re longobardo Liutprando, nota come *donazione di Sutri*) al 1870, quando verrà annesso al Regno d'Italia ciò che rimane dello Stato della Chiesa.

Regni di Napoli, di Sicilia, di Sardegna e lo Stato dei Presidi. Nel XVII secolo appartengono tutti alla Spagna che governa i suoi possedimenti in Italia con tre *vicere*: a Napoli, in Sicilia e in Sardegna; e con un *governatore* a Milano.

Note

(1) Nel 1446 Raffaele Adorno, in quel momento Doge di Genova, riceveva per sé e per i suoi eredi il feudo di Silvano Superiore dal Marchese di Monferrato a seguito di un rilevante prestito che lo stesso aveva ottenuto dalla famiglia Adorno.

(2) Il confine tra i due feudi è il rio Albareto che scende dalla "Valletta" e attraversa il rione Riofreddo, in dialetto **Urfrégiu** = **freddo estremo** (dal germanico *Ur* = *antico*, nel senso di *estremo* e *frégiu* = *freddo*).

(3) Proprio nel 1446, quando cominciava a Silvano l'ascesa degli Adorno, aveva inizio il declino degli Zucca; la loro roccaforte era stata semidistrutta in quell'anno dagli alesandrini e alcuni anni dopo la situazione di questa nobile famiglia si sarebbe ulterior-

mente complicata per un delitto attribuito a Giovanni Antonio Zucca.

(4) Gli stati che consideriamo sono quattro: Marchesato di Monferrato (Silvano), Repubblica di Genova (Ovada), Ducato di Milano (Rocca Grimalda), Feudo imperiale (Tagliolo). Il Ducato di Milano riportava agli Asburgo di Spagna, mentre il Feudo imperiale di Tagliolo riportava agli Asburgo di Vienna

(5) Giovan Battista Pagliari fu l'ultimo con il titolo di Arciprete della Pieve di Prelio e Prevosto di San Pietro ed il primo insignito del titolo di Arciprete di Silvano (San Pietro) con giurisdizione sulle chiese di entrambi i borghi, sulla Pieve e sull'antica pievania.

(6) Le famiglie erano dette **fuochi** in quanto luoghi del focolare.

La struttura delineata dagli Statuti prevedeva:

un **Podestà** e un **Console** che rappresentavano la comunità presso il marchese

quattro **Sindaci** (due nobili e due no)

un **Consiglio comunale**, composto da Podestà, Console e i 4 Sindaci

il **Nunzio**, che aveva il compito di banditore e "gridando" informava la popolazione sulle decisioni pubbliche.

i **Campari**, che provvedevano al mantenimento dell'ordine e alla tutela delle proprietà

i **Massari**, in numero di 4, che dovevano sovrintendere ai lavori pubblici e in particolare alla cura e manutenzione delle strade comunali

i **Raspari**, in numero di 2, che svolgevano il controllo sulla correttezza del commercio e sulla regolarità dei pesi e delle misure;

gli **Estimatori**, in numero variabile, che svolgevano funzioni legate alle dimensioni e al valore delle proprietà e al tracciamento delle strade.

(7) In conformità agli Statuti di Silvano (promulgati nel 1308 per Silvano Superiore e riconfermati ed estesi nel 1540 anche a Silvano Inferiore) l'allevamento dei maiali era gestito in forma comunitaria e affidato ai porcai che erano nominati dopo un apposito "bando" dal Podestà e dal Console. I silvanesi dovevano quindi affidare i propri maiali ai "porcai" che avrebbero provveduto al loro allevamento sulle terre della Comunità.

(8) Il Duca Carlo Emanuele II di Savoia nella seconda metà del Seicento scommise proprio sulla seta per dare nuovo impulso all'economia degli Stati Sabaudi. Per realizzare l'obiettivo era necessario modernizzare i procedimenti produttivi, ancora legati alla filatura a mano, adottando nuovi sistemi già introdotti altrove – ad esempio a Bologna negli Stati della Chiesa – e dotare il settore di nuove regole uguali per tutti.

Fu così che nel 1662 alcuni emissari ducali giunsero a Bologna, al tempo all'avanguardia nella produzione serica, per studiare un macchinario complesso già da tempo in uso, il filatoio idraulico (o torcitoio idraulico da seta), composto da migliaia di pezzi quasi tutti in legno e mosso dalla forza dell'acqua, che consentiva di eseguire la **torcitura** con l'ausilio di pochi operai specializzati destinati a sostituire il lavoro di centinaia di filatrici e di ottenere un filo sottile e regolare chiamato "*organzino di seta sovralfine*".

Successivamente nel Piemonte settecentesco la produzione di filati di seta costituì la voce principale delle esportazioni (per circa l'80% del totale), seguita da riso, bestiame e vino.

Gli organzini piemontesi (filati di seta lavorati nei torcitoi e destinati alle tessiture) diventeranno infatti i più ricercati, specialmente sui mercati britannici: i mercanti inglesi giudicavano la seta importata dal Piemonte come "*la più bella che si produca in qualsiasi parte del mondo*".

(9) Piccola glaciazione: gli anni che vanno dal 1600 al 1680 costituiscono la parte centrale della piccola era glaciale che interessò molto probabilmente per circa quattro secoli tutta la terra. L'abbassamento delle temperature causò inverni molto freddi in gran parte del mondo, ma ne esiste una documentazione dettagliata soltanto per quanto riguarda l'Europa e l'America del Nord. Nella prima metà del XVII secolo i ghiacciai delle Alpi Svizzere avanzarono progressivamente tanto da distruggere interi villaggi. Il fiume Tamigi, i canali e i fiumi dei Paesi Bassi si congelarono spesso durante l'inverno, tanto che fu possibile attraversarli con i carri e tenere fiere sul ghiaccio.

(10) Con il termine "*frò*" sono indicati sia

il fabbro che il maniscalco, i quali utilizzavano per la fusione del metallo da lavorare una piccola fucina (*förgia*), mentre il "*maité*", dotato di una fucina più grande, utilizzava il "*maglio*" (*majétu*) che necessitava, per essere mosso, di una notevole quantità di energia che era fornita dall'acqua del bedale (*biò*).

(11) Usiamo qui come sinonimi ed equivalenti i termini Tributo, Tassa e Imposta e non in funzione del loro significato tecnico in Scienze delle Finanze.

(12) Se a livello operativo possiamo ben definire questi *appaltatori* dei veri e propri *gabellieri*, non possiamo dimenticare che a livello "aziendale" essi erano autentiche potenze economiche. Basti qui ricordare i banchieri (nonché industriali e mercanti) Fugger, eredi del famoso Jacob, appaltatori e finanziatori degli Asburgo e della Santa Sede, o le famiglie genovesi che attraverso il Banco di San Giorgio finanziarono la Spagna lungo tutto il corso del 1600.

(13) All'epoca le cittadelle rappresentavano il grado più alto, in termini di efficienza tecnica, raggiunto nell'evoluzione delle forttezze e dei sistemi di difesa.

(14) La Pace di Augusta fu firmata il 25 settembre 1555 tra l'imperatore Carlo V e i principi tedeschi e pose temporaneamente fine alle guerre di religione nell'Europa centrale. La Pace sancì il diritto dei principi di scegliere secondo coscienza la confessione religiosa, con l'obbligo per i loro sudditi di aderire alla stessa religione (*cuius regio, eius religio*).

(15) I principali avvenimenti europei del 1620:

* 18 luglio – In Valtellina, durante la notte, i cattolici attaccano ed uccidono gran parte dei protestanti locali, numerosi a quell'epoca nell'alta valle del fiume Adda. È un episodio della Guerra dei Trent'anni che passerà alla storia con il nome di "Sacro Macello di Valtellina".

* 5 agosto – Partenza dal porto di Plymouth (Inghilterra) sulla Mayflower dei Padri Pellegrini diretti alle colonie inglesi del Nord America, dove arriveranno il 19 novembre (dopo oltre tre mesi).

* 16 agosto – I Turchi assaltano, conquistano e saccheggiano Manfredonia in Puglia.

* 8 novembre – Battaglia della Montagna Bianca (con la vittoria dei cattolici) nelle vicinanze di Praga, importantissima nella Guerra dei Trent'anni.

(16) Ricordiamo l'**Oratorio di San Carlo** eretto sul limite orientale del rione della *Grupéra*, alla Villa Superiore. Fatto costruire intorno al 1620 "*... per devotione dall'Illustrissimo Signor Marchese Antonio Adorno*", così scrisse nella sua relazione Monsignor Paolo Arese, vescovo di Tortona dal 1620 al 1644, in visita pastorale a Silvano nel 1641.

L'Oratorio fu dedicato a San Carlo Borromeo invocato come protettore dalla peste. Antonio era uno dei tre figli di Gerolamo Adorno al quale sopravvisse soltanto Maddalena, sposa del nobile pavese Luigi Botta. Il colle che sovrasta l'oratorio di San Sebastiano e il rione Riofreddo, lungo le sponde del rio Albareto, sarà chiamato "*Bricu d' San Còrlu*", cioè Colle di San Carlo.

Ringraziamenti

Un grazie di cuore a monsignor Alessandro Cazzulo, arciprete delle due parrocchie di Silvano d'Orba, e un ricordo per Renza Ravera, ideatrice della ricerca sui documenti della Parrocchia di San Pietro.

Bibliografia

* "Crisi e nuovi equilibri economici" di Vittorio Beonio Brocchieri – articolo inserito nel volume "Il Seicento" di "L'età moderna e contemporanea" a cura di Umberto Eco.

* "Dove l'Orba si beve il Piota" di Sergio Basso – Associazione Culturale «Circolo Culturale Silvanese "Ir Bàgiu"» di Silvano d'Orba in collaborazione con l'Accademia Urbense di Ovada.

* "La storia economica dal secolo XIV al Settecento" di Ruggiero Romano in Storia d'Italia Einaudi.

* "Le finanze degli Stati" di Marinella Montacutelli – articolo inserito nel volume "Il Seicento" di "L'età moderna e contemporanea" a cura di Umberto Eco.

* "L'Italia fuori dell'Italia" di Jaques Le Goff in Storia d'Italia Einaudi.

"L'Italia del Seicento" di Indro Montanelli e Roberto Gervaso (Rizzoli Editore).

* "Wikipedia" – Enciclopedia libera.

PALERMO 1866. I soldati del 54° Fanteria, originari delle Valli: Lemme, Orba e Stura, ai tempi della “Rivolta del Sette e Mezzo”

di Pier Giorgio Fassino

Nei primi giorni d'estate del 1866, numerose squadre di briganti, affiancate dai contadini più poveri, si aggiravano nelle campagne palermitane derubando i passeggeri delle corriere in transito lungo le disastrate e malfamate strade isolate. Dal canto loro le Autorità rispondevano con delle misure inadeguate, destinate più a calmare le apprensioni della cittadinanza piuttosto che essere dei mezzi efficaci per contenere i moti che si stavano delineando.

Pertanto, in quell'ambiente rurale in condizioni di arretratezza culturale ed economica lasciate in eredità dai Borboni, cominciarono a spirare venti di rivolta percepibili come fermenti sociali originati dalle insoddisfazioni dei siciliani verso la nuova amministrazione “piemontese”.

I motivi di avversione verso il Regno d'Italia erano numerosi e tra di essi spiccavano: i drastici aumenti delle imposte nei confronti dei proprietari terrieri che a loro volta diventavano maggiormente esosi nei riguardi dei coltivatori; l'introduzione della coscrizione obbligatoria per i giovani siciliani, esenti dal servizio militare sotto il regno borbonico (1); il corso forzoso della carta moneta, ritenuto un espediente governativo per rastrellare le monete metalliche d'oro e d'argento e, ultima ma non meno importante, l'istituzione del divieto della coltivazione del tabacco particolarmente apprezzata dai contadini per gli introiti ottenibili. Infatti, nella relazione della Commissione d'inchiesta parlamentare sulle condizioni morali ed economiche al tempo dei moti si legge:

“Antica ed assai estesa era in Sicilia la coltivazione del tabacco, perché favorita dal clima e dalla natura del suolo; il prodotto, benché imperfettamente preparato e manipolato, soddisfaceva in gran parte al suo consumo interno, e dava alimento ad una industria di fabbricazione che occupava non poche braccia. L'importanza di questa specie di coltura accrescevasi, segnatamente nell'agro palermitano, perché mescolata a quella di parecchie piante ortive formava con questo un

utilissimo avvicendamento agrario: da marzo a tutto settembre coltivavasi il tabacco, cui nei rimanenti cinque mesi succedevano le piante ortive, e così proficuamente compivasi l'anno agronomico. Venne il decreto del 28 giugno 1866 col quale si dava forza di legge ai provvedimenti finanziari approvati dalla Camera, e vietò nelle provincie siciliane la coltivazione del tabacco dal 1° gennaio 1867 in poi.”

In questa atmosfera satura di odio verso il nuovo governo sabaudo ebbero buon gioco i vecchi garibaldini delusi dai ruoli loro riservati, gli ex funzionari borbonici ridotti a ruoli secondari o, peggio ancora, posti in “disponibilità” per “soppressione o riduzione d'uffici”, ed i religiosi, fortemente penalizzati dalla legge 7.7.1866 sulla soppressione dei conventi (nella sola Palermo esistevano 72 conventi o monasteri di cui 46 maschili e 26 femminili).

Quindi, alle prime luci dell'alba di domenica 16 settembre, a Palermo iniziarono ad affluire bande armate, composte da banditi, disertori, renitenti alla leva e contadini delle campagne circostanti, che colsero alla sprovvista i comandi dei Carabinieri Reali e delle Guardie di Pubblica Sicurezza, costantemente carenti di personale.



Tra l'altro, i Reggimenti di Fanteria della guarnigione di Palermo, che in casi normali avrebbero potuto concorrere in modo determinante a sostegno delle forze di polizia, erano ad organici largamente incompleti poiché alcuni dei loro battaglioni si trovavano ancora in Veneto dove, il 12 agosto, si erano appena concluse le operazioni di maggior rilievo connesse alla III Guerra d'Indipendenza.

Pertanto, all'epoca dei fatti, il Presidio palermitano era composto dai seguenti reparti:

- 10° Reggimento Temporaneo Granatieri, costituito in buona parte da compagnie del 3° Rgt. Granatieri, imbarcate ad Ancona il 28.8.1866 alle prime avvisaglie dei moti (vds Pagano op. cit. pag. 200).

- V Battaglione del 10° Reggimento Fanteria di Linea su due compagnie;

- V Battaglione del 70° Reggimento Fanteria di Linea;

- VI Battaglione del 67° Reggimento Fanteria di Linea;

- aliquote del 53° Reggimento Fanteria di Linea;

- aliquote del 54° Reggimento Fanteria di Linea; (2)

- 10^a Batteria dell'8° Reggimento di Artiglieria;

accasermati nei quartieri dei Quattro Venti, a Porta Nuova, alla Vicaria, a Vittoria e nel Castello a Mare. Questo forte, uno dei cardini della resistenza sebbene Garibaldi, ai tempi dei Mille, avesse fatto demolire gli spalti dai quali le truppe borboniche tenevano sotto controllo gli abitanti (3), era: “...Custodito dal Deposito del 70° Fanteria, comandato dal maggiore Belli e composto da 300 soldati, in gran parte reclute della leva 1845 che non conoscono neppure la manovra del fucile, deve difendere una vasta linea e salvare i magazzini ove si trova una gran quantità di polvere, cartucce, cartocci per cannone, palle, granate, vecchi carri di artiglieria con cannoni smontati e molti inchiodati, e infine 14.000 fucili di proprietà privata sequestrati dal governo.” (Maggiorani, opera citata).

Nella pagina prec., barricate in una strada di Palermo

Sotto: un immagine della rivolta

Sempre secondo il cronista Vincenzo Maggiorani, alle 7 antimeridiane di quella tumultuosa domenica, il monastero delle “Vergini alle Stimate” fu il primo a dare un segnale convenuto col suono delle campane presto seguito da altri monasteri con rintocchi per dare avvisi o a stormo per chiamare alla rivolta.

Contemporaneamente il generale Gabriele Camozzi, comandante la Guardia Nazionale (4) di Palermo, senza attendere la debita conferma dal Prefetto, fece battere dai tamburi la “chiamata generale” per gli appartenenti alla Guardia. Ma, ormai era tardi. Il 206° Battaglione mobile della Guardia era stato inopinatamente sciolto da pochi giorni e gli ultimi appartenenti avevano abbandonato i loro posti presto seguiti dai Dazieri municipali per cui, tra gli applausi della folla, decine di carretti, stracarichi di vino ed olio, entrarono in città attraverso le quattordici antiche porte e la tre nuove, omettendo il pagamento del dazio. (Maggiorani - op. cit. pag. 53)

Quindi, la sollevazione popolare ebbe buon gioco: vennero erette barricate con carretti, carrozze, pali recuperati da impalcature e suppellettili di ogni tipo raziate nei palazzi nobiliari.

Furono occupati gli uffici governativi costringendo il prefetto Luigi Torelli ed il sindaco Antonio di Rudinì ad asserragliarsi nel Palazzo Reale per poter resistere ai ribelli che, in quelle ore caotiche, tagliarono i fili del telegrafo solo nella tarda mattinata del giorno seguente. Pertanto, la Prefettura ebbe il tempo di chiedere aiuti ai Prefetti di Messina, Napoli ed al Ministero degli Interni a Firenze, nuova capitale del Regno.

Il noto scrittore siciliano Andrea Camilleri così descrisse quelle giornate palermitane nella biografia romanzata di Luigi Pirandello:

“Una tinta mattinata del settembre 1866, i nobili, i benestanti, i burgisi, i commercianti all’ingrosso e al minuto, i signori tanto di coppola quanto di cappello, le guarnigioni e i loro comandanti, gli impiegati di uffici, sottuffici e ufficiuzzi governativi, che dopo l’Unità ave-



vano invaso la Sicilia pejo che le cavallette, vennero arrisbigliati di colpo e malamente da uno spaventoso tirribilio di vociate, sparatine, rumorate di carri, nitrìti di vestie, passi di corsa, invocazioni di aiuto.

Tre o quattromila viddrani, contadini delle campagne vicino a Palermo, armati e comandati per gran parte da ex capisquadra dell’impresa garibaldina, stavano assalendo la città. In un vidiri e svidiri, Palermo capitolò, quasi senza resistenza: ai vidrani si era aggiunto il popolino, scatenando una rivolta che sulle prime parse addirittura indomabile.

Non tutti però a Palermo furono pigliati di sorpresa. Tutta la notte erano rimasti in piedi e vigilanti quelli che aspettavano che capitasse quello che doveva capitare. Erano stati loro a sostenere quella rivolta che definivano “repubblicana”, ma che i siciliani, con l’ironia, con la quale spesso salano le loro storie più tragiche chiamano la rivolta del “Sette e mezzo”, che tanti giorni durò la sollevazione.”

Tuttavia, il ventisettenne sindaco, marchese Antonio Starabba di Rudinì, ed il prefetto Torelli, alla testa di un gruppo di guardie di Pubblica Sicurezza e soldati, tentarono di reagire ma, giunti alle

barricate di porta Maqueda, vennero respinti con gravi perdite.

Occupati i monasteri delle Stimate, Spirito Santo, S. Giuliano, S. Vito e S. Agostino, in breve tempo gli assalti dei rivoltosi si estesero anche alle caserme di Fanteria, difese da guarnigioni ridotte ed inesperte, per procurarsi viveri ed armi. Probabilmente in tali frangenti cadde il fuciliere Angelo Ravera, originario di Ovada, che si trovava a Palermo incorporato nel 54° Fanteria di Linea per assolvere i suoi obblighi militari. Circostanza non inconsueta poiché nel corso delle ricerche è emerso che numerosi soldati di leva, residenti nelle valli del Lemme, dell’Orba e dello Stura, vennero assegnati al predetto reparto, tra il 1861 (anno di costituzione di tale Reggimento in Palermo) e la III Guerra di Indipendenza (1866), nonostante la Sicilia fosse alquanto periferica rispetto ai comuni di origine:

VAL LEMME

Gavi

Arecco Giovanni Battista di Tommaso, Bagnasco Cesare di Giuseppe, Barile Teodoro di Giuseppe, Bertelli Giuseppe di Giacomo, Cameri Carlo di Francesco, Cartasegna Domenico di Giacomo, Ceporina Tommaso di Giovanni,



Cipolina Giovanni Battista di Domenico, Comparetti Natalino di Luigi, Cosso Antonio di Giovanni Battista, Fasciolo Giuseppe di Girolamo, Melegari Agostino di Girolamo, Merlano Agostino di Giovanni, Morando Stefano di Battista, Repetto Stefano di Pasquale;

Parodi Ligure

Bisio Agostino di Matteo, Genobbio di N.N., Grosso Domenico di Giovanni Battista, Lombardo Giovanni di Domenico, Merlo Andrea fu Giovanni, Merlo Francesco di Domenico, Montaldo Paolo di Mario;

San Cristoforo

Tacchino Costantino fu Costantino;

VAL D'ORBA

Capriata d'Orba

Pesce Pietro Battista di Francesco;

Castelletto d'Orba

Cazzulo Vincenzo di Francesco, Lenti Vincenzo di Pietro;

Molare

Pesce Andrea di Giovanni Battista;

Ovada

Barisone Antonio di Giacomo, Malaspina Giacomo di Giovanni Battista, Marchelli Leonardo di Giacomo, Ottone Angelo Ferdinando di Carlo, Succio Luigi di Domenico, Timossi Carlo di Giacomo, Zunino Antonio di Bartolomeo;

Silvano d'Orba

Ginepra Giovanni Battista di Paolo, Perfumo Stefano di Guido;

Tagliolo Monferrato

Sciutto Giovanni di Andrea.

VALLE STURA

Campo Freddo

Oliveri Cristino di Cristino, Oliveri Giuseppe di Antonio, Ponte Giovanni Battista di Giovanni Maria, Ponte Matteo di Carlo;

Masone

Macciò Francesco di Giovanni Battista;

Rossiglione

Odano Giuseppe di Antonio, Parodi Giuseppe Antonio di Tommaso, Peri Bartolomeo di Antonio, Sciutto Giuseppe di Paolo, Vignolo Andrea di Matteo.

Lunedì, 17 settembre

“Dalla mezzanotte all'alba seguita il lavoro delle squadre, l'agitazione delle strade, la costruzione di barricate, i colpi di fucile, lo scampanio e le grida insieme a fatti parziali e vendette che qui non val la pena di enumerare. [...] La truppa radunata nel vasto recinto del Palazzo Reale e Piazza Vittoria, sulla quale sono i quartieri, la prefettura, la questura, i te-

legrafi, ecc. ascende a circa duemila uomini di cui due terzi sono di puro imbarazzo poiché, come ho già detto, reclute in gran parte neppure vestite e molto meno disciplinate né istruite nel maneggio delle armi. [...]

I Pompieri difendono la loro caserma de' Crociferi in via Maqueda finché sono costretti ad abbandonarla e il popolo entra saccheggiando e distruggendo quanto ivi aveva accumulato di ricchi strumenti il solerte Municipio. Persino le pompe furono frantumate e bruciate dicendo a chi tentò di opporsi, delle stesse squadre, che non era più tempo di spegnere incendi.

Forati quindi i muri dell'attiguo Palazzo Rudinì v'entrò tanto numero di ribaldi e di plebe che in poche ore fu saccheggiato e distrutto quanto di ricchezze e di splendore apparteneva a quella nobile ed antica famiglia. In un momento per tutta la città si vedono portare i mobili e le masserizie rubate, con oscena esultanza delle donne che si vestono degli abiti della Sindachessa scherzandola con gli atti e le parole, perché, essendo piemontese, si era insegnato loro ad odiarla (ecco gli effetti prodotti dalla propaganda dei *puri siciliani*).

Non avendo più che rubare dettero fuoco al prezioso archivio di famiglia e

Nella pagina prec., Pianta di Palermo di A. Bizzoni. Illustrazione tratta da "Garibaldi nella sua epopea", vol. II. Sonzogno, Milano 1906

In basso: Palermo, barricata dei napoletani a Porta Nuova. Illustrazione tratta dall' "Album Storico Artistico – Garibaldi nelle due Sicilie", Milano Fratelli Terzaghi Editori

l'incendio avrebbe consumato tutto il Palazzo se i vicini non fossero accorsi a spegnerlo." (Maggiorani op. cit.)

Nel contempo, una compagnia di Granatieri, fatta sollecitamente rientrare da Partinico, venne attaccata dagli insorti nelle vicinanze della Chiesa di San Francesco di Paola e costretta ad asserragliarsi in un edificio abbandonato. Un folto gruppo di scalmanati riuscì ad incendiarne il tetto e pertanto i granatieri tentarono una sortita ma, nel corso delle lotte corpo a corpo, riportarono numerose perdite.

Una vera fortuna per gli assediati fu lo sbarco del V° Battaglione del 67° Reggimento Fanteria di Linea (Brigata Palermo), inviato dal Presidio di Messina, che - in un momento di calma - riuscì a sfilare, perfettamente inquadrato e al rullo dei tamburi, lungo tutto il corso Vittorio Emanuele tra applausi prolungati dei palermitani. In tal modo i fucilieri raggiunsero il Palazzo Reale ma - poche ore dopo - quando i medesimi uscirono di scorta ad alcuni carriaggi, utilizzati per rifornire il Palazzo Municipale ed il Palazzo delle Finanze, furono accolti con micidiali scariche di fucileria.

Salvatore Miceli conosciuto come 'u Pianista, già combattente nel 1848 e nel 1860 (con i Garibaldini), guidò l'assalto alle carceri della Vicaria per mettere in libertà 2.000 reclusi. Il tentativo fallì e quindi gli insorti presero la stazione dei Carabinieri Reali di Piazza Marina e si impadronirono del Palazzo del Tribunale ove si rifornirono di armi svuotando il deposito di fucili sequestrati come "reperiti". Contestualmente vennero assalite le sedi dell'Istituto Militare "Garibaldi", fondato per l'educazione dei figli del popolo, e del Comando di Piazza. In quest'ultimo edificio, dopo avere incendiato la biblioteca del Circolo Ufficiali, trovarono una cassaforte che "...fu trasportata nel Convento del Carmine dove, venuti alla divisione, sorsero tali liti, che all'uscire fecero a schioppettate con quelli che erano di fuori e molti caddero uccisi e feriti" (Maggiorani)

Inoltre, la furia degli assalitori si scatenò ancora di più nell'assalto all'Ospe-

dale Militare ove venne divelta la porta del magazzino in cui erano custodite le scorte di lenzuola, tele e bende che un gran numero di popolane asportò in poche ore. Anzi, alcuni rivoltosi (particolarmente accorti nel consultare i registri contabili) sequestrarono 20.000 lire, giacenti in cassaforte, e ne rilasciarono una ricevuta a nome del Comitato Provvisorio.

Alla medesima sorte erano destinati i fondi custoditi nel Palazzo delle Finanze ma, un esiguo numero di coraggiosi granatieri riuscì a respingere gli assalti dei sediziosi nonostante fossero condotti con l'appoggio di una consistente fucileria.

Martedì, 18 settembre

Poco dopo la mezzanotte del 17, il generale Camozzi, che con personale della Guardia Nazionale rinforzato da granatieri, guardie doganali e daziarie presidiava il Palazzo Municipale, essendo ormai sprovvisto di viveri e munizioni, col favore della notte riuscì a raggiungere il Palazzo Reale con tutti i suoi uomini. Però, appena i rivoltosi si accorsero che il Municipio era privo di difensori lo saccheggiarono e ne incendiarono gli archivi. Anzi, anche l'edificio sarebbe stato

dato alle fiamme ma qualche caporione propose di utilizzarlo come sede del Comitato Provvisorio e pertanto, abbassata la bandiera tricolore, verso le nove del mattino venne innalzata una bandiera rossa.

Il saccheggio venne esteso anche al Magazzino di Casermaggio ove "...ognuno vi prendeva ciò che più gli gradiva. V'erano pezzenti che gettavano via i cenci che li coprivano per vestirsi di quei panni." (Pagano op. cit.).

Inoltre, per dare maggiore autorevolezza alla loro sollevazione, i rivoltosi obbligarono alcuni personaggi di spicco a fare parte del Comitato rivoluzionario: il principe di Linguaglossa (eletto presidente per la sua avanzata età), il barone Pignatelli, il barone Riso, il barone Suter, il principe di Galati, il principe di Niscemi, il principe di Ramacca e il principe di San Vincenzo.

Dal canto suo il Comitato, constatato che le sedi della Guardia Nazionale erano sguarnite nonostante che questo Corpo fosse tenuto - in simili casi - a collaborare strettamente con le Autorità militari e civili, emanò il seguente proclama af-



Sotto: Uniformi di Fanteria in uso ai tempi della rivolta di Palermo (1866)

In basso: Cartolina del 54° Fanteria

finché le guardie prendessero servizio per sostenere la causa dei rivoltosi:

Comitato Provvisorio di Palermo

“In questi momenti supremi, è mestieri che il paese pensi alla sua tutela. La Guardia Nazionale renderà certamente questo servizio, il Governo provvisorio fa ad essa un appello.

Animo dunque e virtù cittadina. Compatti ai vostri quartieri; il Paese è salvo.

Palermo, 18 settembre 1866.

Il Presidente del Comitato Provvisorio”

In realtà, secondo il Maggiorani, la Guardia Nazionale palermitana, composta da circa 12.000 uomini, in parte aderì al proclama del Comitato Provvisorio e quindi oltre 3.000 guardie “...si sono uniti più o meno strettamente agli insorti e vari capi squadra appartenevano a questo Corpo che doveva tutelare l’ordine.”

Tuttavia, nonostante questa situazione assai poco rassicurante, le truppe regolari resistevano asserragliate anche nel Palazzo Arcivescovile, nel campanile della Cattedrale, nel Monastero dei Sette Angeli, nel Palazzo Carini e nell’infermeria dei Cappuccini.

Però, in giornata entrarono in porto la piroscafo *Tancredi* ed il piroscafo *Rosolino Pilo*. Quest’ultimo mandò a terra

alcune decine di marinai mentre la corvetta sbarcò un battaglione del 19° Fanteria di Linea ed uno del 51° Fanteria di Linea, imbarcati a Napoli. Particolare che avrà conseguenze tragiche, sotto l’aspetto sanitario, poiché tra i fucilieri del 51°, provenienti dal presidio partenopeo, serpeggiava già il colera. Rinforzi poco effi-

caci poiché gli insorti, ancora più determinati, diedero alle fiamme gli archivi dell’Ufficio di Leva, dei Dazi comunali, della Ricchezza Mobile e saccheggiarono persino gli Asili d’Infanzia.

Mercoledì, 19 settembre

Giornata cruciale poiché segnò la fase più acuta dell’insurrezione: dopo i saccheggi delle armerie dei quartieri “Vittoria” e “Borgognoni” i rivoltosi armati erano circa 25.000, sommariamente inquadrati da capi squadra che si pavoneggiavano indossando i fez cremisi dei bersaglieri, sottratti dai depositi militari, e portando a tracolla, da destra a sinistra, una fascia rossa, confezionata in modo grossolano.

Unico dato positivo per i governativi fu l’arrivo di otto navi militari di vario tonnellaggio - al comando del contrammiraglio Riboty - che indussero molti rivoltosi a ritirarsi prudentemente in campagna. Ma, in realtà, la squadra navale sbarcò solamente i fanti del Reggimento Real Marina [oggi *Reggimento Fucilieri di Marina “San Marco”*] ed il V Battaglione del 51° Fanteria di Linea che risultarono insufficienti per assalire le barricate nonostante il supporto delle artiglierie dagli spalti del Castello a Mare.

Giovedì, 20 settembre

Di prima mattina, gli insorti che la sera precedente si erano ritirati alla vista delle unità navali, rientrarono in città. Anzi, giunse persino un gruppo particolarmente numeroso di ribelli preceduto da una banda musicale e da un cappellano.

Nel pomeriggio, si cercarono di interrompere le trasmissioni di segnali ottici tra il Palazzo Reale e le navi militari ancorate in porto. Pertanto, all’altezza del Palazzo Rudinì venne teso un grande telone tra questa residenza e l’edificio posto sul lato opposto della strada. Un ulteriore tentativo per indurre gli assediati alla resa che, tra l’altro, dovevano assistere a scene poco incoraggianti come le seguenti:

“Nel convento di Sant’Anna si vedono i frati, quasi sempre sui balconi sor-



ridenti e compiacenti, plaudenti quando si sente più viva la fucileria o passano torme di briganti gridando *viva la repubblica ...viva S. Rosalia..., viva la religione..., morte agli italiani.*" (Maggiorani op. cit.).

Oltre a ciò, nonostante la mancanza di un'unica mente nella direzione degli attacchi, in questa giornata di lotta senza quartiere le squadre concentrarono i loro assalti al Palazzo Reale. Anzi, dopo reiterati tentativi resi infruttuosi dal coraggio dei difensori, alcuni capi squadra decisero di aprire una breccia facendo esplodere un forte quantitativo di polvere ammassata contro un muro perimetrale della vicina caserma della Trinità. L'iniziativa avrebbe avuto successo ma gli assediati, con un deciso contrattacco, riuscirono a sventare il tentativo.

Fortunatamente, verso sera, giunsero via mare nuovi rinforzi: da Livorno tre battaglioni del 53° Fanteria di Linea ed il XXIV Battaglione Bersaglieri e da Napoli il XXXI Battaglione Bersaglieri unitamente ad un battaglione del 19° Fanteria di Linea.

Venerdì, 21 settembre

Fu la giornata decisiva per soffocare la rivolta: alle 8 del mattino, tre battaglioni del 54° Reggimento Fanteria di Linea, sbarcati sulla spiaggia alla foce dell'Oreto, si dispiegarono lungo il corso d'acqua. In tal modo, oltre a saldare il cerchio di truppe attorno al centro urbano di Palermo, vennero bloccate le strade per Bagheria e Misilmeri impedendo la fuga degli insorti.

A questo punto, i caporioni, accortisi che stavano per essere sopraffatti, cominciarono a prendere le distanze dai rivoltosi più accesi pubblicando il seguente editto:

"Il Comitato provvisorio a cui sono pervenuti reiterati reclami, poiché alcuni individui alla spicciolata, dandosi come uomini appartenenti alle squadre si sono fatti lecito sotto vari pretesti di assalire alquante case di pacifici cittadini ciò che è una violazione al proprio domicilio, e che costituisce un reato in qualsiasi tempo. Ad impedire tale rilevante disordine, il Comitato incarica rigorosamente



tutti i capi squadra a sorvegliare tutti gli uomini di sua dipendenza...".

Palermo, 21 settembre 1866

Per l'intero Comitato
I Presidente Provvisorio
Principe di Linguaglossa

Contestualmente, alcuni capi banda chiesero l'intervento del Console di Francia, in funzione di mediatore, per ottenere una tregua oppure una capitolazione che li riconoscesse belligeranti per ottenere l'impunità.

Sabato, 22 settembre

Poco dopo la mezzanotte del 21 settembre, il Console di Francia De Sénevier, grazie ad una scorta di ribelli muniti di fiaccole e di una bandiera bianca, riuscì a raggiungere il Palazzo Reale. Il prefetto Torelli lo ricevette ma respinse qualsiasi richiesta di resa per cui i rivoltosi, approfittando delle tenebre, iniziano ad abbandonare Palermo. Appena in tempo poiché, alle 6.30, sbarcarono due battaglioni del 59° Fanteria di Linea accolti - per quanto sembra incredibile - da una folla esultante con applausi prolungati e bandiere tricolori.

I reparti governativi, che ammontavano ormai a circa 40.000 uomini, occuparono le strade e le piazze di Palermo ed iniziarono una dura repressione: gli ul-

timi rivoltosi, attardatisi nel centro urbano e trovati con le armi in pugno, vennero fucilati sul posto.

Verso le sei pomeridiane, il generale Raffaele Cadorna, in veste di comandante militare e commissario straordinario, giunse a Palazzo Reale ove si apprestò ad emanare leggi eccezionali. Frattanto, alcune squadre della Guardia Nazionale iniziarono la triste raccolta delle salme che giacevano abbandonate lungo le strade.

Domenica, 23 settembre

"E' uno spettacolo veramente nuovo ed anzi unico, il vedere in tutte le vie sparsi i mobili dorati, le cornici, le sedie alla rococò, le campane di cristallo, orologi grandi, libri, carte, insieme ad imposte di finestre, porte, tavole da letto, materassi, oggetti militari a migliaia, uniformi, tappeti, insomma un poco di tutto ... E questo getto di masserizie dura per vari giorni, in minori proporzioni.

La truppa passa con carri a raccogliere le armi e la questura i mobili. Molte guardie nazionali girano per la città e si lavora per tutto a demolire le barricate.

Vi è ancora qualche strada occupata da insorti armati i quali non sanno dove fuggire né si fidano di uscire perché credono che la truppa scanni quanti incontra per via.



[...] I soldati vanno per la città, spesso inermi e isolati. Il popolo li invita a bere, tanto che la sera se ne vede un certo numero alquanto ubriachi. Nelle strade interne ove era stato maggiore il fanatismo per l'anarchia, perché abitati dall'infima plebe, escono tutti in strada all'apparire di un soldato e prorompono in evviva al Re e all'Italia." (Maggiorani op. cit.).

Tuttavia, sebbene la rivolta fosse ormai sedata in modo evidente, il generale Cadorna proclamò lo stato di assedio. Misura tardiva e deplorabile per la dura repressione di un moto popolare che, però, aveva provocato 347 tra caduti e feriti appartenenti al Regio Esercito o alle Guardie di Pubblica Sicurezza nel solo capoluogo siciliano.

Vennero istituiti i Tribunali Militari e decretato lo scioglimento della Guardia Nazionale di Palermo mascherandolo con la necessità di ricostituire quel Corpo alla luce di alcune disposizioni di legge mai attuate nonostante fossero state emanate da tempo. (vds Pagano op.cit. - Decreto Cadorna).

Anche il clero non sfuggì a queste misure poiché il Cadorna non esitò ad inviare al Presidente del Consiglio dei Ministri un rapporto del seguente tenore:

"Palermo, 24 settembre 1866,
Non devo anche tacere che da parte

dei frati e delle monache s'influi grandemente a promuovere i lamenti torbidi.

Risulta dagli atti della già inviata istruzione, che il loro danaro fu la principale risorsa per mettere su e mantenere le bande armate, per apprestare loro armi e munizioni. Parecchi frati han preso parte nei combattimenti in mezzo alle squadre dei malandrini. Questi erano principalmente trincerati in conventi, ed in quello delle Stimate, che fece la più valida resistenza; le monache assistevano al fuoco ed incoraggiavano i ribelli a tirare contro la truppa.

[...] Alla caserma della Vittoria che dista circa un chilometro dalla parte occidentale di questa città, la forza che era in quartiere venne in gran parte barbaramente trucidata, manomesse tutte le forniture, involati i fondi e spogliate di vestiario e di ogni altra cosa povere vittime di una così bestiale ferocia."

Per di più, in quei giorni iniziò a dilagare tra la popolazione una epidemia di colera connessa all'arrivo di truppe dalla penisola, immediatamente impiegate per domare la rivolta senza rispettare un adeguato periodo di quarantena.

In verità, prima dei moti, in Sicilia erano già stati accertati alcuni casi di colera, seppure in numero irrisorio, ma - come abbiamo già accennato - tra i fucilieri del 51° Fanteria di Linea" Alpi",

sbarcato a Palermo il 18 settembre proveniente da Napoli, venne registrato nel capoluogo siciliano il primo caso di colera che si diffuse rapidamente tra le regie truppe e la popolazione civile.

Il generale Cadorna, come commissario straordinario, non esitò a prendere gli opportuni provvedimenti e dispose l'immediato reimbarco di due battaglioni di Fanteria appena giunti da Napoli e ne informò il Ministro degli Interni col seguente telegramma:

"Apparso colera portato da truppa proveniente Napoli, che ho imbarcata a questa volta. Date pronte disposizioni sanitarie."

Il Lazzaretto palermitano, divenuto insufficiente per il rapido diffondersi del morbo, venne riservato ai civili mentre per i militari del Presidio venne organizzato un più accogliente ospedale a Villa Airoidi, posta tra il verde della campagna circostante. Tuttavia, tra le truppe presidiarie vennero registrati 405 decessi mentre tra la popolazione le vittime ammontarono a circa 3.600.

Contestualmente proseguirono le operazioni repressive dei moti rivoluzionari: tra i circa 2.400 civili arrestati, 297 vennero processati e 127 condannati. In particolare, i tribunali comminarono 8 condanne a morte, 48 ergastoli, 17 condanne ai lavori forzati. Molti conventi fu-

rono chiusi e, secondo alcune fonti (vds Ennio Sassi) 256 frati furono trasferiti nelle isole toscane e qualcuno finì a Genova.

Giacomo Pagano, l'autore de "Avvenimenti del 1866, Sette giorni d'insurrezione a Palermo..." concluse la sua cronaca con questo commento: "Possa così il sangue versato, possano le vite spente, i dolori provati, essere ammaestramento ai governanti ed ai governati; e servir di scuola severa alla Nazione, troppo facile ad inebriarsi, e poco incline a riflettere!"

Annotazioni

(1) Il servizio militare venne reso obbligatorio dalla Legge 20 marzo 1865 n° 2248 "Formazione delle Liste di Leva per la co-scrizione generale."

(2) Il 53° Fanteria di Linea ed il 54° Fanteria di Linea erano due Reggimenti particolarmente legati a Palermo poiché entrambi erano stati costituiti nella capitale siciliana in attuazione del Regio Decreto 24 gennaio 1861. In particolare, il 54° era stato formato, il 16 aprile 1861, inglobando tre battaglioni ceduti rispettivamente dal 6° Reggimento Fanteria "Aosta", dal 25° Fanteria e dal 26° Fanteria della Brigata "Bergamo". All'apertura delle ostilità contro l'Austria (20 giugno 1866) il 53° e 54° Fanteria di Linea costituivano la Brigata "Umbria" incorporata nella 10^a Divisione del II Corpo d'Armata (Armata del Mincio).

(3) Decreto n° 49 che ordina la demolizione del forte Castellammare nella parte che offende la città di Palermo. 20 giugno 1860 -

ITALIA e VITTORIO EMANUELE

Giuseppe Garibaldi, Comandante in capo le forze Nazionali in Sicilia,

In virtù dei poteri a lui conferiti;

Dovendosi distruggere ogni cosa che il cessato governo dispotico adoperava contro il popolo per impedire l'espressione dei pubblici voti;

Sulla proposizione del Segretario di Stato della Guerra e Marina;

Udito il Consiglio dei Segretari di Stato;

Decreta:

Art. 1. Sarà demolita la parte del forte Castellammare che offende la Città di Pa-

lermo, conservando soltanto le batterie che difendono il porto e battono la rada.

Art. 2. Il Segretario di Stato della Guerra e Marina è incaricato della esecuzione del presente decreto.

Palermo, 20 giugno 1860.

Il Dittatore G. Garibaldi.

Il Segretario di Stato della Guerra e Marina Vincenzo Orsini.

(4) Guardia Nazionale: Corpo creato il 4 agosto 1861, quindi poco dopo il raggiungimento dell'Unità nazionale, per contrastare e reprimere il brigantaggio postunitario italiano, sebbene, nel Regno di Sardegna, fosse stata istituita sino dal 4.3.1848 come milizia volontaria. La Guardia Nazionale del neonato Regno d'Italia era composta da giovani soggetti al servizio militare obbligatorio e da volontari di età compresa fra i 18 ed i 40 anni destinati a svolgere funzioni tipiche di guarnigione e di mantenimento dell'ordine pubblico. Gli ufficiali erano di nomina regia in base alle loro esperienze militari o per elevata condizione sociale. La Guardia Nazionale venne sciolta al tempo della riforma Ricotti con legge 30 giugno 1876.

Bibliografia

Anonimo, *STORIA di SETTE GIORNI - Cenni storici degli avvenimenti seguiti a Palermo nel Settembre 1866*, Stabilimento Tipografico di Francesco Lao - Via del Corso, 31 - Palermo - 1866 -.

Giuseppe Ciotti, *I CASI di PALERMO - Cenni Storici sugli avvenimenti di settembre 1866*, Tipografia di Gaetano Priulla - Palermo 1866 - volume presente all'Harvard College Library - Risorgimento Collection - 1931 -.

Vincenzo Maggiorani, *Il sollevamento della plebe di Palermo e del circondario nel settembre 1866*, Stamperia Militare - Palermo 1866 -

Corrado Tommasi, *Il cholera di Palermo*, Edizione a cura del Municipio di Palermo - 1866 -.

Giacomo Pagano, *AVVENIMENTI DEL 1866 - Sette giorni d'insurrezione a Palermo, Cause - Fatti - Rimedi* -, Antonino di Cristina Editore Tipografo - Palermo - 1867 - volume presente al British Museum.



Album storico artistico, *Garibaldi nelle due Sicilie ossia Guerra d'Italia nel 1860*, Fratelli Terzaghi Editori - Milano - 1870 circa -.

Camera dei Deputati, *I moti di Palermo del 1866 - I verbali della Commissione parlamentare di inchiesta*, Archivio storico - Ufficio Stampa e Pubblicazioni - Roma 1981. Stefano Ales, *Dall'Armata Sarda all'Esercito Italiano (1843 - 1861)*, Stato Maggiore dell'Esercito - Roma - 1990 -.

Lucy Riall, *Legge marziale a Palermo: protesta popolare e rivolta*, in "Meridiana" - n° 24 - 1995 -.

Andrea Camilleri, *Biografia del figlio cambiato*, Collana Superpocket - Rizzoli - \2003 -.

Matteo Di Figlia, *Curare la nazione. La gestione del colera nella Palermo rivoluzionaria (1865 -*

867), Università degli Studi di Palermo - .2007 -.

Ennio Sassi, *La Rivolta del Sette e Mezzo*, in *L'ultimo Risorgimento* - Istituto Poligrafico Europeo - 2018.

Ringraziamenti

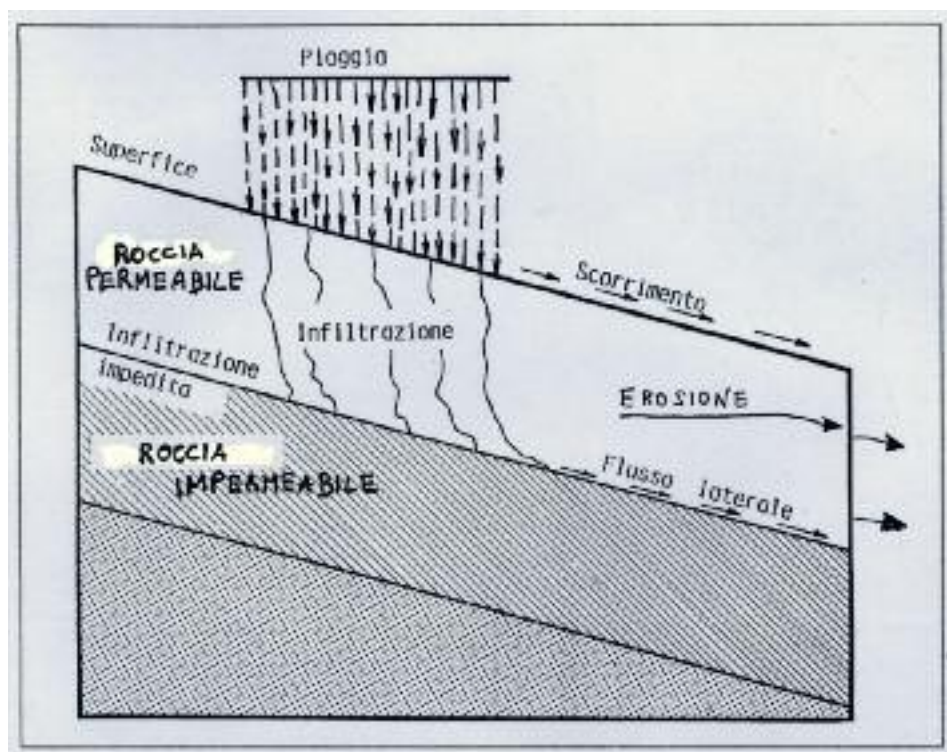
Devo sentiti ringraziamenti al ricercatore Ivo Gaggero che ha reperito, in rete, l'annotazione concernente il fuciliere Angelo Ravera, appartenente al 54° Fanteria, deceduto durante i moti di Palermo del 1866.

Le incombenti e inesorabili MUTAZIONI CLIMATICHE fanno accentuare il RISCHIO IDROGEOLOGICO del nostro territorio: frane e alluvioni si stanno ripetendo sempre più frequentemente e pericolosamente.

pioggia e, dopo lunghi periodi di siccità, compaiono piogge intense e addirittura violente, ovvero nubifragi (i temporali, possiedono grande energia di movimento con convergenze dei venti nei bassi strati, possono così assumere caratteristiche autorigeneranti con cumuli nuvolosi molto carichi di vapore acqueo, ne seguono in-

Se consultiamo *datimeteoasti.it* abbiamo sbalorditive informazioni PLUVIOMETRICHE sugli eventi di Lunedì 4 ottobre 2021 [nelle 24 h di quel giorno si sono registrati: 883 mm a Rossiglione, 533 mm a Ponzzone Bric Berton, 460 mm a Vara Superiore, 413 mm a Sassello, 349 mm ad Ovada (33% della piovosità annuale!), ecc. Per Rossiglione c'è stato il record pluviometrico nazionale di 740 mm in 12 ore!!].

Pertanto dobbiamo studiare e conoscere: 1) la natura delle rocce e la loro



I METAGABBRI.

permeabilità e/o impermeabilità all'acqua. 2) l'acclività dei versanti collinari e montuosi. 3) l'andamento delle valli con le selle e/o creste tra gli spartiacque. 4) la morfologia fluviale ovvero il reticolo idrografico (bacino imbrifero, bacino idrico) 5) la copertura della vegetazione lungo i versanti collinari e sulle rive (vegetazione ripariale). 6) il consumo di suolo che diventa sempre più impermeabilizzato per l'espandersi delle attività umane (a volte con strutture e infrastrutture in zone a rischio esondabile e/o soggetto a franosità) 7) rilevamenti ed elaborazioni dei dati climatici, in primis la misura dei dati pluviometrici per predisporre, con quelle specifiche intensità di piogge prolungate, i piani di allerta.

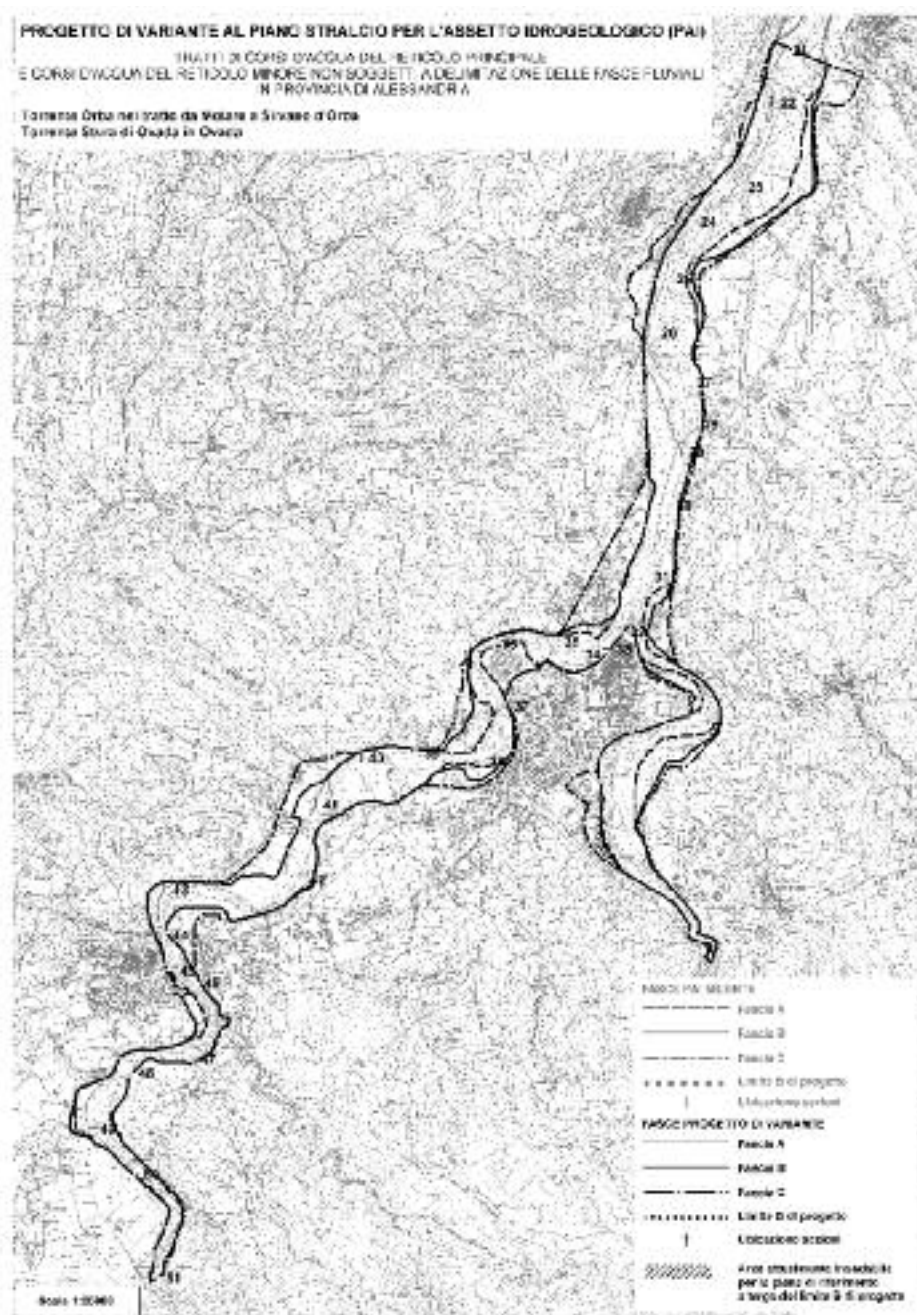
Per prevenire, difendere, proteggere il nostro territorio occorre un aggiornamento sistematico del Piano per l'Assessment Idrogeologico (PAI) per preparare gli opportuni Piani di Protezione Civile. Tutto si deve svolgere con studi inter e pluridisciplinari tra le Scienze Geologiche e Naturali e i lineamenti pratici dell'Ingegneria Ambientale e Civile.

Un po' di avventura geologica

La porzione di CROSTA TERRESTRE su cui viviamo è il risultato di una lunga e movimentata avventura di FORMAZIONE e poi di DISGREGAZIONE di strati rocciosi.

Lo schizzo geologico a pag. 34 evidenzia gli strati di ROCCE SEDIMENTARIE che si accumularono in ambiente marino dai 34 ai 15 milioni di anni fa sul BASAMENTO delle rocce del SISTEMA ALPINO.

[Per la GEOLOGIA i nostri monti sono ALPI LIGURI, il confine tra ALPI e APPENNINI è la linea Sestri P. – Voltaggio. Come si può notare se saliamo verso S (ovvero verso la località Termo) o "scendiamo" in profondità incontriamo le rocce sedimentarie più antiche e poi ancora più giù il Basamento ALPINO. L'ordine stratigrafico delle successioni sedimentarie è quindi dal basso verso l'alto, secondo la loro età di deposizione (dal più vecchio al meno vecchio), ma in



Fascia A è costituita dalla porzione di alveo che è sede prevalente, per la piena di riferimento del deflusso della corrente acqua, ovvero dall'insieme delle forme fluviali riattivabili durante le piene.

Fascia B esterna alla precedente, ovvero dalla porzione di alveo interessata da inondazione al verificarsi dell'evento di piena di riferimento.

Fascia C è l'area di inondazione per piena catastrofica, ovvero eventi di piena più gravi di quelli di riferimento.

Gli elementi conoscitivi per delimitare le fasce fluviali sono le caratteristiche geomorfologiche dell'alveo inciso, quelle idrologiche geometriche e idrauliche del corso d'acqua, quelle ambientali e naturalistiche e quelle delle opere idrauliche e delle infrastrutture significative.

modo relativo anche da S verso NE cioè seguendo la linea di ritiro del mare PaleoAdriatico, per il continuo sollevamento delle ALPI LIGURI e per l'aumento dello spessore delle sedimentazioni primarie. Questo mare è detto PaleoAdriatico perché dopo il suo ritiro padano è

oggi il mar Adriatico. Le linee di demarcazione tra le diverse formazioni sedimentarie non sono nette perché il loro contatto non è sempre evidente, anche per le dislocazioni che hanno subito nel tempo. Per la nomenclatura si assegna il nome della località del miglior affiora-

mento e/o del sito di prima descrizione].

La successione degli avvenimenti GEOMORFOLOGICI può essere così descritta:

A) Intorno ai 70 – 65 milioni di anni fa “nacquero” le ALPI LIGURI costituite qui nell’Ovadese, essenzialmente da SERPENTINOSCIISTI di color verde, poco compatte e appunto scistose con fogliazione pervasiva marcata e da MICA-SCISTI di colore grigio, con aspetto generalmente sfaticcio, friabile. Entrambi questi tipi di roccia sono quindi

frammentati e per di più i MICASCISTI sono così sfaticci che possono essere quasi permeabili all’acqua. Le SERPENTINITI compatte, veramente impermeabili, sono sottostanti ai MICASCISTI.

B) Circa 34 milioni di anni fa (epoca OLIGOCENE, era TERZIARIA) arrivò da NE il mare PaleoAdriatico e verso di esso i paleofiumi portarono i materiali detritici, formati dall’azione disgregatrice dei movimenti dell’OROGENESI ALPINA e delle piogge diluviali di quei tempi. I primi sedimenti grossolani ven-

nero “lavorati” dal moto impetuoso delle onde marine: si depositò così la FORMAZIONE DI MOLARE, molto eterogenea con successione progressiva nel tempo che va da brecce e conglomerati grossolani, a micro-conglomerati di ghiaia, ad arenarie o sabbie.

C) Intorno a 26 milioni di anni fa (fine OLIGOCENE – inizio MIOCENE, era TERZIARIA) il mare avanzò ma era più profondo e più calmo e si depositò, adagiata sulla precedente, la FORMAZIONE di ROCCHETTA, costituita da MARNE grigie (argille e calcari fini) e da SABBIE molto fini di colore marrone chiaro, queste rocce sono impermeabili all’acqua.

D) Verso 23 milioni di anni fa (epoca MIOCENE, era TERZIARIA) sedimentò sulla precedente la “quasi sottile” FORMAZIONE DI VIGONE, formata da depositi poco compattati di natura terrigena e carbonatica, provenienti da ambiente marino di piattaforma. La componente carbonatica è *bioclastica*, ovvero si è generata da una miriade di Nannofossili calcarei... e la nostra Ovada giace appunto su questa FORMAZIONE, le strutture e le strade della nostra città sono collocate sopra una quantità sterminata di guscelli (esoscheletri) di micro-alghe calcaree che vivevano nel mare di circa 22 milioni di anni fa!!

E) Intorno ai 20 milioni di anni fa (epoca MIOCENE, era TERZIARIA) si adagiò sulla precedente la FORMAZIONE di CORTEMILIA: successioni di frane sottomarine fecero scivolare nei fondali le ARENARIE che si risedimentarono e si alternarono ritmicamente con i sedimenti fini di mare profondo, costituiti da MARNE (oggi la marne vengono chiamate SILTITI). La componente mar-nosa (siltitica) e quella arenacea sono evidenti per i loro strati paralleli e alternati. Le MARNE, di colore grigio chiaro, sono poco cementate e di granulometria fine, impermeabili all’acqua. Le ARENARIE di colore marrone chiaro, sono poco cementate e con granulometria non fine, abbastanza permeabili all’acqua.

F) Il mare si ritirò verso NE, sedimentarono formazioni sempre “meno vec-



(Foto 001) Molare, Santuario delle Rocche: giace su brecce e conglomerati grossolani della Formazione di Molare. La grossa frana è partita verso la metà del 2019. Le radici delle roveri non hanno potuto trattenere i materiali rocciosi per la marcata acclività e per l’inibizione di intense e prolungate piogge. La copertura con teloni e griglie specifiche proteggerà i terreni dalla violenza delle acque piovane, ma sarà necessario un continuo monitoraggio della struttura.

chie” e gradatamente si generò la Pianura Padana ovvero un catino pieno di sedimenti, e divenne l’odierno mar Adriatico.

Sulle nostre rocce ci fu la continua azione degli agenti geomorfologici. Il progressivo sviluppo del paleoreticolo IDROGRAFICO iniziò ad incidere le valli, seguendo la GRAVITA’ TERRESTRE, scavandosi via via il percorso degli alvei, là dove incontrava materiali più facilmente erodibili. Si formava così il nostro paesaggio collinare che viene, ancora oggi, continuamente e inesorabilmente modellato dal *sistema morfogenetico* attraverso i fenomeni alluvionali e i vari tipi di frane.

Fragilità del nostro Territorio

Gli strati di rocce sedimentarie sovrastanti al BASAMENTO ALPINO possono essere paragonati a una torta che per di più viene tagliata a fette in modo disordinato (di diversa orientazione) da linee a piani di FAGLIA. [Faglia: frattura in cui due parti di roccia prima in contatto, vengono separate e possono muoversi una rispetto all’altra, scivolando lungo la superficie di rottura]. Il nostro territorio presenta vari sistemi di faglia che si sono attivati con eventi deformativi, in successione cronologica... Tutto si mosse, si muove e si muoverà nel tempo! Questo avviene anche in quasi tutta l’Italia e in molte altre regioni di questa nostra Terra.

Con queste caratteristiche geologiche, considerando anche l’acclività dei versanti montuosi-collinari e le prolungate intense piogge, si può constatare che l’Ovadese è assai esposto al DISSESTO IDROGEOLOGICO.

L’acqua assorbita dal materiale (rocce permeabili e/o abbastanza permeabili come i MICASCISTI sfaticci) fa diminuire l’attrito interno dei componenti la roccia e “lubrifica” i piani di debolezza dei contatti con rocce impermeabili... Si verifica frequentemente anche l’erosione al piede di un versante, a marcata acclività, da parte di corsi d’acqua in piena. E purtroppo i nubifragi, qui da noi, sono sempre più frequenti, ricordiamo quelli



(foto002) Strada Olbicella - Molare. Gli alberi di castagno e di nocciolo hanno radici quasi superficiali e sono pertanto inadatti al consolidamento dei suoli acclivi. L’unico faggio ha trattenuto con il suo possente apparato radicale una buona porzione di terreno costituito da Micascisti sfaticci.



(foto003) Strada Olbicella - Molare. Le radici delle roveri hanno ben trattenuto i terreni di natura serpentinosi, nonostante la marcata acclività.

più importanti: ottobre 1977, agosto 1987, 5-6 novembre 1994, novembre 2011, ottobre 2014, novembre 2014, ottobre 2019, novembre 2019, ottobre 2020 (a Castelletto d’Orba e a Gavi), 4 ottobre

2021. Su queste brutte pericolose situazioni tuona la frase di Leonardo: «...l’acqua disfa li monti e riempie le valli e vorrebbe ridurre la Terra in perfetta sfericità s’ella potesse».

L'ISPRA ogni tre anni formula il RAPPORTO sul DISSESTO IDROGEOLOGICO con gli indicatori di rischio FRANE e ALLUVIONI, dall'esame e

comparazione dei precedenti dati, questi indicatori vengono usati a supporto delle decisioni per ridurre e contrastare gli eventuali rischi futuri...



(foto004) Olbicella, strada sopra il mulino. Nonostante la presenza delle roveri è partita la frana del terreno serpentino-scistoso prima dell'ingresso nella frazione. Comunque la strada Olbicella (località Cerreto di Molare), per la forte acclività dei terreni scistosi e sfaticci, risulterà difficile da proteggere dai movimenti franosi.

È da rimarcare come, in questi rapporti, finalmente si parli del ripristino e della cura dei boschi naturali.

I castagneti sono boschi inadatti al consolidamento dei pendii dei versanti. [Il castagno non ha apparato radicale posente; fu introdotto nel Medio Evo dalla Anatolia e dalla Grecia settentrionale per la grande utilità che aveva, i nostri antenati tolsero roveri e faggi per impiantare i castagni... si instaurò una "Civiltà del castagno"]. Ma da circa 60 anni il castagneto abbandonato diventa fitto, e ciascun albero fa crescere sempre più in alto, per competere nella cattura di luce, i suoi polloni che diventano così pesantissimi e nei luoghi acclivi si sradicano ribaltandosi contribuendo essi stessi al dissesto dei terreni (fenomeno ormai diffusissimo nelle nostre valli, in primis nella val Berlino di Rossiglione).

Le stesse considerazioni si possono fare sulla *robinia* che se non si governa, cresce con fusti alti pesanti..., poi lungo i bordi delle strade è facilmente avvolta e soffocata dall'*edera*, ne consegue un indebolimento del suo apparato radicale, quindi cade ribaltandosi (abbiamo tutti visto il 4 ottobre 2021 come castagni e robinie avvolti dall'*edera* sono caduti sull'autostrada, nel tratto Ovada-Rossiglione, davanti a due gallerie!!).

È cosa riprovevole che la legge di Protezione del Suolo giace "nel cassetto" ormai da troppi anni!!

Le aggiornate disposizioni delle Autorità di Bacino sono importanti per prevenire i RISCHI, ma devono tendere a far promulgare la Cultura della Protezione Civile con lo studio obbligatorio nelle scuole della Geografia Fisica del luogo in cui viviamo: Clima e previsioni Meteo, Geomorfologia, Geologia, Idrologia, Pianificazione Territoriale.

Occorre controllare di più con gli idrometri i livelli di crescita delle acque dei torrenti in piena, monitorare con le varie tecniche i terreni soggetti a frana. Disegnare la carta del Rischio IDROGEOLOGICO del luogo che permette di delimitare le aree potenzialmente franose



(foto 005,006,007) Ovada. Strada verso Cremolino, tratto compreso tra il bivio per frazione Grillano e quello per località Belletti. La franosità è continua da diversi anni, sono necessarie opere di contenimento. Anche nella sottostante scarpata che raggiunge le acque dell'Orba, la situazione è critica da anni. Gli alberi di robinie, quasi tutti soffocati dall'avvolgente edera, sono una triste visione. Le robinie, se non vengono ceduate non consolidano i friabili e sfaticci terreni calcarei della Formazione di Visone.



(foto 008,009,010) Roccagrimalda. Il grazioso borgo giace sulle Arenarie di Serravalle, generatesi circa 12 milioni di anni fa sui fondali del mare Paleo Adriatico. Questa Formazione è costituita da livelli arenaceo alternati a marne (siltiti) poco coerenti e per di più a giacitura verticale, conseguenza di antichissime frane. Pertanto i terreni sono instabili.... Dall'ottobre 2019, la salita al paese, detta "strada delle fontane", si presentava come un paesaggio lunare. Sono necessarie opere di contenimento e la stabilità delle bancate dovrà essere continuamente monitorata. Il transito dei mezzi si è ripristinato dopo lunghi studi e lavori, all'inizio estate 2022.



(foto 011,012) Tagliolo. La Rocca della Madonna delle Grazie, ripresa dalla stradina dietro il cimitero di Ovada. È una eloquente bancata della Formazione di Cortemilia. L'azione prolungata delle piogge causa la penetrazione dell'acqua nella coltre superficiale arenacea porosa, l'acqua poi incontra le sottostanti marne impermeabili e scorre su questa superficie di discontinuità provocando scollamento e slittamento dei materiali arenacei sovrastanti, a volte si verificano frane di crollo. Questi movimenti si notano bene nel tratto di strada che sale al paese dal semaforo di via Novi: qui la griglia di protezione ha trattenuto i blocchi di arenarie che sarebbero caduti sulla strada.

o a inondazione per stare lontano da esse.

Tutti dobbiamo diventare cittadini attivi nel Sistema della Protezione Civile.

L'indifferenza, la dimenticanza di ciò che è accaduto recentemente nelle nostre alluvioni e frane, non solo è negligenza ma soprattutto incoscienza.

Propongo alcune foto scattate a fine marzo 2022, evidenzianti anche gli interventi di riparazione e di consolidamento dei brutti movimenti franosi accaduti principalmente a fine ottobre e a novembre 2019.



(foto 013) Strada che sale verso la località San Bernardo: il paesaggio lunare provocato dalla grossa frana di blocco. Si è sbancata una grande porzione di collina costituita dagli strati superiori della Formazione di Visone con sovrastante strati marnosi della Formazione di Cortemilia (tutti terreni fragili). Reti e griglie di protezione e monitoraggio dei possibili movimenti.

Bibliografia

- Archivio Meteo StoricoOvada 3BMeteo.
 Autorità di Bacino del fiume PO (marzo 2009) – Variante al Piano, stralcio per l'Assetto IDROGEOLOGICO (PAI) – torrente Orba da Molare a Silvano d'Orba.
 ArpaPiemonte (Autunno 2019 e Autunno 2021) – Il clima in Piemonte.
 S. Bassetti (Anno accademico 2015 - 16) – Rilevamento Geologico - Strutturale del Bacino Terziario Piemontese e delle sottostanti Unità Metamorfiche ALPINE, affioranti nell'area di Ovada (AI). Tesi di laurea magistrale, relatore Marco G. Malusà Dip. Scienze dell'Ambiente e del territorio e di Scienze della Terra. Università di Milano – BICOCCA.
 Città di Ovada (2004) – Piano Comunale di Protezione Civile.
 datimeteoasti.it (2021) – Piogge record, alluvioni e frane sull'Appennino.
 R. Incaminato (2004) – Note e ricerche sul clima dell'Ovadese, in «Urbs», n° 1, marzo 2004.
 ISPRA (Edizioni 2018 e 2021) – Dissesto idrogeologico in Italia, pericolosità e indicatori di rischio – stampa@isprambiente.it.
 E. Poggi (2011) – Le rocce della Liguria – Il Piviere Gavi (AI).
 F. Press et altri (2010) – Capire la Terra – Zanichelli, Bologna.



(foto 014,015,016) Ovada, frazione Gnocchetto, strada statale del Turchino. La marcata acclività dei terreni, formati da Micascisti sfatticci e anche con qualche tratto composto da Serpentinocisti frammentati e friabili, unitamente alla piovosità eccezionale registrata dal 21 ottobre al 23 novembre 2019, hanno fatto sbancare una lunga porzione di monte. Anche qui abbiamo la prova che il castagno non è adatto al consolidamento dei pendii (per di più il castagneto è abbandonato, quindi con fusti fitti, alti e pesanti e con radici non più in grado di sostenere il peso della parte aerea. Anche lungo l'autostrada è presente questa situazione). Si dovrebbe mitigare il consolidamento dei terreni con aceri di monte e roveri. Il ripristino della viabilità è stato lungo e laborioso (anche per la tremenda burocrazia), la zona è continuamente monitorata.



Il torrente Stura in una cartolina di Ernesto Maineri degli anni '40



(foto 017,018) Ovada, via Gramsci e sponda sinistra torrente Stura. Il muro di contenimento, già costruito negli anni passati, deve essere rinforzato e continuamente monitorato. Lo Stura, nel tempo e con l'attività delle sue acque, continua inesorabilmente a reincidere la sua precedente piana alluvionale, trasformandola in un terrazzo fluviale. I processi erosivi di un fiume sono maggiori sulla sua sponda esterna, quando devia il suo corso, perché lì le acque hanno più velocità (più energia di movimento) e quindi il nostro torrente, in questo tratto incontra ed erode la fragile calcarea "Formazione di Visone".

Quattro aziende nella storia Ovadese

di Alessandro Bruno

La seconda guerra mondiale ha lasciato l'Italia, e l'ovadese non diversamente da altri, in condizioni di profonda prostrazione economica ma anche morale con profonde lacerazioni nel tessuto sociale. Solo il lavoro per quanti più possibile avrebbe potuto sanare le ferite e permettere la ricostruzione economica e morale. Il piano Marshall ha dato i mezzi ma occorre anche una imprenditoria che li sapesse trasformare in stabile occasione di lavoro e sviluppo per tutti. Il nostro territorio è stato testimone di quattro "storie imprenditoriali" nate e sviluppatesi nel campo della meccanica, originate da una intuizione geniale, cresciute grazie all'ingegno e alla forza lavoro del nostro territorio sino a diventare leader mondiali nel loro settore e tuttora orgogliose portabandiera del nome di Ovada nel mondo. E tuttavia ancora adesso non tutti sanno cosa contengono i container che si vedono uscire da questi stabilimenti con indirizzi esotici impressi sulle fiancate o a cosa servano strutture imponenti di acciaio che richiedono trasporti eccezionali per il loro trasporto. Questa breve nota, che riprende il contenuto della rassegna "Il Novecento è già futuro" tenutasi nei locali dell'Enoteca regionale di Ovada nella primavera del 2022, vuole essere un modesto omaggio ad una realtà ovadese dinamica, solida e discreta che ha dato e sta dando lavoro e prospettiva a tante famiglie.

BOVONE: perché fare a mano quello che può fare una macchina?

Fondata nel 1954, la Società appartiene ed è gestita da Vittorio Bovone insieme a sua figlia Federica, i quali hanno voluto che l'Azienda riflettesse nella sua attività i principi originali, innovazione costante ed un credo profondo nella qualità.

Il fondatore della società, Luigi Bovone, padre di Vittorio, iniziò con il processo di ramatura galvanica per proteggere lo strato di argento dello specchio, cui presto seguirono continui miglioramenti fino alla produzione di linee

complete per la produzione di specchi. Nel 1974 Bovone introdusse una rivoluzionaria bisellatrice, in grado di automatizzare un processo fino a quel momento prettamente manuale e capace di lavorare ad una velocità più che doppia rispetto alle macchine dei più agguerriti concorrenti! Oggi una bisellatrice simile può lavorare fino a 10 m/minuto, mantenendo ineguagliato un primato che dura da oltre 40 anni. Negli anni seguenti Bovone continuò ad ampliare la sua gamma, con le molatrici rettilinee e le linee per la produzione di vetro stratificato ed antiproiettile fino ad arrivare alla nuovissima gamma di rettilinee completamente automatiche, l'ennesimo passo verso il futuro.

Lo sviluppo di nuove macchine è proceduto parallelamente allo sviluppo dell'organizzazione interna: nell'anno 2000 la Bovone ottiene la certificazione ISO



9001 che si è trasformata in ISO 18000 nel 2019.

Il 2002 è stato un anno di grandi cambiamenti con il trasferimento dell'azienda nel nuovo stabilimento in via Molare di 13.000 metri quadri e la fondazione, sempre in Ovada, della Bovone Diamond Tools, la quale produce utensili installati sia nelle macchine Bovone sia su altri tipi di macchinari.

Bovone è oggi una delle aziende leader mondiali nella costruzione di macchine sia isolate che inserite in una linea completa per la trasformazione delle lastre piane di vetro grezzo nei prodotti finiti, capolavori di precisione e di bellezza.

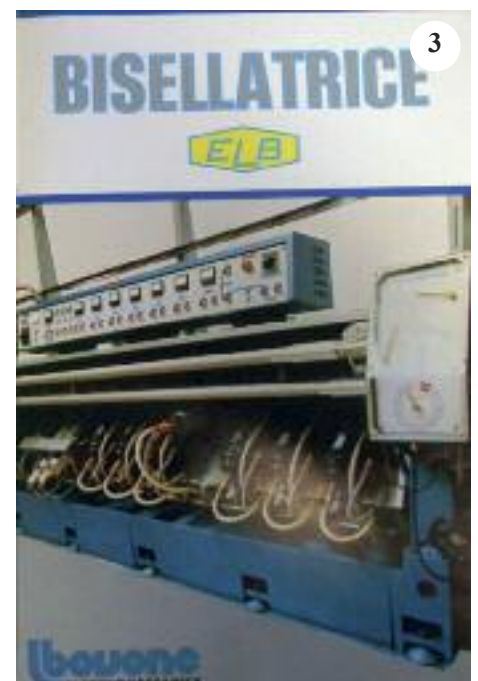


Foto 1 L'insegna del 1954

Foto 2 Il fondatore Luigi Bovone negli anni 90

Foto 3 Una bisellatrice dei primi anni 80

Foto 4 Il nuovo stabilimento inaugurato nel 2002

Foto 5 Parte di linea per produrre vetro di sicurezza

Foto 6 Introduzione di robot antropomorfi nel processo di molatura del vetro

Foto 7 La filiale in USA aperta nel 2019

Foto 8 Il ramo d'azienda per la progettazione, fabbricazione e vendita di utensili diamantati



La grande competenza tecnologica e di processo caratterizza tradizionalmente la produzione Bovone, garantendo una qualità "Made in Italy" ai massimi livelli di eccellenza, cui si affianca un livello di performance da primato, inattaccabile e punto costante di riferimento per gli altri che seguono.

Questi due aspetti chiave contribuiscono a fare di Bovone un'azienda mondiale di prim'ordine, dal know-how ricco, prezioso e che cresce nel tempo, dove "Made in Italy" viene innalzato a "Made in Excellence".

L'azienda dispone di una rete commerciale strutturata su due filiali estere – Bovone North America e Bovone Brasile – e numerosi agenti altamente qualificati, distribuiti in tutto il mondo.

Le due filiali estere presidiano, in presa diretta con il quartier generale di Ovada, due mercati altamente strategici. La filiale americana, in particolare, aperta nel 2019, oltre ad essere una dinamica realtà commerciale per la vendita delle macchine, ha anche un magazzino di ricambi e un organico di tecnici specializzati che offrono un eccellente servizio post-vendita sul posto.

I prodotti ed i servizi della Bovone s.r.l. sono pensati per soddisfare le richieste del cliente e ognuno lavora per superare le aspettative del cliente stesso.

Al fine di raggiungere tali obiettivi, la Direzione aziendale ha definito i seguenti principi: La Bovone s.r.l. sviluppa e commercializza impianti e macchine per la seconda lavorazione del vetro piano e pietra, che aiutino



il cliente ad aumentare l'efficienza e la qualità dei propri processi e, nello stesso tempo, contribuiscano al miglioramento della sicurezza e della salute ed al rispetto dell'ambiente. Prodotti e servizi sono sviluppati tenendo in considerazione la sicurezza, la salute delle persone, la salvaguardia dell'ambiente e le aspettative del cliente. I manager della Bovone operano in conformità a questa politica e a leggi e regolamenti vigenti.

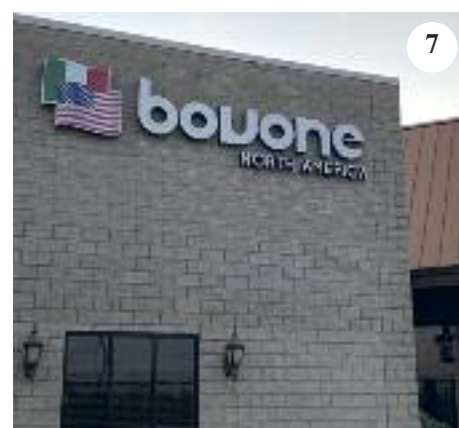


Foto 9 Un trapano degli anni 50

Foto 10 Il primo stabilimento in Ovada

Foto 11 La MECOF alla Fiera Campionaria di Milano nel 1957

MECOF: piccolo è meglio, anche per le fresatrici

La Mecof ha iniziato la sua attività nel 1947 a Tortona in provincia di Alessandria. Inizialmente l'attività è dedicata alla revisione di macchine utensili, per poi affiancare quasi immediatamente la produzione di trapani radiali.

Per ragioni di spazio, nel 1957 avviene il trasferimento a Ovada nello stabile dell'ex cotonificio Pernigotti in corso Italia.

In questo periodo avviene la svolta decisiva nella vita dell'azienda con la partecipazione alle più importanti fiere del settore.

Il panorama delle fresatrici tradizionali prevedeva all'epoca una fresatrice molto costosa e impegnativa con la tavola portapezzo fissa e un portale portautensile mobile per lavorare i pezzi di grande dimensione e una fresatrice più economica e compatta con tavola portapezzo mobile e portautensile fisso per lavorare pezzi di ridotte dimensioni.

Dalla continua ricerca del miglioramento delle prestazioni del trapano verticale, che ha portato a definire un modello con tavola portapezzo fissa e la testa portautensile su una struttura mobile si è arrivati a definire nel 1958 la fresatrice a "montante mobile", che combina i vantaggi del banco fisso, adatto quindi a pezzi di grandi dimensioni e pesanti, e un portautensile (il montante) mobile, in grado quindi di eseguire lavorazioni con geometrie complesse mantenendo un peso e una complessità di macchina ridotte: una vera rivoluzione nel campo delle macchine utensili.

La Mecof già in questo periodo occu-



pava una settantina di operai e la sua presenza all'estero era già affermata per una percentuale attorno al 20%, soprattutto negli Stati Uniti.

Si delineano così le caratteristiche della "filosofia aziendale", centrate su alcuni punti cardine: alta qualità del prodotto, attenzione costante all'innovazione tecnologica e occhio attento all'evoluzione del mercato e soprattutto di quello estero.

Nel 1960 viene presentata prima fresatrice con mandrino orizzontale a banco fisso: CS6.

Nei primi anni 70 avviene l'inizio della produzione di fresatrici a controllo numerico, una significativa svolta aziendale, in virtù proprio dell'attenzione costante all'innovazione tecnologica.

Nel 1975 le fresatrici prodotte dalla

Mecof erano vendute per il 60 per cento all'estero e il restante 40 per cento era destinato al mercato interno. Tra i suoi clienti annovera aziende come Aermacchi, Boeing, Rolls Royce, Saab, Fiat, Ford, Volvo, Jaguar, Audi, Mercedes e tante altre.

Nel 1980 l'azienda si trasferisce, essendo le dimensioni dello stabilimento di corso Italia non più adeguate e stabilisce il nuovo stabilimento a Belforte Monferrato, occupando una superficie di 45000 metri quadrati dei quali 11000 coperti.

In questo contesto, alle fresatrici a montante mobile affianca la produzione di centri di lavoro per la produzione di modelli e stampi, sistemi integrati e CAD/CAM per la lavorazione tridimensionale a 3 e 5 assi.

Nel 1985 viene introdotto il CAD acronimo di Computer Aided Design affiancato dal CAM Computer Aided Manufacturing. Nell'ufficio tecnico iniziano a scomparire i tecnografi progressivamente sostituiti da uno schermo da 21" ed un mouse per giungere alla modellazione tridimensionale.

Viene inoltre implementata la tecnologia FEM (Finite Element Method), che permette di calcolare ed analizzare il comportamento strutturale statico e dinamico della macchina.

Nel 1995 vede la luce il progetto "High speed cutting", che consta di una nuova linea di macchine dedicate alla lavorazione ad alta velocità di stampi e modelli. Capostipiti di questa nuova famiglia di macchine sono i modelli CS500, Dynamill, macchine che da subito sono state considerate il "riferimento" nel proprio settore, seguite negli anni successivi dai Modelli M3, CR15 e Performa.



Foto 12 La fresatrice a montante mobile

Foto 13 Fresatrice a mandrino orizzontale e banco fisso

Foto 14 Una linea di MECOF per produrre le automobili Ford

Foto 15 Sistema integrato per lavorazioni pluriassiali

Foto 16 La CS500 Best seller della produzione EMCO

Foto 17 Centro di lavoro a 5 assi



La CS500, fresatrice a montante mobile a controllo numerico, porta una ventata di novità nel panorama delle macchine utensili e dopo 4 anni festeggia la 100° unità venduta, diventando il prodotto di maggior successo della Mecof. All'uscita di produzione si contano oltre 200 unità vendute.

I primi anni 2000 vedono una svolta nella ricerca e sperimentazione, che porta allo sviluppo industriale delle tecnologie

basate sull'utilizzo di motori lineari. Lo "SPI4" è un progetto sviluppato in ambito di un consorzio nazionale, finanziato dal Ministero dell'Università e Ricerca Scientifico-Tecnologica, che ha permesso di costruire la prima macchina Mecof a motori lineari, di altissime prestazioni, con velocità ed accelerazione cinque volte superiori alle altre macchine.

L'eredità di questo progetto sperimentale si è concretizzata nel 2003 con l'en-

trata in produzione della macchina "Prima" e in seguito della "AirOne", macchine considerate ancora oggi come riferimento prestazionale, in grado di abbattere drasticamente i tempi di lavorazione.

Dal 2005 l'azienda è parte del gruppo austriaco Emco, uno tra i principali produttori europei di macchine utensili, che fa parte della Kuhn Holding GmbH.

Nel 2018 si sviluppa la serie UMILL, centri di lavoro per le lavorazioni a 5 assi con possibilità di fresatura, foratura, filettatura e tornitura in un unico piazzamento.

Macchine con design compatto e destinate ad applicazioni nel settore della meccanica di precisione, nella lavorazione degli stampi plastica e lamiera, nell'industria aerospaziale e dell'energia.



Foto 18 Guido Testore con la figlia Gemma, attuale Presidente della ORMIG
Foto 19 Una delle prime autogrù al lavoro

ORMIG: ho visto un “elefante” e mi è venuta un’idea...

Guido Testore, imprenditore di origine milanese trapiantato ad Ovada, vide nei primi anni del dopoguerra un pesante veicolo militare americano, adattato per il sollevamento delle merci; pensò che nella fase di ricostruzione dell’Europa un mezzo più agile e idoneo a questo tipo di lavoro sarebbe potuto diventare un veicolo di grande diffusione decisamente migliore dell’“elefante” descritto nel racconto che egli fece alla piccola figlia Gemma.

Nacque così l’autogrù semovente, il primo mezzo pensato e progettato specificatamente per le funzioni di sollevamento, movimentazione e trasporto combinate.

Era la prima macchina di questo tipo, ebbe un successo travolgente e con essa nacque nel 1949 la Ormig, l’azienda che da allora è sinonimo di autogrù.

Un piccolo gruppo di tecnici specia-

lizzati riuscì a trasformare una forza lavoro prettamente dedita all’agricoltura in operai metalmeccanici ad alta professionalità, in grado di costruire un prodotto che, esportato in tutto il mondo, costituì un vanto per l’industria italiana.

Per ampliare la gamma dei prodotti offerti verso la fine degli anni ‘50 furono realizzate le prime autogrù con braccio a traliccio girevole su 360° e stabilizzatori meccanici.

Ulteriore segmento di produzione Ormig verso la fine degli anni ‘60 è stato la realizzazione di macchine idrauliche telescopiche, concetto che oggi delinea molte delle autogrù presenti sul mercato. Sono state prodotte macchine con portate fino a 80 tonnellate.

Agli inizi degli anni ‘70 furono prodotte le grandi gru a traliccio che ebbero notevole successo sia in ambito portuale che nei montaggi industriali ‘pesanti’. L’innovazione di questi mezzi era l’applicazione di un cinematismo idraulico, brevettato da Ormig, che consentiva il brandeggio del braccio perfettamente bilanciato.

Verso la metà degli ‘70 Guido Testore fu tra i primi a pensare ad una macchina in grado di muoversi con estrema facilità sia su strada che fuoristrada e realizzò mezzi con trazione integrale, dando luogo ad un concetto che oggi è molto

diffuso e trova il massimo della sua applicazione nella tipologia denominata ‘tutto terreno’.

Negli anni ‘80, seguendo la logica della continua ricerca di prodotti innovativi, Guido Testore ideò un mezzo per la movimentazione ed il sollevamento dei containers. Nacque una gru unica al mondo nel suo genere, brevettata da Ormig: un reach-stacker a due bracci per movimentare nella massima sicurezza contenitori anche fortemente sbilanciati nel carico interno, senza compromettere la stabilità né della gru né del container.

Agli inizi degli anni ‘90 ingegneri e tecnici Ormig introdussero un nuovo sistema di sterzata sulle gru semoventi, con posizionamento delle due ruote posteriori agli estremi dell’assale, al fine di ottenere elevata stabilità e consentire di realizzare un braccio più lungo che desse maggiori possibilità operative.

Agli inizi del nuovo millennio, date le crescenti esigenze degli utilizzatori di rapidi spostamenti su strada, la Ormig realizza una nuova gamma di gru montate su autocarro, la cui caratteristica principale è il poter circolare liberamente su strade e autostrade come un normale camion, senza bisogno di alcun permesso, al fine di rendere agevole e rapida l’operatività in interni e nei cantieri, in spazi decisamente ridotti.



Foto 20 Gru a traliccio per lavori pesanti

Foto 21 La rivoluzionaria gru per movimentare container

Foto 22 Al servizio della Marina Militare

Foto 23 L'autogrù capace del fuori-strada

Foto 24 La gru indoor elettrica Ormig da 60 tonnellate in uno degli hangar Lufthansa all'aeroporto di Francoforte



20



21



22



23

L'evoluzione dei mezzi degli ultimi anni è improntata al rispetto delle normative sulla sicurezza nell'ambiente di lavoro e alla tutela degli operatori in materia di antinquinamento acustico e ambientale. A tal proposito è stata realizzata una gamma di gru elettriche indoor, utilizzate per spostamenti di carichi negli interni e in qualunque ambito sia richiesta una portata in semovenza. Le principali caratteristiche di queste gru sono le ridotte dimensioni di ingombro e il peso minimo, al fine di potere essere trasportate su autocarro senza bisogno di permessi in tutta Europa.

Per potere ridurre al massimo il raggio di sterzo, le gru indoor girano su sé stesse grazie ad un innovativo sistema brevettato, che consente di eliminare lo strisciamento delle ruote sul terreno. Tutte le gru Ormig sono dotate di omologazione stradale. La maggior parte dei macchinari che compongono le nuove linee di produzione negli stabilimenti più all'avanguardia sono montati e posizionati dalle gru elettriche Ormig.

La Ormig progetta e costruisce il suo prodotto all'interno dei propri stabilimenti ed è tutt'ora condotta dalla famiglia del fondatore e presieduta da sua figlia Gemma Testore Aschero.



24

Foto 25 Ludovico Vezzani nei primi anni 50

Foto 26 Il primo nucleo delle "Officine Vezzani"

Foto 27 Luciano Vezzani, l'inventore della cesoia inclinata

Foto 28 La tecnologia degli anni 80 per il taglio del rottame



25

VEZZANI: dall'Istria a Ovada per fare torchi, e poi...

La seconda Guerra mondiale era finita. Istria, una penisola all'estremità del mare Adriatico, era appena stata ceduta alla Jugoslavia in base al trattato di pace e tanti italiani residenti dovettero lasciare il paese ed emigrare in Italia.

Fra loro un artigiano d'ingegno, Ludovico Vezzani, che costruiva ottime presse e torchi per l'industria del vino. Questa sua abilità lo portò a stabilirsi in Ovada, nel Monferrato, una regione ben nota per i suoi vini e i suoi vigneti. Qui egli ricominciò a costruire eccellenti torchi per l'uva, finché... un giorno, un suo amico, dirigente di una società per il commercio del rottame di Milano fornitrice delle acciaierie Falck, all'epoca fra le più importanti in Italia, suggerì a Ludovico di sfruttare la sua esperienza per progettare e costruire una pressa che compattasse il rottame metallico riducendone il volume e facilitando movimentazione e immagazzinamento. Così Vezzani costruì la sua prima pressa per rottame. Il mondo del rottame manifestò ben presto prospettive sempre più interessanti e Vez-

zani incominciò a progettare e costruire, oltre alle presse, anche cesoie per tagliare il rottame per renderlo adatto ai forni elettrici allora in pieno sviluppo.

"Officine Vezzani" nacque in Ovada negli anni 50, nello stesso sito in cui si trova ora e ben presto divenne un noto e rispettato nome nel mondo del rottame e dell'acciaio. Negli anni la produzione è aumentata e con essa le dimensioni aziendali portando alla decisione di trasformare l'azienda in Società per Azioni con il nome di "Vezzani SpA", era il 1962.

Negli anni 80 il trattamento del rottame prevedeva di caricare il rottame in una cassa orizzontale, richiuderlo con coperchi e quindi spingerlo verso la ghigliottina per essere tagliato. Fu allora che Luciano Vezzani, figlio del fondatore Ludovico, ebbe la brillante intuizione di la-



26



28



27

Foto 29 Pressa cesoia inclinata in Argentina. Una delle oltre 500 realizzazioni della Vezzani nel mondo

Foto 30 La Vezzani semovente un successo tutto italiano

Foto 31 Lo stabilimento oggi, in primo piano l'edificio originale

sciare alla gravità l'incarico di lasciare scivolare il rottame lungo una tramoggia sino alla ghigliottina per essere pressato e tagliato. L'intuizione divenne la cesoia inclinata (cosiddetta tipo PCAC) che avrebbe cambiato per sempre il mondo della cesoia per rottame: le macchine tipo PCAC sono in grado ora di generare forze di taglio sino a 2.600 tonnellate e oltre, con produzioni che superano le 150 tonnellate all'ora di rottame tagliato, pulito e particolarmente denso. Il rottame processato dalle macchine Vezzani è noto fra i rottamai come "Rottame Pesante per Fusione V1" dove la V, che sta per Vezzani, testimonia la qualità superiore del rottame ottenuto con queste macchine mettendole in una posizione di particolare unicità nel mondo del rottame. Con meno parti mobili rispetto alle macchine tradizionali, una cassa aperta in grado di accettare rottame di qualsiasi lunghezza, un ciclo di lavoro continuo e autonomo che non richiede un operatore dedicato, la PCAC ha conosciuto un successo universale nel mondo del rottame, guadagnandosi un ruolo da protagonista in un episodio della serie "Superboy" della Walt Disney. Non si sono trascurate le altre macchine per rottame come le presse che trovano particolare applicazione nella compattazione degli sfridi provenienti dalle linee di stampaggio e tranciatura dell'industria tipicamente automobilistica.

Le macchine Vezzani sono principalmente stazionarie, a causa del peso e delle dimensioni ma su richiesta di un'importante azienda di commercializzazione del rottame Olandese è stata recentemente costruita e installata una versione semovente della presso-cesoia montata su cingoli. Questa soluzione permette di ridurre al minimo le movimentazioni del rottame aumentando l'efficienza e la redditività del parco rottame.

Commercianti di rottame e acciaiari in Europa, Asia, Nord America, Messico e sud America, Africa e Australia, orgogliosi possessori di un impianto Vezzani, sono gli ambasciatori del genio Italiano e portano il nome di Ovada in tutto il mondo.



29



30



31

Canti e novelline popolari, una pubblicazione fuori catalogo di Giuseppe Ferraro

di Lucia Barba

Negli ultimi decenni dell'800 *la letteratura popolare lascia i piani alti e scende tra il popolo minuto* (1) ad indagare e documentare, attraverso la scrittura, una produzione popolare, tramandata in forma orale, considerata, fino ad allora, ai margini della letteratura. Il merito di questa ricerca in terra incognita va a quegli studiosi, chiamati demopsicologi che, con un lavoro assiduo e sistematico hanno raccolto e catalogato, regione per regione, un patrimonio culturale genuinamente popolare. Merito ancora maggiore va ascritto ai ricercatori locali, lasciati per lo più nell'ombra, che hanno ascoltato e riportato i racconti dalla viva voce di chi ne aveva conservato la memoria. Racconti suddivisi per regione e di valore diverso; a detta di Italo Calvino i racconti toscani e siciliani erano di valore superiore agli altri. Quelli toscani raccolti da Gherardo Nerucci (2) quelli siciliani raccolti da Giuseppe Pitrè (3). A detta di Calvino: *L'uno è un libro in un bizzarro vernacolo del contado pistoiese, presentato come testo di lingua e bella lettura: è il libro di uno scrittore. L'altro consiste in quattro volumi che contengono, ordinati per genere, testi in tutti i dialetti della Sicilia... zeppi di postille, con varianti, riscontri, note lessicali e comparatistiche: è il libro di uno scienziato.*

A proposito del Piemonte, Italo Calvino annota: *La maggiore raccolta piemontese è contenuta nel volume delle Novelle popolari di Comparetti* (4). *Sono fiabe del Monferrato scelte tra quelle che Giuseppe Ferraro aveva raccolto nel suo paese natale a Carpeneto. (Il manoscritto di Ferraro, 127 narrazioni con testo dialettale e traduzione, ricche come contenuto, povere come stesura, è reperibile al Museo Arti e tradizioni popolari di Roma)* (5) La mancanza di profondità delle narrazioni di Ferraro, può essere in parte giustificata dalla gran mole di lavoro sostenuta dal demologo di Carpeneto per tutta la vita. Il grande e vario impegno culturale di Ferraro che spaziava dagli studi di botanica, alla linguistica, alla storia locale, alle tradizioni e alla letteratura popolare, in genere, gli



ha certo limitato la possibilità di essere più documentato e profondo in un campo unico e specifico.

L'interesse di Giuseppe Ferraro per la cultura popolare, tramandata oralmente, si inserisce nella corrente di pensiero, diffusa in un'Italia da poco unificata, che vedeva la cultura popolare come un collante sociale in una nazione in costruzione. Ma gli studi demologici italiani non erano a se stanti bensì si inserivano nel gran filone degli studi popolari, che interessavano il mondo della cultura occidentale. Questi studi e ricerche affannose e appassionate, fonte di discussioni fra gli amanti della materia, sono filiazione di due movimenti letterari e filosofici quali il Romanticismo e il Positivismo, che hanno dominato il panorama culturale del XIX secolo. Il Romanticismo per l'attenzione rivolta ad una realtà che coinvolgeva classi sociali mai prima considerate, ritratte nell'umiltà della vita quotidiana e di una realtà, che affondava le radici nella storia, che diventava storia dei popoli e non solo di re e di nobili. Accanto al razionalismo illuminista di stampo settecentesco si poneva la priorità del sentimento e la necessità di non escludere le passioni, non più sentite come debolezze ma come forze vitali.

Quanto al Positivismo esso nasceva da un'attenzione particolare, quasi un'esasperazione, di un fattore già presente nel Romanticismo vale a dire il predominio della scienza come mezzo per penetrare e guidare lo sviluppo di una realtà concreta, che si stava aprendo a una rivoluzione tecnologica, che avrebbe avuto effetti dirompenti in tutti i settori. Tutto ciò si dimostrava in letteratura con un'apertura al mondo e alla sensibilità verso classi marginali fino allora escluse dai piani alti, non solo della letteratura, di cui parlava Italo Calvino. Lo dimostravano le opere di Emile Zola in Francia con il Naturalismo e di Giovanni Verga in Italia con il Verismo. Non a caso, Verga si era servito delle ricerche demologiche di Pitrè per "inventare" un nuovo linguaggio più veritiero e più vicino alla lingua parlata dal popolo.

Gli intensi studi demologici diffusi in varie nazioni comportarono, come naturale conseguenza, una comparazione tra le singole produzioni raccolte. Le analisi comparative dimostrarono che c'erano somiglianze evidenti tra canti provenienti da luoghi tra di loro lontani e difficilmente collegati, che non c'erano canti identici se pur molto somiglianti, che non era possibile sviluppare una cronologia dei canti e di tutto ciò che atteneva alla



Nella pagina prec., Giuseppe Ferraro ritratto con la moglie Amalia Boselli, immagine concessa nel 1994 dalla pronipote Santina Ferraro. Contadina che va al mercato, 1783.

A lato, Andrea Locatelli (1695 - 1741), Contadini in festa.

tradizione orale popolare. (6) Per trovare una risposta a queste difficoltà interpretative si è ipotizzata un'invarianza dello spirito umano al di là delle distanze spaziali e temporali e alle costanti razionali che albergavano nella psiche umana. Altri studiosi hanno pensato ad un unico ceppo umano primitivo, a cui risalirebbero caratteristiche psichiche comuni, che si sono conservate nei vari gruppi etnici. In realtà non si è trovata una risposta univoca e convincente. Se non c'è certezza sulle origini comuni dei temi narrati è invece sicuro che in tutte le narrazioni popolari ci sono temi comuni ora prevalenti ora solo accennati. La comunanza dei temi non esclude variazioni tematiche, che si sono verificate nel corso degli anni da parte di cantori, che operavano personali modifiche, specie quando le storie si dovevano adeguare ai cambiamenti sociali e materiali. D'altra parte la stessa narrazione, in quanto orale, suscitava variazioni e sollecitava la creatività. Dopo che fu inventata la scrittura ci fu chi, come Platone, ritenne che la scrittura avrebbe diminuito la memoria, e si sarebbero perse la forza del racconto orale e l'impegno nel creare partecipazione al racconto. In fondo la letteratura popolare orale è la continuazione, nel tempo, di una oralità primitiva a cui, per fortuna, si è affiancata, ed ha prevalso, la scrittura che ha permesso di conoscere e conservare il passato sotto forma di libri, archivi, biblioteche. (7)

Uno degli appunti che si fa ai demopsicologi ottocenteschi è quello di non aver trasmesso insieme al testo anche la musica dei canti popolari. Musica che dà il ritmo al racconto a cui si aggiunge la gestualità del cantore e la reazione del pubblico. Al pubblico che ascoltava non importava dove si collocassero spazio e tempo della storia: ciò che importava era che si fosse rispettato l'intreccio se pur con le varianti del momento. Importanti non erano le licenze poetiche bensì la costanza dei motivi chiave. I motivi chiave che si riscontrano nella letteratura popolare sono molteplici e facilmente accessibili. Tra i motivi ricorrenti non manca la prova sia fisica sia morale richiesta per



raggiungere il premio agognato. La novella *La ragazza astuta* edita da Ferraro in una pubblicazione a parte (8), si basa proprio sul superamento di una prova di intelligenza al termine della quale la ragazza astuta si sarebbe guadagnata l'unione con il re. Tutta la produzione orale tradizionale intende raccontare storie esemplari in cui il narratore è solo voce e non si esprime per sé ma compendia il comune sentire della comunità a cui si rivolge. La visione di questa comunità è duale: bene/male; vizio/virtù. Il cattivo può vincere le battaglie ma perde sicuramente la guerra. Nelle narrazioni popolari i personaggi compiono gesti scontati e ripetuti e la ripetizione non crea sazietà anzi, al contrario, rassicura, proprio perché è prevedibile. Gli oggetti presenti nel racconto hanno spesso un valore simbolico, che non richiede spiegazioni ulteriori né aggettivazioni. Da questo deriva uno stile secco, senza eleganza formale e tutto teso solo ai fatti. Si ricorre spesso ai numeri che assumono un valore previsionale più che aritmetico e ciò spiega la presenza e l'insistenza di numeri particolari come il tre e il sette. Mancano in questa letteratura particolari erotici, manca l'interscambio tra le classi (il re è sempre il re, e il povero è sempre il povero). Se nella novella *La ragazza astuta* pare che le cose vadano in altro modo in quanto la ragazza sposa il re, questo non succede per un'ascesa sociale bensì, esclusivamente, per l'astuzia della ragazza.

Per lo stretto collegamento che intercorre tra testo e musica nel canto popolare è riduttivo analizzare il testo letterario senza la musica ad esso connessa. Pare strano che possa accadere so-

prattutto quando il ricercatore è interessato alla valorizzazione della cultura popolare nel suo complesso. Dai canti religiosi ai canti di lavoro, dalle serenate ai canti di questua, dalle feste per il santo patrono ai canti per il raccolto era una melodia infinita che non mancava né di attori né di pubblico. Forse a Giuseppe Ferraro è mancato il tempo materiale per approfondire il discorso musicale come è forse per mancanza di tempo o per desiderio di multiculturalità se non è stato abbastanza profondo negli studi demologici, come annota Italo Calvino. La pubblicazione, che ha per titolo *La ragazza astuta* e per sottotitolo *Canti e novelline popolari*, comprende due narrazioni, la prima ripete il titolo di copertina, la seconda si intitola *Aspalide*. Anche in questo caso Giuseppe Ferraro non presenta mai neppure un abbozzo di spartito musicale anche se nella novella *La ragazza astuta* precisa che la sfida, presente tra i personaggi, era cantata come anche la sfida monferrina da lui riportata prima in dialetto e poi in italiano nello stesso testo. Anche nella seconda narrazione intitolata *Aspalide* Ferraro, seguendo la lezione di Nigra, parla di un testo sicuramente nato come canzone. Come cantata era la versione monferrina di *Aspalide* con la tenzone tra Gianfleisa, l'eroina offesa e Gilardo, il marchese violentatore in cui la sfida verbale procede serrata fino alla conclusione tragica. La novella *La ragazza astuta* si apre con una narrazione che Ferraro ha desunto dalla *Raccolta delle novelle slave* curata da Xavier Marmier (9) ed esordisce nel più tradizionale dei modi, con il proverbiale *C'era una volta...*

A lato, Ritratto giovanile di Costantino Nigra (1828 - 1907)

In basso, scena campestre del '700

C'era una volta un vecchio che aveva una figlia intelligentissima. Il vecchio chiedeva l'elemosina - continua la storia - con una tale maestria da incuriosire il re a cui il vecchio aveva risposto che la propria bravura era merito di sua figlia. A questo punto il re volle mettere alla prova la ragazza e diede al vecchio 30 uova che la figlia avrebbe dovuto far schiudere per il giorno seguente. La giovane si avvide che le uova erano sode e rintuzzò il tentativo del re di coglierla in fallo: l'intelligenza e l'intuito della fanciulla prevalsero a tal punto da farsi scegliere dal re come sposa.

La novella si propone, seguendo la tradizione popolare, senza localizzazione spaziale e temporale. Non si scende nei particolari, non c'è sceneggiatura: tutto avviene attraverso il dialogo che è così serrato da far pensare ad una rappresentazione teatrale. Prevale il tempo presente e tutto avviene senza scansione temporale. Non interessa che il testo sia brillante nella forma: interessa esclusivamente che sia di facile comprensione e didascalico. In un eterno giorno della marmotta, in cui sembra che nulla possa cambiare, lo scatto di intelligenza ha fatto scoccare la



scintilla e l'elogio all'intelligenza è il vero motivo conduttore e non la ricerca di un'ascesa sociale che la fanciulla acquisisce sposando il re. L'ascesa è il premio non il motore della storia. Questa novella che figura tra *Le novelle slave* del Marmier viene riprodotta da Giuseppe Ferraro per metterla a confronto con una composizione simile che ha raccolto a Carpeneto e che trascrive di seguito con testo prima in dialetto e poi tradotto in italiano. Ferraro fa precedere il racconto da alcune osservazioni personali. Annota che novelle affini alla novella slava sono state trascritte da Niccolò Tommaseo (10) nell'ambito della *Raccolta di canti greci, serbi, illirici, toscani* e dal Voiart (11) nella *Raccolta di canti serbi*. Nella ver-

sione carpenetese prevale il dialogo tra un tamburino e il re a cui il tamburino chiede la mano della figlia. Anche qui il senso del racconto è che in una tenzone si vince con la destrezza mentale e non con la forza bruta. Così si dipana la storia: c'è un principe inglese travestito da tamburino che si misura col re che gli propone di fare qualcosa di impossibile a cui il tamburino risponde proponendogli un'analoga prova di intelligenza. Il re mostra di offendersi per l'impertinenza del giovane, che dichiara di essere il figlio del re d'Inghilterra. A questo punto il dialogo si interrompe e si può immaginare che in questo caso oltre all'intelligenza sia intervenuta la riverenza verso il potere e lo stupore per l'Inghilterra, paese fiabesco e lontano. Si tratta di un dialogo, a due voci, probabilmente nato come sfida a contrasto cantata, come afferma Ferraro che, in questo modo, risponde a Costantino Nigra (12) che aveva osservato che nel racconto in questione il demologo carpenetese aveva intercalato un "*passo che andava altrove*". L'autore precisa che non ha intercalato nulla ma che queste sfide presentano una doppia versione perchè *su alcuni temi principali delle tradizioni demopsicologiche il popolo dà spesso due versioni: una in prosa e una in poesia*. Evidentemente Ferraro non voleva rispondere in modo frontale alle osservazioni del Nigra che egli chiama *maestro* ma gli premeva puntualizzare e così partendo dalla novella slava e con illustri riferimenti come Tommaseo, Marmier, Voiart vuole rispondere in modo esaustivo al conte Nigra a cui si rivolge con timore reverenziale ma anche con la certezza di essere nel giusto.

L'altra novella presente in questa pubblicazione, che consta in tutto di 13 pagine, è intitolata *Aspàlide* e si riferisce a un racconto che risale alla mitologia greca anche se l'ascendenza è dubbia. Il canovaccio racconta che la giovane Aspàlide per sfuggire alle *ree brame* di Tartaro, re di Malta, si uccide. Il fratello la vendica uccidendo il colpevole. Da allora tutti gli anni a Malta in memoria della giovane suicida viene precipitato in



A lato, Giuseppe Grassis, Stornelli della vendemmia in Monferrato



mare un capro espiatorio. A questo punto Ferraro aggiunge osservazioni marginali ricordando che tutti gli anni ad Ivrea, in occasione del Carnevale, viene buttato nella Dora dall'alto del castello *diruto* un sasso a ricordo del Marchese del Monferrato che, avendo attentato all'onore di una donna, era stato ucciso da lei o dal fratello o dal marito. Mentre viene gettato il sasso si pronuncia questa formula: *in spretu Marchionis Montisferrati*. (A disprezzo del marchese del Monferrato). Dopo questo intermezzo Ferraro trascrive un canto dialettale carpenetese in cui una donna, prigioniera di un marchese, che vuole condurla al suo castello per sedurla, trafigge il Marchese con la spadina d'oro che gli aveva chiesto con la scusa di voler tagliare il ramo di un albero. Dopo aver trafitto il Marchese la donna torna a casa a riferire la *nuova* e lascia il Marchese Gilardo steso *alla fresca rugiada*. Il racconto si snoda in un dialogo veloce con frasi brevi e drammatiche che passano da un tono quasi di conversazione ad accenti tragici per poi concludersi in un'atmosfera beffardamente bucolica quando Gianfleisa (questo è il nome della donna) lascia Gilardo steso nella fresca rugiada come fosse solo addormentato. Il tema, certamente non nuovo, doveva avere un grande effetto cantato a due voci, magari con accompagnamento strumentale, su un pubblico che si sentiva toccato nei sentimenti più profondi e nelle pulsioni primordiali. Anche in questo caso Ferraro non manca di citare Nigra, che aveva notato come la storia di Aspalide fosse di incerta origine, non accettando la tesi del demologo Sophus Bugge (13) secondo cui il racconto originario risaliva alla storia biblica di Giuditta e Oloferne. Anche se a favore di questa opinione ci sarebbe stato il fatto che Giuditta aveva ucciso di sua mano Oloferne come accaduto nel canto monferrino e nella storia del Marchese, Ferraro propende per far risalire la storia al mito greco e non alla storia biblica.

Con questa succinta pubblicazione Ferraro mira a dare una lezione di filologia con comparazioni, richiami letterari, riflessioni che non aggiungono molto alla

sua produzione letteraria ma aiutano a capire come tra i demologi la lotta per definire origine, parallelismi, tematiche comuni fosse accesa e difficile. Si capirà con il tempo che la produzione di canti, fiabe, racconti non sfuggiva alla labilità della memoria e, in mancanza di testi scritti, ogni certezza era destinata ad infrangersi di fronte al silenzio della storia. Le parti più interessanti della pubblicazione sono i due canti in dialetto carpenetese che procedono a ritmo serrato tanto da considerarli testi ideali per un accompagnamento musicale. Ferraro scrive in dialetto senza considerare i mezzi suoni della parlata dialettale unisce parole diverse invece di scandirle e in questo modo non considera la giusta grafia.

Nella tenzone *Il figlio del re d'Inghilterra il tamburino* si rivolge al re con un *"Munsi lu re"* che è formula probabilmente derivata dal francese dove suona come *Monsieur le roi* e usata qui fuori contesto.

La novella *Aspalide*, che chiude la piccola pubblicazione a stampa, termina con l'affermazione dell'autore secondo cui la ballata avrebbe avuto grande diffusione nelle più diverse versioni in quanto vi avevano contribuito *più la giusta vendetta di Aspalide o di Astigite di lei fratello, che non la proditoria azione di Giuditta per quanto sia ricordata dalle sacre carte*.

Conclusione più suggestiva che razionalmente meditata ma, evidentemente, giusta come mozione degli affetti alla fine di una storia tragica.

Note

(1) Italo Calvino, *Fiabe italiane raccolte dalla tradizione popolare durante gli ultimi 100 anni e trascritte in lingua dai vari dialetti da Italo Calvino*, Einaudi Editore, Torino 1956.

(2) Gherardo Nerucci, *Sessanta novelle popolari montalesi*, Le Monnier, Firenze 1880.

(3) Giuseppe Pitre, *Fiabe, novelle e racconti siciliani di Giuseppe Pitre*, Donzelli editore, Nuova Biblioteca Roma 2013.

(4) Domenico Comparetti, *Novelline popolari italiane pubblicate e illustrate da Domenico Comparetti*, Firenze 1875.

(5) Italo Calvino, *op. cit.* pag XXIII.

(6) Gian Luigi Beccaria, *Fiabe piemontesi scelte da Gian Luigi Beccaria e tradotte da Giovanni Arpino*, Oscar Mondadori, Milano 1882.

(7) Irene Vallejo, *Papyrus. L'infinito in un giunco*, Bompiani, Milano 2021.

(8) Giuseppe Ferraro, *La ragazza astuta. Aspalide. Canti e novelline popolari*, Direzione del giornale "L'unione dei maestri" e G. B. Paravia Torino 1893.

(9) Xavier Marmier, (1809-1892). Studioso francese, appassionato di viaggi. Viaggiò in Europa, Africa, America e dimostrò grande passione per le letterature nordiche.

(10) Niccolò Tommaseo, linguista, scrittore e patriota italiano. Ricordato oltre che per gli studi linguistici, per la stesura di dizionari e per il romanzo *Fede e Bellezza*. Si interessò alle tradizioni popolari e ricercò canti corsi, illirici, slavi che Ferraro cita in questa pubblicazione.

(11) Jacques Philippe Voiart, amministratore e letterato francese. (1756-1842).

(12) Costantino Nigra, Brillante diplomatico e politico, senatore del Regno (1828-1907). Appassionato studioso di tradizioni popolari ha legato il suo nome oltre che alla politica e alla diplomazia all'opera "Canti popolari del Piemonte" curata in una recente edizione da Franco Castelli, Emilio Jona, Alberto Lovatto per i tipi di Neri Pozza.

(13) Sophus Bugge, filologo e linguista norvegese, studioso dell'alfabeto runico e della letteratura norrena.

I manoscritti di Storia della Letteratura italiana del Buffa

di Gianluca Minetto

Questo articolo rappresenta un'anticipazione della pubblicazione, che spero vedrà la luce entro il 2023, riguardante quattro manoscritti di Domenico Buffa, stesi tra il 1836 e il 1839, in cui furono raccolti appunti su poeti e prosatori a partire dal secolo Duecento fino ad arrivare all'inizio dell'Ottocento.

Come ho già spiegato nel mio precedente articolo sulla presente rivista¹, il Buffa dalla fine degli anni trenta alla prima metà degli anni quaranta dell'Ottocento si interessò agli studi umanistici, che lo portarono a raccogliere appunti nel campo della folcloristica, della linguistica, della letteratura e della storia italiana. È difficile capire perché l'ovadese avesse intrapreso questa raccolta di appunti, sicuramente aveva una sorta di ossessione per le annotazioni, lo dimostra la grande quantità di manoscritti rinvenuti e già utilizzati da Emilio Costa e quelli ancora presenti all'Accademia urbense. Si potrebbe anche supporre, che tutto il materiale potesse servire per realizzare un'opera, o potesse essere utilizzato da altri, come avvenne per gli appunti sui canti popolari piemontesi, impiegati per implementare opere di altri autori².

Il periodo compreso tra la prima metà dell'Ottocento e l'Unità d'Italia ha visto il nostro paese piegato al dominio di popoli stranieri, con Napoleone prima e gli Austriaci dopo, consolidando sempre di più nel popolo un sentimento nazionalista che avrebbe poi portato all'unificazione della penisola. Gli intellettuali dell'epoca si erano resi conto che una delle questioni più importanti da risolvere, per la creazione di una nazione unita, era quella dell'unificazione linguistica del popolo, che in Italia, soprattutto a livello popolare, era ancora molto lontana da realizzarsi per colpa dei tanti dialetti locali e dalle continue influenze straniere su alcuni territori, in primis il Piemonte sabauda, in cui la lingua più utilizzata nella società abbiente, era il francese.

La *Questione della lingua* che per secoli occupò letterati e grammatici ebbe una recrudescenza nella prima metà dell'Ottocento, e vide contrapposte tre fa-



zioni di letterati: i *Puristi*, sostenitori di una lingua italiana da crearsi con i modelli letterari provenienti da autori del Trecento, o eventualmente dai loro epigoni³; i *Classicisti*, che oltre al Trecento, includevano tutti i più grandi autori dei secoli successivi, purché utilizzassero un linguaggio aulico, ed i *Romantici*, che sostenevano una lingua italiana svincolata dal passato e legata all'uso della lingua parlata nella propria epoca.

In realtà questa divisione era netta in forma teorica un po' meno nella pratica, ad esempio i *Romantici* non si abbassarono mai veramente ad utilizzare una lingua prettamente popolare, perché questa non aveva una norma che potesse darle una forma esplicita⁴, ma si piegarono ad una lingua all'interno di schemi grammaticali, che provenivano dalle precedenti esperienze legate ancora al latino; *I Promessi Sposi* di Manzoni era definitivamente stato scritto in fiorentino, perché di tutti i dialetti della penisola era quello più simile al latino.

Il Buffa faceva parte della schiera dei *Romantici*, anche se la sua cultura aveva solide basi classiciste; la sua prima opera edita fu la raccolta di poesie religiose gli *Inni*, scritta con un linguaggio e una metrica modellati sugli inni sacri classici, inoltre sappiamo anche da alcuni manoscritti che scriveva in latino, cosa consueta all'epoca per chi frequentava l'università⁵. Sicuramente si può soste-

nere che l'ovadese fu un *romantico* negli ideali e per questo abbracciò la missione risorgimentale, non soltanto nell'ambito politico⁶, ma anche in quello culturale, cercando di nobilitare la lingua italiana retrodatandola ad epoche remote per dimostrare, che gli italiani da sempre furono un popolo unito e che solamente il barbaro invasore impedì loro di diventare precocemente una nazione⁷.

I quattro manoscritti oggetto del presente articolo, raccolgono appunti sulla letteratura italiana. I primi in ordine cronologico sono i due quadernetti dal titolo *Cronologia della Letteratura Italiana*, in due fascicoli datati entrambi all'anno 1836 e firmati in prima pagina come Giandomenico Buffa⁸. Seguono gli appunti dal titolo *Note su Dante* datati 1838 e quelli intitolati *Memorie sui più antichi poeti e prosatori italiani* datati 1839 al cui interno ho rinvenuto alcuni fogli sparsi, contenenti appunti che riguardano la letteratura italiana e straniera fino al XVI secolo.

Tutti i quaderni sono scritti in corsivo e rilegati con spago: le due *Cronologie* hanno dimensioni maggiori rispetto agli altri: circa quindici centimetri di larghezza per ventuno virgola otto centimetri di altezza, per un totale di cinquantadue facciate per il fascicolo I e



Nella pagina prec., Domenico Buffa in un quadro a olio di proprietà dei discendenti, autore ignoto

Sotto, Guerino detto il Meschino, in una edizione stampata a Milano dall'editore A. Bairon nel 1906

La casa di Domenico Buffa, disegno di Alessandro Crini

quaranta per il fascicolo II; le *Note sù Dante* ha dimensione più ridotta: di circa dieci virgola nove centimetri di larghezza per quindici virgola otto di altezza, per un totale di trentadue facciate, di cui solo sette scritte; le *Memorie* hanno dimensioni di circa quattordici virgola uno di larghezza per venti virgola tre di altezza, per un totale di trentasei facciate. I fogli sparsi hanno dimensioni variabili.

Esiste anche un quinto quaderno di appunti intitolato *Note sulla poesia in generale* datato al 1841, di cui non tratterò, perché riporta solo una facciata scritta.

Le *Cronologie* presentano le pagine divise in due parti: un piccolo bordo, realizzato a sinistra con un segno di matita, riporta le date di eventi importanti della letteratura italiana, descritti nella restante parte del foglio. Gli appunti del primo fascicolo iniziano con la nascita di Guittone d'Arezzo sprovvisto di data⁹ e termina con il 1679 data della morte di Gianalfonso Borelli¹⁰. Il secondo fascicolo inizia con una regressione cronologica individuando come prima data il 1595, data di nascita di Benedetto Castelli¹¹ e termina con il 1816 data della morte di Alessandro Verri¹². Questi due libretti sono semplici cronologie, in cui vengono riportate le date principali di eventi importanti, che riguardano i grandi personaggi della letteratura italiana, con accenni alle loro opere maggiori. Difficile individuare il testo, o i testi, di riferimento che il Buffa ha utilizzato per estrapolare le informazioni, sicuramente aveva accesso a volumi di storia della letteratura come ad esempio: *Storia della letteratura italiana dall'origine della lingua sino a' nostri giorni* di Giuseppe Maffei nell'edizione del 1834 o *Storia della letteratura italiana* di Girolamo Tiraboschi nell'edi-



zione pubblicata in nove volumi tra il 1787 e il 1794¹³.

Il manoscritto *Memorie sui più antichi poeti e prosatori italiani* è organizzato in modo simile ai precedenti, le pagine sono divise in due, un margine di alcuni centimetri realizzato piegando il bordo esterno dei fogli, in cui sono scritti ad inizio di ogni paragrafo i nomi degli autori ed una data. L'ovadese ha utilizzato, come testo di base, la raccolta edita dalla Crusca nel 1816 dal titolo *Poeti del primo secolo della lingua italiana* pubblicata in due volumi; lo conferma l'identica cronologia degli autori. La data indicata dalla Crusca e copiata dal Nostro dovrebbe corrispondere al momento di maggiore celebrità, come indicato nell'introduzione dell'opera fiorentina¹⁴; la parte rimanente riporta dati sulle opere

con valutazioni fatte dall'autore riguardanti le diverse composizioni. I primi otto autori sono prosatori e non sono compresi nel testo della Crusca preso come fonte, ed è difficile capire quale altro testo abbia ispirato il Buffa, i restanti sono tutti poeti, di cui il primo è Ciullo d'Alcamo¹⁵ (1197) e l'ultimo è Verzellino¹⁶ (1300). Per quanto riguarda i fogli sparsi, trovati all'interno di questo manoscritto, in uno viene appuntato il romanzo *Guerrino detto il Meschino*, romanzo cavalleresco in prosa di otto libri di Andrea da Barberino¹⁷. Nei rimanenti due fogli sono elencati fittamente titoli di romanzi cavallereschi italiani e stranieri per la maggior parte pubblicati nel Cinquecento. Nella prima pagina del manoscritto appare il sottotitolo cancellato: *Memorie sui trecentisti*; un ripensamento forse dovuto al fatto, che il Buffa ha pensato di utilizzare solo in un secondo momento il testo crusciano e che probabilmente si è reso conto che le sue note avevano bisogno di un

più ampio respiro cronologico fino ad arrivare al Cinquecento. Alla fine del quaderno alcune righe riassumono il pensiero dell'ovadese nei confronti delle opere dei due-trecentisti: "*Dopo avere pazientemente scorso le poesie di tutti i poeti quà sopra nominati, i quali sono quasi tutti d'amore, viene irresistibilmente l'idea che la poesia d'allora non fosse che un puro meccanismo, verso e rima e nulla più. Freddo l'amore che vi si mostra, poco sentita l'espressione, e noioso il tema costantemente lo stesso*". Il Buffa è molto critico nei confronti di questi autori, li accusa soprattutto di non esprimere veri sentimenti, ma di avere prodotto una poesia meccanica che rispecchia la moda del momento, ma nella quale nessuno crede veramente. Nelle singole annotazioni sugli autori sono

Uno scorcio dell'antico rione delle Aie prima del risanamento. A sinistra la torre di Casa Buffa



scritte anche delle considerazioni, se pur brevi e non circostanziate, sul linguaggio utilizzato per il componimento; strano che nelle considerazioni finali non ne abbia fatto cenno, visto il suo interesse per la nascita della lingua mi sarei aspettato una disamina in tal senso.

Il quarto manoscritto, è *Note sù Dante*¹⁸, sono poche pagine di un quadernetto più piccolo degli altri, ma il cui contenuto è costituito in maggior parte da considerazioni personali del Buffa, anche in questo caso non di tipo linguistico, ma di tipo filosofico-religioso.

Visto la brevità del testo ho pensato fosse opportuno pubblicarlo nel presente articolo, in modo da renderlo fruibile ai nostri lettori, che possono così apprezzare il modo di lavorare e di ragionare del nostro insigne concittadino. Ho mantenuto il più possibile l'originalità del testo, correggendo solo gli errori evidenti; tenendo presente il contesto cronologico, ho mantenuto il linguaggio e la punteggiatura in modo tale da non snaturare lo stile di scrittura di un intellettuale dell'epoca. Ho indicato tra parentesi quadre le aggiunte che l'autore ha posto sopra

riga al testo e le parti che ho sciolto delle parole puntate. Ho aggiunto dei numeri tra barre oblique per indicare l'inizio pagina (/1/) in modo tale da avere dei riferimenti pratici per eventuali ricerche. Le note a piè di pagina sono brevi spiegazioni di alcuni riferimenti letterari, o riguardanti gli autori citati negli appunti. Ho trascritto in lettere i numeri ordinali e cardinali presenti nel testo.

Di seguito il testo integrale del manoscritto

/1/ Note sù Dante, 1838 /2/ Pagina bianca. /3/ Che sotto il velo della divina Commedia si nasconde un sistema, che in essa non sia solo la corteccia ma un Vero Involto nell'Allegoria lo dimostra egli stesso invitando il lettore spesso volte a penetrarlo: «O voi che avete gli intelletti sani»¹⁹ e «Aguzza qui, lettore, ben gli occhi al vero»²⁰ e nel c[anto] ottavo del Purg[atorio]²¹ ed in altri luoghi.

Il principio del Purgatorio fino al primo girone di esso pare adombri lo stato di transizione dal vecchio al nuovo edificio»²².

Forse tutto l'inferno e l'inizio del

Purgatorio significano il tempo trascorso prima di G[esù] Cristo.

Quel passare rapidamente da un girone all'altro del Purgatorio e non ricercar delle anime in esso punite se non per dimandare la via più breve, significa che que' gironi non sono che il mezzo per arrivare a una fissa meta che tutto l'occupa. Nella descrizione del mondo antico (l'inferno) va posatamente, nella descrizione dell'avve- /4/ -nire (il Purgatorio) egli vola come potentemente attratto dalla meta (il Paradiso).

Virgilio (la scienza) gli insegna il passato, e gli fa penetrare la successione de' secoli avvenire: Beatrice (la Religione) gli mostra la meta ove mette il viaggio dell'umanità.

Nell'oriente l'Umanità propriamente detta è trascurata affatto; l'elemento divino assorbe tutto. Nella Grecia invece l'elemento umano assorbe tutto il resto. Ora nella Chiesa de' tempi di mezzo è vero che l'elemento divino assorbiva tutto, ma non come in Oriente distruggendo gli altri elementi: gli assorbiva non conservandoli ma lasciandoli modificati sì ma forti ancora vivere nel suo seno – Guizot²³.

Ora questa opinione può spiegare il carattere della divina Commedia che è ad un tempo sì eminentemente religioso, e sì eminentemente politico, cioè umano.

Ai falsi profeti Dante fa volger la testa addietro: presso i maomettani questa sarà una delle pene de' reprobati. V[edi] il Corano cap[itolo] quattro²⁴.

/5/ Le tre facce che Dante dà a Lucifero tutte di diverso colore rappresentano forse le tre schiatte Europea, Asiatica e africana²⁵.

Conservansi nella biblioteca del re a Parigi primo il commento all'Inferno di Dante fatto da Jacopo²⁶ suo figliuolo (n° 7765) – secondo il commento allo stesso di Giacopo²⁷ della Lana preceduto da perfezioni di Benvenuto da Imola (n° 7002) – Ozanam²⁸: Dante e la Filosofia ecc. Dante primo e quarto V[olume] in nota.

Dalla prefazione di Jacopo di Dante si può cavare la vera interpretazione dell'allegoria del poema. Eccone a un di-

*La lapide che ricorda Domenico Buffa
presso la tomba nel Famedio di Torino.
Cortesìa dello studioso e nostro socio
Giancarlo Libert*

presso il senso. Non accade parlare del senso letterale, che è chiaro di per sé: il senso allegorico è una rappresentazione de' tre stati morali dell'uomo, quello cioè del vizio, del passaggio dal vizio alla virtù, e della virtù e perfezione. È insomma un'opera morale [per indurre l'uomo alla virtù] (il che è reso anche più consentaneo allo spirito religioso di quei tempi, ne' quali chiunque volea fare un'opera duratura, le dava sempre un senso morale e religioso). Per giungere alla perfezione è d'uopo /6/ passare per questi gradi: prima bisogna concepire un profondo orrore del male, sia per la sua bruttezza propria, sia per l'offesa che reca a Dio, sia finalmente per gli orrendi castighi che gli son destinati nell'altra vita; e 'l poeta vi presenta l'inferno. Contemplato questo spettacolo l'animo inorridito cerca rifugiarsi alla virtù; ma non vi si va di slancio, ci vuole una lotta e dura lotta: nel cuor dell'uomo allora il male viene alle prese col bene: sentito ancora il senso del male ma già la speranza del bene vi consola da lungi, è 'l poeta vi presenta il purgatorio. Ivi l'uomo solo con esso spogliandosi di grado in grado di qualcuno de' peccati capitali, finché uscito vincitore dalla battaglia vi lanciate nel seno di Dio, a beatificarvi nella contemplazione di lui, a sentire tutta la felicità che nasce dall'operare il bene: ed eccovi il paradiso²⁹.

Pierfrancesco Giambullari, oltre le quattro sue lezioni lette nell'Accademia fiorentina, e stampate anche dal Silvestri³⁰ nel vol. 202 della sua *Biblioteca* scelta, le quali in parte riguardano Dante, scrisse pure un commento sulla divina *Commedia* /7/ il quale andò perduto, non si sa come³¹.

Nel Canto sedici del paradiso Cacciaguida³² dice a' suoi tempi il giglio di Firenze (la sua insegna) non era ancora «per division fatta vermiglio»³³, il che non vuol già dire che era tinto in sangue per le guerre fraterne, ma spiegasi con quel che dice il Villani³⁴ nel sesto «i cittadini Guelfi nel 1201 dove anticamente si portava il campo vermiglio ed il giglio bianco fecero per il contrario il campo bianco ed il giglio vermiglio. Ed i Ghi-



bellini si riterranno la prima insegna».

Esistono pure manoscritte le lezioni del Boccaccio³⁵ sopra Dante, le quali sono come un commento.

Curioso è l'osservare la somiglianza tra la *Vita Nuova* di Dante e il canzoniere di Petrarca³⁶. L'una e l'altro sono una

serie di canzoni e sonetti in vita e in morte della loro amata: senonché nella prima alla poesia è mista la narrazione in prosa; ed ha anche il pregio d'esser molto più breve. Non è però da dirsi che il Petrarca togliesse l'idea da Dante; la somiglianza delle circostanze li fece simili in questo. Entrambi amarono una donna che loro premorì; entrambi la cantarono viva, la piansero morta.

Le riflessioni del Buffa su Dante sono di varia natura, ma certamente quelle filosofico-teologiche sono predominanti; insiste in più punti a spiegare il valore allegorico dell'opera, rifacendosi anche ai commenti dell'opera dantesca di autori postumi al fiorentino. Questa scelta appare normale considerando la rigida impostazione cattolica, che l'ovadese ha assorbito attraverso la sua famiglia e gli studi in collegio. Un breve appunto storico riguardante il simbolo di Firenze e una veloce osservazione sulla somiglianza tra la *Vita Nuova* di Dante e il *Canzoniere* di Petrarca confermano la propensione dell'autore all'interesse nelle varie discipline umanistiche, come confermano i tanti manoscritti giunti a noi.



Manifesto commemorativo di Domenico Buffa e Giovan Battista Cereseto risalente alle celebrazioni tenute ad Ovada in loro onore nel 1958

Ringrazio ancora una volta il presidente dell'Accademia urbense, Paolo Bavazzano, per la disponibilità a concedere per i miei studi il materiale manoscritto del Buffa.

Note

1 *Buffa studioso della Lingua italiana*, in Urbs, anno XXXIV, n° 3-4, Settembre-Dicembre, 2021.

2 Il riferimento è a i *Canti popolari* utilizzati in stralci da: Oreste Marcoaldi in *Canti popolari inediti umbri, liguri, piacenti, piemontesi, latini, raccolti ed illustrati* nel 1855, successivamente da Costantino Nigra in *Canti popolari del Piemonte* nel 1888 ed editi postumi nel 1979 a cura di Vitale Brovarone.

3 Intendo i poeti che in secoli successivi al XIII secolo realizzavano opere con un linguaggio e uno stile trecentesco.

4 Del resto la lingua parlata è mutevole e quindi impossibile da normare.

5 Nelle università della prima metà dell'Ottocento si utilizzava la lingua latina come lingua di trasmissione.

6 Come deputato fu sempre a favore dell'unificazione dell'Italia.

7 Rimando alla lettura del mio articolo *Buffa studioso della Lingua italiana*, in Urbs, anno XXXIV, n° 3-4, Settembre-Dicembre, 2021.

8 Il nome di Giandomenico viene utilizzato spesso dall'autore, difficile darne una spiegazione, il nome completo dal documento del battesimo è: Domenico Lorenzo Felice.

9 In effetti la data di nascita di Guittone d'Arezzo non è certa, sembra sia da individuare tra il 1230 e il 1240 (Dizionario Biografico degli Italiani, a cura di Monica Cerri, Volume 61, 2004).

10 Giovanni Alfonso Borelli (Napoli, 1608 - Roma, 1679) è stato un matematico, astro-

nomo, fisiologo e filosofo italiano (Dizionario Biografico degli Italiani, a cura di Ugo Baldini, Volume 12, 1971).

11 Benedetto Castelli (Brescia, 1578 – Roma, 9 aprile 1643) monaco benedettino, matematico, fisico e accademico italiano. Il Buffa in questo caso indica l'anno 1595, ma credo non sia un errore, ha inserito come data di nascita l'anno in cui il Castelli è divenuto monaco probabilmente intendendola come una rinascita, chiaramente è solo una mia opinione (Dizionario Biografico degli Italiani, a cura di Augusto De Ferrari, Volume 21, 1978).

12 Alessandro Verri (Milano, 1741 – Roma, 1816) scrittore e letterato (Dizionario Biografico degli Italiani, a cura di Pierre Musitelli, Volume 99, 2020).

13 Tra la fine del Settecento e la prima

metà dell'Ottocento sono state pubblicate molte raccolte enciclopediche in volumi, o collane inerenti alla Storia della letteratura italiana.

14 Ho utilizzato il condizionale perché nell'introduzione del testo degli accademici sono indicate due spiegazioni contrastanti per quanto riguarda le date: data di nascita o data corrispondente alla maggiore celebrità. Ho optato per la seconda ipotesi considerando il fatto, che molti autori hanno come indicazione cronologica la stessa data con scadenza in decenni o lustri.

15 Cielo d'Àlcamo ignoto poeta, a cui è attribuito il famoso *contrasto* in settenari *Rosa fresca aulentissima* composto tra il 1231 e il 1250 (Dizionario Biografico degli Italiani, a cura di Niccolò Mineo, Volume 25, 1981).

Il Buffa seguendo la Crusca indica come anno 1197, considerando questo autore come il primo della *Scuola siciliana*, in realtà gli studi moderni sono propensi ad indicare Iacopo o Giacomo da Lentini come primo poeta con una composizione del 1205 (Enciclopedia on line Treccani).

16 Verzellino ignoto poeta di cui anche la Crusca omette la data ponendolo però come ultimo autore dopo quelli con riferimento cronologico 1300.

17 Andrea da Barberino (Barberino di Valdelsa 1370 circa - m. dopo il 1431), cantastorie e romanziere fiorentino in lingua volgare (Enciclopedia on line Treccani).

18 Il *sù* con accento è una forma usata all'inizio dell'Ottocento, probabilmente dovuta all'influsso dell'avverbio *giù*, non è un errore dell'autore.

19 L'intero verso è: «*O voi ch'avete li 'ntelletti sani, mirate la dottrina che s'asconde sotto 'l velame de li versi strani*» (Inferno IX, 61-63).

20 L'intero verso è: «*Aguzza qui, lettore, ben li occhi al vero,*



ché 'l velo è ora ben tanto sottile, certo che 'l trapassar dentro è leggero» (Purgatorio VIII, 19).

21 Questo è il riferimento alla citazione precedente.

22 *Nuovo edificio* è inteso come Nuovo Testamento, come si può comprendere dal passaggio successivo, per cui fino al primo girone del Paradiso le argomentazioni filosofico-religiose di Dante si riferivano esclusivamente al periodo precedente la nascita di Cristo.

23 L'unico personaggio che potrebbe ricondursi a questa citazione è François-Pierre-Guillaume Guizot (Nîmes 1787 - Val-Richer, Calvados, 1874) politico e storico. Scrisse opere storico-politiche, filosofico-teologiche, ma è difficile capire in quale potrebbe essere scritta la citazione. Queste opere a quanto riscontrato sono stese in francese e mai tradotte in italiano, ma considerato che i politici dell'epoca avrebbero dovuto conoscere la lingua d'oltralpe e possibile che l'ovadese le abbia lette in lingua originale; *Mémoires pour servir à l'histoire de mon temps* (Memorie al servizio della storia del mio tempo) è tra le opere di questo autore quella che più probabilmente venne letta e citata (Enciclopedia on line Treccani).

24 Il Buffa fa riferimento agli indovini presenti nel Canto ventesimo dell'Inferno, dove viene descritta la pena dei falsi profeti, imprigionati nella quarta Bolgia dell'ottavo Cerchio, che hanno la figura completamente stravolta, cioè il viso rivoltato all'indietro, camminano a ritroso e piangono versando lacrime sulla schiena e sulle natiche. Per quanto riguarda la citazione al capitolo 4 del Corano, che presumo sia da intendere con la Sura IV, non è stata identificata: la punizione che il Dio musulmano riserva ai reprobati, cioè coloro che sono punibili da Dio, non è mai specificata, la scrittura risolve in questo modo: «per i miscredenti abbiamo preparato un castigo umiliante» (ilcorano.net). Difficile capire se è un errore del Buffa, o se è un'incongruenza tra le fonti passate e quelle odierne.

25 Le tre schiatte devono intendersi come i tre popoli originati dai tre figli di Noè:



Sem (Asia), Cam (Africa) e Jafet (Europa).

26 Iacopo Alighieri (Firenze, fine XIII sec. – Firenze, prima del 1349) figlio, probabilmente terzogenito, di Dante. Fu anch'egli poeta, intorno al 1322, scrisse le chiose all'Inferno della Divina Commedia, che inaugurò la stagione esegetica delle opere del padre (Enciclopedia Dantesca Treccani, a cura di Francesco Mazzone, 1970).

27 Questo è un errore del Buffa, il nome giusto è Jacopo della Lana.

28 Antoine-Frédéric Ozanam (Milano, 1813 – Marsiglia 1853) critico e apologista francese, scrisse nel 1839 *Dante et la philosophie catholique au XIII^e siècle*, in cui ricostruì l'ideologia religiosa medievale, analizzando l'opera che era la massima espressione più alta e conclusiva del pensiero medievale (Enciclopedia Italiana Treccani, a cura di Salvatore Battaglia, 1935). Il Buffa ha estrapolato dalla sua opera il riferimento ai commenti alla Commedia di Dante.

29 Questo è un lungo passaggio in cui Buffa tenta di dare una spiegazione del significato celato dietro la Commedia che si può riassumere come una battaglia tra il male ed il bene nel profondo di ogni essere umano, una lotta che ha un percorso lungo, che può essere identificato come il cammino che dall'Inferno, passando attraverso il Purgatorio, porta alla meta finale del Paradiso in cui ci si redime dai peccati e si sconfigge il male.

30 Giovanni Silvestri (Milano, 1778 – ivi, 1855) tipografo. Realizzò dal 1817 la collana *Biblioteca scelta di opere antiche e moderne* (Dizionario Biografico degli Italiani, a cura di Elisa Marazzi, Volume 92, 2018).

31 Pierfrancesco Giambullari (Firenze, 1495 – ivi, 1555) letterato e storico. Si occupò dell'analisi delle opere di Dante, pubblicando: *De 'l sito, forma e misure dello Inferno di Dante*, nel 1544; *Lezioni* (per l'Accademia fiorentina) nel 1551, e il *Commento alla Divina Commedia* (incompiuto ed inedito), che all'epoca del Buffa non era conosciuto; fu pubblicato per la prima volta in appendice nell'opera di:

Michel Barbi, *Della fortuna di D. nel sec. XVI*, Pisa 1890 (Enciclopedia Dantesca, a cura di Giancarlo Mallacurati, 1970).

32 Cacciaguida degli Elisei (Firenze, 1091 circa – Palestina, 1148 circa) militare crociato e trisavolo di Dante. Viene inserito come personaggio nel Paradiso dal XV al XVII canto.

33 L'intero verso è: «*Con queste genti vid' io glorioso, e giusto il popol suo, tanto che 'l giglio, non era ad asta mai posto a ritroso, né per division fatto vermiglio*». Paradiso XIV, 154.

34 Giovanni Villani (Firenze, 1280 circa – ivi, 1348) cronista. Scrisse una storia universale in dodici libri dalla Torre di Babele al 1346 dal titolo *Nuova cronica* (Enciclopedia Dantesca, a cura di Giovanni Aquilecchia, 1970). Il Buffa ha estrapolato il suo appunto dal sesto libro.

35 Giovanni Boccaccio (Certaldo o Firenze, 1313 – Certaldo, 1375) letterato. A partire dall'ottobre del 1373 fece pubblica lettura della *Commedia* di Dante nella chiesa di S. Stefano della Badia, interrotte al canto diciassettesimo dell'Inferno, dalle quali probabilmente scaturì il *Commento* al poema dantesco (Dizionario Biografico degli Italiani, a cura di Natalino Sapegno, Volume 10, 1968).

36 Francesco Petrarca (Arezzo, 1304 – Arquà, 1374) letterato e filosofo. Scrisse il *Canzoniere* in cui raccolse le sue poesie a partire dal 1336 fino alla sua morte. Come sostiene il Buffa il tema dominante della raccolta è la donna amata così come nella *Vita Nova* di Dante, ma scagiona il Petrarca dal plagio, sostenendo che la similitudine delle due opere è dovuta esclusivamente alla somiglianza delle circostanze.

I Caduti ovadesi nella lotta partigiana 1943-1945 ricordati nell'area monumentale in via Gramsci

di Ivo Gaggero

La digitalizzazione di documenti e immagini del primissimo dopoguerra sia dell'archivio dell'ANPI Ovada sia di quello dell'Accademia Urbense, ci permettono oggi di recuperare e implementare dati, profili ed informazioni sui Caduti della Resistenza nell'Ovadese ricordati nella lapide posta nell'area monumentale di via Gramsci.

I dodici nominativi presenti in essa sono espressi, possiamo dire, in una forma confidenziale, familiare, cioè con il nome di battesimo o il nomignolo con cui venivano ricordati da parenti e amici, probabilmente ispirandosi alla scelta che si fece durante i funerali solenni del maggio 1945.

ALDO: Canepa "Aldo" Rocco Renato, nome di battaglia "Dick", di Angelo e Puppo Caterina, nato a Ovada il 12 aprile 1925 e ivi residente, aggiustatore meccanico, Partigiano Combattente nella 3ª Brigata Liguria, è fucilato nella Pasqua di sangue della Benedicta, il 7 aprile 1944. Riconosciuto postumo il grado militare di S.Tenente.

È intitolata a lui e a Romeo Pastorino la brigata *sap* garibaldina (la *Aldo e Romeo*) nata successivamente in Ovada. Anche una via della città porta il suo nome.



AGOSTINO: Repetto Agostino, nome di battaglia "Tacchino", di Mario e Giacobbe Giuseppina, nato a Ovada il 26 novembre 1924 e ivi residente in via Novi 22, celibe, meccanico, soldato del 4º Reggimento Alpini, arrestato alla Benedicta il 6 aprile 1944. Deportato a Mauthausen dal 16 aprile 1944, matr. 63823, categoria Schutz (triangolo rosso). Risultano vari trasferimenti nei sottocampi di Mauthausen: Linz III, Wiener Neudorf e a Gusen il 17 aprile 1945. Dato per disperso al momento della liberazione del campo (5 maggio 1945), la data del 17 aprile 1945 è usata dal Comune di Ovada come quella di morte presunta. Successivamente, nel 1951, il suo

nominativo verrà cancellato dai registri della popolazione per irreperibilità.

BRUNETTO: Repetto Bruno, nome di battaglia "Lino", di Giuseppe, nato a Ovada il 17 marzo 1925 e ivi residente, Partigiano Combattente della Div. Mingo, Brig. Buranello, cade in combattimento a Olbicella il 10 ottobre 1944.

DINO: Pesce "Dino" Claudio Lorenzo, di Pietro e di Alloisio Angela, nato a Rossiglione il 3 giugno 1922, emigrato a Ovada il 10 maggio 1939, dipendente pubblico. È, con il fratello minore Renato, figlio di Angela, sorella di Giovanni "Luigi" Alloisio e di Pietrin Pesce, gestori dell'albergo *Bue Rosso* di via Sant'Antonio.

Partigiano Combattente della 3ª brigata Liguria, arrestato alla Benedicta il 9 aprile 1944, detenuto a Voltaggio, è deportato a Mauthausen il 16 aprile 1944, matr. 63812, categoria Schutz (triangolo rosso). Trasferito al Sanitaetslager, risulta deceduto a Erholungsheim-Hartheim (Mauthausen) il 7 novembre 1944. Riconosciuto postumo il grado militare di S.Tenente.

GIOVANNI: Giovanni Villa, nome di battaglia "Pancho", di Simone e Zafferani Maria, nato il 25 novembre 1925 in Francia, a Hussigny-Godbrange, dove la famiglia, originaria di Tagliolo, si è trasferita per lavoro. Rientrato in Italia, il nucleo familiare è residente ad Ovada in via Roccagrimalda 3. Apprendista fab-



Nella pagina prec.e a lato: maggio 1945, le due foto dei funerali collettivi dei partigiani caduti durante la Resistenza sono scattate dal monumento ai caduti di tutte le guerre di piazza XX settembre.

bro-meccanico trova lavoro nelle *Officine Meccaniche Valle Orba* di Gino Genovino. Neanche diciottenne, nell'autunno del 1943, aderisce al movimento resistenziale ovadese, di cui fa parte lo zio Mario Zafferani. Da Partigiano Combattente è aggregato al 6° distaccamento della 3ª brigata garibaldina Liguria, di stanza alla cascina Cornagetta. Nella primavera 1944 scappa casualmente al terribile



In questa pag.: particolare del monumento alle vittime della Resistenza realizzato nel 1990 dal progetto dello scultore Vittorio Zitti. Ristrutturato e ampliato nel 2005.



rastrellamento della Benedicta perché fuori zona, in missione. Nella ricostituzione dell'estate 1944 fa parte della brigata Buranello. Nell'ottobre 1944 la formazione è coinvolta nel rastrellamento di Bandita, Morbello, Pian Castagna e Olbicella. Sprezzante del pericolo, al primo contatto con il nemico, riesce correndo in paese, attraverso i boschi prima dell'arrivo dei tedeschi, ad avvisare il comando divisionale e l'intendenza sal-



Sotto, a sinistra: lapide posta dal Comune di Ovada all'interno della cappelletta della Benedicta.

A destra: lapide nell'abitato di Bosio intitolata a Pio Camera.

vando gli uomini che ne facevano parte. Appostatosi poi, insieme ad altri compagni, per rispondere allo scontro, la sua posizione è duramente attaccata. Sono raggiunti e catturati in sette, anche perché le armi si inceppano a causa del fango e della pioggia. Condotti nella piazza della chiesa di Olbicella, sono prigionieri all'interno della chiesa stessa. Si decide di metterli davanti ad un plotone di esecuzione con l'intenzione di fucilarli. Il comandante però, riflettendoci, pensa al troppo onore rivolto al banditismo italiano e, crudelmente, allo spreco di munizioni. Prelevato il sedicenne Mario "Aria" Ghiglione che verrà pesantemente bastonato e costretto a diventare testimone della strage viene dato l'ordine di impiccagione, obbligando i sei condannati a mettersi essi stessi la corda al collo. Sono circa le 17 del 10 ottobre 1944. Villa sprezzante davanti alla morte arriva al gesto di sputare in faccia al boia tedesco che reagisce colpendolo al volto con il calcio del fucile, sfigurandolo, tanto che il padre, successivamente, riconoscerà il corpo del figlio soltanto dai vestiti. Postumo gli verrà riconosciuto il grado militare di S.Tenente. Alla memoria gli verrà insignita anche la medaglia d'argento al valor militare e intitolata una via di Ovada.

GINO: Luigi Piana, detto Gino, di Giuseppe e Malaspina Maria, nato a Ovada il 18 gennaio 1921 e ivi residente in via Cairoli 29, sceglie la carriera militare: l'8 settembre si trova alla Regia Accademia Militare di Modena, in un distaccamento a Lucca, col grado di Sottotenente.

Nell'impossibilità di raggiungere casa non ha indugi ad entrare nei primissimi



gruppi delle costituenti forze partigiane armate. Diventa così uno dei membri della divisione Modena "Armando". Il 15 giugno 1944 il suo gruppo, formato da 15 uomini fuoriusciti della Polizia ausiliaria, si trova nel Modense, a Montemolino di Palagano e, malgrado il documento di riconoscimento del CNL di Modena, viene catturato da una pattuglia partigiana. Il comandante non riconosce validi quegli accrediti, dando addirittura l'ordine di fucilazione, compiendo un'inutile strage. Per quell'atto tale comandante verrà messo sotto processo e condannato a morte da un tribunale partigiano.

MARIO: Gea Pietro Mario, nome di battaglia "Nino", di Antonio e Repetto Luigia, nato a Ovada l'11 febbraio 1926 con residenza in via Cernaia, meccanico. Partigiano Combattente, caposquadra nella brigata ovadese Aldo e Romeo della div. Garibaldina Viganò. Nella notte fra il 12 e il 13 aprile durante un'operazione di recupero di materiale ottico presso il deposito della San Giorgio, nell'attuale via Mario Gea, la presenza di un'altra squadra partigiana porta a una tragica incomprensione. Nessuna delle due ne è al corrente ed il pensiero che si tratti di una pattuglia tedesca porta ad uno scontro armato. Il Gea cade quindi per fuoco amico a meno di due settimane dalla Liberazione. Tre i feriti.

ROMEO: Pastorino Romeo, nome di battaglia "Rosso", di Giuseppe e Forno Maria, nasce a Ovada il 28 maggio 1924 e risulta residente in via Roma 3. Meccanico aggiustatore, è Partigiano Combattente nella 3ª Brigata Liguria, viene fucilato nella Pasqua di sangue della Benedicta, il 7 aprile 1944. Riconosciuto postumo il grado militare di S.Tenente. A lui e a Aldo Canepa la denominazione della brigata garibaldina nata successivamente in Ovada. Anche una via della città gli è intitolata.

NINO: Tortarolo Giuseppe di Andrea, nato a Ovada il 6 aprile 1923 e ivi residente. Rientrato a casa dopo l'8 settembre è costretto però a riarruolarsi nel

In questa pag.: Ovada, piazza XX settembre, la lapide dedicata ai due partigiani della Matteotti caduti davanti al plotone d'esecuzione il 12 giugno 1944.

febbraio 1944. Appena gli è possibile, e con tutto il battaglione, passa dalla parte dei partigiani. È Partigiano Combattente nella Div. Garibaldina Pinan Cichero, all'interno del reparto SPI (Squadre Patriottiche Investigative) con il compito di individuare false bande di partigiani. Durante un rastrellamento nazifascista cade in combattimento a Cabella Ligure il 27 (o 28) dicembre 1944.

PIO: Camera Pio, nome di battaglia "Feba", di Pietro e Ferrando Maria, nato a Ovada il 29 gennaio 1924 e residente in via Roccagrimalda 6. Ferroviere, è Commissario di distacco della Polizia Partigiana. Cade in combattimento l'8 ottobre 1944 a Bosio in un'imboscata nel tentativo di arrestare due appartenenti alle Brigate Nere. Purtroppo quello di presentarsi da solo senza la squadra formata da altri due partigiani poco discosti da lui, si rivela un errore. I due fascisti verranno giustiziati poco dopo. A lui, Pio Camera, oltre a una targa nell'abitato di Bosio, la denominazione di una brigata della div. Mingo. Anche una via della città, al Borgo, gli è intitolata.

RENATO: Pesce Renato è fratello minore di "Dino" Claudio Lorenzo, quindi di paternità Pietro e di maternità Alloisio Angela, nato a Rossiglione il 27 aprile 1924, emigrato a Ovada il 10 maggio 1939, funzionario dipendente pubblico. Partigiano Combattente della 3ª brigata Liguria, arrestato alla Benedicta il 9 aprile 1944, detenuto a Novi Ligure, è deportato a Mauthausen il 16 aprile 1944, matr. 63813, categoria Schutz (triangolo rosso). Trasferito al sottocampo di Gusen, dove risulta deceduto il 13 febbraio 1945. Riconosciuto postumo il grado militare di S.Tenente.

CHARLES: Il francese **Allgeyer Charles**, nome di battaglia "Fosco", di Theophile e Allgeyer Eugenie, nasce a Mulhouse, in Alsazia, nell'Alto Reno francese il 10 novembre 1924. Appena diciassettenne è fatto prigioniero in Germania e nel 1943

trasferito in Italia. Ammalatosi viene curato all'ospedale di Ovada, dove riesce a mettersi in contatto con le forze partigiane del luogo e appena ristabilitosi raggiunge le montagne nel settembre 1944. Partigiano Combattente della Div. Mingo, malgrado ferito a una gamba in una precedente azione prende parte ai combattimenti di Olbicella. In seguito tenta, insieme ad altri partigiani connazionali, di passare la frontiera italo-francese. Tentativo fallito ritorna in divisione, entrando nella brigata Macchi, nel servizio informazioni e investigativo, alla caccia di spie e falsi partigiani.

È probabilmente per questo incarico che nella notte del 21 aprile 1945 è vittima di un'imboscata nei pressi di Pratalborato di Capriata.

Non vanno dimenticate le vittime della fucilazione in piazza XX settembre nel giugno del 1944, atto di ritorsione per l'uccisione di Gian Carlo Scorza, segretario del Fascio locale.

Il CLN Ovadese accertò oggettive responsabilità del giovane segretario nell'eccidio della Benedicta. Lo Scorza caldeggiò più volte, presso le autorità tedesche, un intervento militare contro i *ribelli* ed i renitenti, dislocati nei pressi delle Capanne di Marcarolo.

Il 12 giugno 1944 per mano di un gappista, che nascostosi negli adiacenti campi di grano siti nell'odierna piazza Martiri della Benedicta, gli tese imboscata di fronte al portone di casa in via Ospedale n° 8 (oggi via XXV Aprile n° 2), erano le ore 13,45.

Il giorno stesso dell'uccisione le au-



torità fasciste locali ebbero pronta vendetta: su ordini del Questore Caradonna dalle carceri di Casale e di Alessandria furono prelevati tre detenuti: Lenigio Costelli, Alfredo Canelli e Secondo Lodi e condotti ad Ovada, dove furono fucilati. La vicenda viene descritta in ogni suo aspetto dal dott. Ighina, che assistette all'accaduto in veste di ufficiale sanitario comunale, chiamato per stendere i verbali di attestato decesso. In questa vicenda il dott. Ighina si trovò particolarmente coinvolto, poiché concorse a salvare la vita di una delle tre vittime: Secondo Lodi, sordomuto.

Questa la testimonianza dell'Ighina:

«Il giorno 12 giugno 1944 veniva ucciso il Segretario Politico del Fascio R. di Ovada Scorza Giancarlo, responsabile di aver sollecitato rastrellamenti nella zona che erano costati la vita a numerosi partigiani. La Brigata N. R. e la Polizia Ausiliaria fascista, comandata dall'allora Questore di Alessandria Caradonna, dopo un tentativo di sommarie indagini alla ricerca dei responsabili, decideva misure di rappresaglia.

Dopo aver proceduto all'arresto di alcuni elementi locali ritenuti fa-



Con abuso di autorità a colla violenza, contro il parere del Procuratore della Repubblica e contro la volontà del Direttore delle carceri stesse, faceva prelevare e condurre in Ovada dalle carceri di Casale

(Orig. Ufficio Carignani di
Orada.)
Il sottoscritto Gaetano Baldassarre
fu Bonaventura, dia Salsopara B. di
Benevento. Madre della Carignani
Gaetano Vito che fu, fu ucciso il
12 giugno 1940 ore 12.15 in piazza
XX Settembre in Orada.
Prago alla V. S. S. a farci presen-
tare, una attestato di qualifica-
di partigiano, per farci la somma
di 2.000,00, come già in passato
dall'Ufficio Post. Bollica di Benevento
che fu ucciso il 12 giugno 1940 ore 12.15
dove presentava il certificato di
partigiano. Prago alla V. S. S. al più
presto provvista a questa qualifica
certificato.
Gaetano Baldassarre
fu Bonaventura Salsopara
(Benevento)
Salsopara, 10-10-40

[illegible]

Ad onore del vero anche uno dei Dirigenti del Fascio il solo che si avvicinò per fare desistere il Questore dal suo proposito fu un certo Condor.

ARCHIVIO ANPI OVADA.
ARCHIVIO ACCADEMIA URBENSE OVADA.
ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, fondo
Ricompart per il servizio riconoscimento
qualifiche e per le ricompense ai partigiani,
disponibile in rete su <https://partigianiditalia.cultura.gov.it>
GIOVANNA D'AMICO, BRUNELLO MANTELLI,
GIOVANNI VILLARI, *I ribelli della Benedicta*,
ArchetipoLibri, Bologna 2011.
DIEGO SCIUTTO (a cura di), *Guardare avanti
ricordando il passato*, ANPI Ovada 2022.

Le origini della famiglia di Pietro Ivaldi, il muto di Toletto

di Mauro Molinari

Come forse avete capito il mio principale interesse nello scrivere su questa rivista è raccontarVi delle mie ricerche genealogiche.

Intendiamoci a me non interessa scoprire se Pietro Ivaldi fosse figlio di Giovanni se era figlio di Tommaso che era figlio di Matteo e così via, ma mi piace indagare sul fatto che nelle vicende della loro famiglia ci sia stata una storia da raccontare.

Molti si sono occupati di Pietro Ivaldi, il pittore di Toletto, famoso per aver decorato la maggior parte delle chiese dei dintorni e non solo, come magistralmente ci ha raccontato Enrico Ivaldi nel bellissimo volume realizzato dalla fondazione che si occupa di conservare la memoria del pittore (1).

Adesso che finalmente si possono fare le ricerche genealogiche accedendo direttamente all'Archivio Storico della Diocesi di Acqui Terme senza la necessità di dover rincorrere tutti i parroci della Diocesi è un grande sollievo.

Poi ad Acqui troviamo Gabriella Parodi e Walter Baglietto che si occupano dell'Archivio e della Biblioteca e che sono sempre gentilissimi e disponibili anche in tempi di COVID.

Molti hanno scritto che Pietro ed il fratello Tommaso erano nati a Toletto rispettivamente nel luglio 1810 e nell'otto-



bre 1818 da Giovanni e Anna Maria, entrambi Ivaldi.

In effetti a Toletto erano nati altri due fratelli Ivaldi, Maria Domenica nata nel febbraio 1814 e Tommaso nato nel dicembre dello stesso anno e morto di appena un mese nel gennaio del 1815.

Dovete infatti sapere che a Toletto, piccola frazione di Ponzzone, si chiamavano e forse si chiamano tuttora, quasi tutti Ivaldi e gli antenati di Pietro non facevano eccezione.

Giovanni ed Anna Maria si sposarono nella chiesa di Toletto dedicata a San Giacomo e la cerimonia fu officiata da don Giacomo Ricci cappellano di Toletto su autorizzazione del Parroco di Ponzzone, l'arciprete Marco Aurelio Costa, perché Toletto era una cappellania della Parrocchia di Ponzzone.

Di quel periodo sono conservati i registri di battesimo e morte di Toletto, ma non quelli di matrimonio che, fra il 1780 ed il 1808, venivano registrati a Ponzzone.

Don Giacomo Ricci, che fu cappellano di Toletto dal 1789 al 1817, officiò il matrimonio il 23 febbraio 1808 e dal documento conservato all'Archivio Diocesano, apprendiamo che Giovanni era figlio di Tommaso ed Anna Maria di Guido, entrambi Ivaldi, parrocchiani della Villa di Toletto.

Speravo che nei processetti di matrimonio, anch'essi conservati all'Archivio Diocesano, di trovare qualche notizia sugli sposi, invece nulla.

Però sfogliando le carte qualche curiosità è saltata fuori.

Ad esempio nei documenti conservati fra i processetti di Ponzzone che attestano lo stato libero degli sposi, troviamo un appunto che riguarda don Ricci, il cappellano di Toletto, il quale nel giugno 1814 è autorizzato dal medico Giuseppe





*A lato, Gesù tra i fanciulli, Parrocchiale di N.S. Assunta, Ovada.
Di seguito, Angelica e Medoro, Castello dei Gaioli-Boidi a Molare
Diana al bagno, Castello dei Gaioli-Boidi a Molare*

Gatti di Ponzzone ad indossare la parrucca non solo d'inverno perché si era fatto calvo, ma anche per evitare costipazioni a cui andava soggetto in tempi piovosi e freddi.

Nonostante questa precauzione il povero don Ricci lasciò il suo incarico ed i suoi parrocchiani il 17 marzo 1817 quando venne sepolto nella chiesa di Toletto dove aveva servito ininterrottamente da quasi quarant'anni a partire dal giugno 1789. Aveva cinquanta sette anni.

Continuando la ricerca nei documenti parrocchiali di Toletto risulta che i genitori di Pietro si erano sposati giovanissimi, lui era nato il 29 gennaio 1792 figlio di Tommaso del fu Matteo e di Giacomina, mentre Anna Maria era lievemente più anziana, era infatti nata il 5 dicembre 1791, figlia di Guido di Pietro e di Caterina. Quindi al momento del matrimonio avevano appena sedici anni!

Ero curioso di verificare se i nonni di Pietro fossero di Toletto e fossero ancora tutti Ivaldi per cui sono andato alla ricerca del loro matrimonio sempre nei registri della Parrocchia di Ponzzone.

E qui ancora una sorpresa, anche Tommaso Ivaldi e Giacomina si erano sposati nella chiesa di San Giacomo a Toletto.

Tommaso era nato a Toletto dove venne battezzato il 23 settembre 1757 figlio appunto di Matteo e di Margherita, in questo atto vengono definiti semplicemente coniugi Ivaldi, quindi non sono proprio sicuro del cognome di Margherita.

Tommaso si era sposato nel febbraio 1777 a Toletto con Giacomina Rizzo, al momento del matrimonio il padre di Tommaso, Matteo, era morto: dai registri di San Giacomo risulta infatti che morì il 19 settembre 1775 a 57 anni, era figlio di Antonio.

Per quanto riguarda il matrimonio di Guido figlio di Pietro e Anna Caterina Solia figlia di Giovanni, entrambi di Cartosio, venne celebrato ad Acqui nella chiesetta di San Giuseppe dal Frate Guardano dei Frati Minori Francescani di Acqui il 1 ottobre 1788, entrambi erano di Cartosio.



*A pagina 65: il pittore Ivaldi raffigurato nel quadro delle Anime purganti nella chiesa dei SS. Vittore e Corona a Incisa Scapaccino (AT).
In basso: Chiesetta di S. Giuseppe ad Acqui Terme*

*In questa pagina, in alto: Castello di Molare, ex voto di Ferrando Andrea di Giacomo, 1868, per gentilezza di Franco Boggero.
Sotto: Madonna con Bambino e Anime purganti. Chiesa dei SS. Vittore e Corona, Incisa Scapaccino (AT).*

La chiesetta di San Giuseppe dei Frati Minori non esiste più, era nella piazzetta adiacente all'ingresso del palazzo comunale di Acqui nei pressi della Fontana Romana.

Corso Roma fu oggetto di un complesso intervento di sistemazione alla fine dell'ottocento e durante i lavori venne alla luce la Fontana Romana, ma venne demolita la chiesetta dei Frati Minori.

Dopo aver lungamente cercato negli Archivi della Diocesi sono finalmente riuscito a trovare il terzo fratello degli Ivaldi, Felice, che mi era stato segnalato dal prof. Enrico e dal prof. Servato, discendente degli Ivaldi.

Felice era nato ad Asti nel 1832 dove si erano spostati i suoi genitori per la loro attività commerciale e dove avevano studiato sia Pietro che Tommaso.

Felice ritornò ad Ovada attorno alla metà del 1800 e si sposò una prima volta con Sutto Virginia, rimasto vedovo si risposò nel 1881 con Carozzi Anna, dai due matrimoni ebbe complessivamente sedici figli!

Nell'Archivio storico del comune di Acqui, grazie alla collaborazione del dottor Rapetti Bovio della Torre, ho trovato tracce della Tassa di famiglia o Fuocatico che gli Ivaldi, Tommaso e Felice, come un unico nucleo familiare, erano tenuti a pagare fra il 1880 ed il 1890.

Purtroppo dei sedici figli di Felice ne ho trovati di sicuro soltanto due, un altro Felice nato nel 1890 e Domenico nato nel 1887 entrambi dal secondo matrimonio.

La tomba di famiglia trasferita dal vecchio cimitero di Via Nizza al Nuovo Cimitero, potrebbe contenere i resti, secondo gli eredi, di molti Ivaldi fra cui i tre fratelli Pietro, Tommaso e Felice. Sicuramente nella tomba è sepolto Pier Domenico, deceduto e sepolto ad Acqui nel novembre 1908, ma nel vecchio cimitero. Era nato nel 1852 a Ponzzone ed era un cugino degli Ivaldi. Gli Archivi comunali purtroppo non conservano traccia delle sepolture del vecchio cimitero di via Nizza.



Una ultima curiosità sui fratelli Ivaldi, avevano il vezzo di immortalarsi negli affreschi sulle pareti e sui soffitti delle chiese dove venivano incaricati.

Me lo ha fatto notare Enrico Ivaldi che ha documentato loro ritratti ad Incisa

Scapaccino (2) e nella Parrocchia di Ovada (3), ma sono abbastanza convinto di scorderli nel soffitto del Santuario delle Rocche (4) e nella Parrocchia di Molare (5).

Peraltro né il prof. Prosperi né Arturo Vercellino, hanno saputo indicarmi riferimenti precisi a proposito di questo "vezzo".

A voi scoprire in quali altre chiese si sono immortalati...

Nel Santuario delle Rocche mi ha colpito un affresco, sempre dei fratelli Ivaldi, che rappresenta il miracolo occorso il 6 maggio 1868 ad Andrea Ferrando.

Gli Ivaldi hanno reinterpretato un ex voto conservato al Santuario dove appunto è rappresentata la scena della caduta dai bastioni del Castello di Molare del piccolo Andrea che probabilmente dava una mano come aiutante muratore, aveva infatti soltanto dodici anni essendo nato il 4 aprile 1856 da Giacomo e Teresa.

La Madonna delle Rocche era intervenuta per proteggerlo durante il tragico volo: pochi anni più tardi Andrea sposò Maddalena Bonaria,





forse proprio alle Rocche, probabilmente attorno al 1880 perché nel 1881 ebbero un primo figlio, Giacomo come il nonno, e successivamente Costantino e Pasquale. Andrea morì nel 1908, il 6 agosto, lasciando tre figli, Giuseppe, Caterina e Maria.

Nel maggio 1868 molto probabil-

mente gli Ivaldi erano a Molare e si occupavano degli affreschi della Parrocchia dell'Assunta, vennero ospitati al Castello Gaioli dal Conte Giuseppe e per ringraziamento affrescarono i soffitti di due stanze del Castello con i rari affreschi della loro attività che non avevano un carattere religioso: il primo affresco raffi-

A lato: Santuario N.S delle Rocche (Molare) il miracolo affrescato dall'Ivaldi nella volta della chiesa, 1868.

In basso: Genealogia della Famiglia Ivaldi

gura una scena di caccia con Diana che viene sorpresa mentre si accinge al bagno, mentre nella camera degli ospiti, è conservato un dipinto molto delicato che raffigura Angelica abbandonata fra le braccia di Medoro (7).

Colgo l'occasione per ringraziare sia Enrico Ivaldi per il materiale sulla famiglia che la contessa Cecilia Gaioli Boidi che mi ha permesso di consultare l'archivio di famiglia e di fotografare gli affreschi.

Bibliografia

1. Enrico Ivaldi, Luca Sarpero, *Il paese del muto: Vita a Toletto nell'Ottocento contadino*, a cura della Fondazione Ivaldi.
2. Michele Pasqua, *Origini e storia della Parrocchia dei Santi Vittore e Corona di Incisa*, Incisa Scapaccino 2001.
3. Paolo Bavazzano, *Notizie sulla Parrocchiale di Ovada nel bicentenario della sua dedizione (1801-2001)*, URBS Anno XV N. 1 2002 p. 47.
4. Anastasio Peruzzo, *La Madonna delle Rocche Storia del Santuario*, Tipografia Marconi Genova 1995.
5. S. Arditi, *Pietro M. Ivaldi il "Muto" di Toletto, pittore ad Ovada e in Alto Monferrato*, p. 77.
6. C. Prosperi A, Vercellino S. Arditi, *A due passi dal Paradiso: Giovanni Monevi e la sua bottega (Visone, secc. XVII-XVIII)*.
7. Luigi Moro, *Gli affreschi profani di Pietro Ivaldi, detto il Muto, nel Castello di Molare*, URBS Marzo 2007 Anno XX N. 1 p. 47.

Famiglia Ivaldi

Antonio
 Matteo (fu nel dicembre 1788) cgt. Margherita
 Tommaso (Toletto 23/6/1757 + Toletto 9/10/1831 anni 70 ca.) cgt. Toletto Giacomina
 Matteo cgt. Lucia
 Rosa (Madrina di Domenico Vittorio con Giovanni)
 Maria Caterina Pellegrini (Toletto 1/10/1823)
 Domenico Vittorio (Toletto 21/5/1827, padrini Giovanni e Rosa fratelli figli di Tommaso)
 Rosa (madrina vedi sopra nel 1827)
 Giovanni Antonio (Toletto 3/11/1788)
 Giovanni (Toletto 29/1/1792 fu nel 1881) cgt. Toletto 23/2/1808 Anna Maria (Toletto 5/12/1791 fu nel 1881) di Guido fu Pietro (nel 1791) e Caterina (muore 1/10/1835)
 Pietro (Toletto 12/7/1810 + Acqui 19/6/1885)
 Maria Domenica (10/2/1816 padrino Domenico figlio di Tommaso e Caterina moglie di Pietro Ivaldi)
 Tommaso (Toletto 17/12/1814 + 25/1/1815)
 Domenico (Toletto 1/12/1818 + acqui 27/6/1897)
 Felice (Arti c.a. 1832 + Acqui dopo 1913) cgt. 1) Sutto Virginia
 cgt. 2) 28/6/1881 Carozzi Anna di Giovanni e Laura di anni 32
 Domenico (1887 ca.) cgt. Acqui Cattedrale 24/3/1913 (del fu Felice fu Giovanni) con Timossi Anna
 Felice Enrico Pietro (Acqui 15/6/1890)

Il Piazo: persone, personaggi, tipi. Nostalgia di un mondo scomparso

di Franco Pesce

Quasi sempre, quando si ritorna nei luoghi della nostra gioventù, questi ci appaiono più piccoli di quanto li ricordiamo, con il *Piazo*, ovvero piazza Garibaldi, mi sembra ogni volta che ci passo, più grande di quanto appariva nei miei ricordi. È un buon momento per la piazza che ha ancora inserita, nella casa *rossa* che fa angolo con piazza Assunta, un torrione dell'antica *porta Genova*, che delimitava il *Borgo di Dentro* con il *Borgo di Fuori*, ovvero l'antica città con quella nuova. Dopo tanta attesa la piazza è stata lastricata e per la casa *rossa* è stata rifatta la facciata.

La piazza dove sono nato e son vissuto per anni, si ripopola nella mia memoria in una comunità fatta di personaggi, tipi, figure inimitabili, un caleidoscopio umano unico, ma ormai scomparso. Oggi sarebbe una delle belle piazze ovadesi, ma anonima, a renderla, viva e unica sono i miei ricordi di tanti volti e tante voci. Giorgio Martini, Enrico Alpa, Enzo Bono, Pino Guglieri (Biggi), Piero Mongiardini, Mario Canepa, Giuseppe "Giuse" Tomati ora in Sudamerica, l'unico che mi chiamava, per scherzare, con il nomignolo di famiglia "*Maròn*" e poi, Paolo Murchio, mentre Paolo Marchelli (Mulita), Angelo, il fratello di Tomati, Renato, mio fratello, essendo di una generazione dopo la mia erano considerati "scorza d'uovo".

Con loro abbiamo giocato nella vasta piazza, per anni fino alla Leva, allora si diventava maggiorenni, con il servizio di leva e si diventava adulti. Di qualche anno maggiori c'erano i fratelli Androne, Lino splendido ballerino, Luciano sempre in vena di scherzi, Mario il fratellino e le loro sorelle Maria Teresa e Eugenia, oggi vedove, la seconda dell'indimenticato M° Fred Ferrari. Risento la loro madre, la signora Lella, chiamarli dalla finestra della loro abitazione in fondo alla piazza, e pure il fischio di papà Androne, che per i primi due figli significava salire in una loro automobile e fare un noleggio.

Poiché Eugenio Androne era il titolare di una ditta, oggi diremo di taxi, molto avviata. Ho ancora presente le loro

auto in moto o le rivedo parcheggiate vicino allo scomparso caffè Ligure, fra le quali l'*amaranto*, l'auto preferita da papà Androne detto Genio, che con l'acqua della fontanella, allora in funzione, le lavava ogni giorno con la massima cura.

Con gli Androne facevano gruppo i più "vecchi" Nino Morchio, dei "Meiculu", compagno inseparabile di Luciano, Ugo Sultana che ancora giovanetto faceva già "l'avvocato" e suo fratello maggiore Guido, nostalgico della Sicilia, ove era nato, e Piero Perfumo che Nino Morchio aveva battezzato "Formaggetta" perché aveva la testa sempre rasata.

Un poco isolati erano Sandrino Beraldi, timido e con il timore di suo padre e Angelo, fratello maggiore di Paolo Murchio e la sorellina Paola. Della mia età, c'era Sandro Alloisio dei "Cilichin", viveva assieme ad un fratello e due sorelle in una casa con un bel giardino, ove poi vi fu costruito il primo laboratorio della Lai. Oggi Sandro è sposato con Sandra Morchio sorella di Nino. Una volta gli Alloisio erano proprietari di una grande filanda. Oltre a Maria Teresa e Eugenia facevano parte della nostra combriccola Carla Sigona e Anna Franjo, molto stimata dai noi ragazzotti, poichè era di origine ungherese e le sorelle Palma.

Non dimentico che in tempo di guerra c'erano gli sfollati: al pianoterra della

casa *rossa* abitavano gli Ardinghi, genovesi, il padre operatore in borsa andava e tornava da Genova, sfidando bombardamenti e il disagio dei viaggi in treno (i disagi dell'Ovada-Genova per i pendolari ci sono ancora). Quattro fratelli, avevano una madre simpatica, sempre allegra: ricordo ancora i loro nomi: Giovanni, Amleto, Piero e Cicci. Piero, della mia età, era entrato nel nostro gruppetto, dei più giovani: *la ratatuia*, così ci chiamavano i più grandi. Questi ragazzi genovesi non li abbiamo più rivisti da quando, finita la guerra, tutta la famiglia tornò a Genova.

Personaggi tra i più anziani nella piazza erano quattro sorelle nubili vivevano insieme al fratello, anche lui non sposato. Alle 17 in punto uscivano per i vesperi, una funzione religiosa oggi sospesa, vestite severamente di nero, mentre il fratello portava ancora le ghette, come era d'uso per le persone eleganti anni fa. Abitavano in fondo alla piazza al terzo piano della casa dove ancora oggi vi abitano gli Androne, o meglio, le sorelle Maria Teresa e Eugenia.

Al piano terreno della stessa casa vi abitava Netulla, una signora zitella pure lei, che noi ragazzotti ogni tanto facevamo disperare. Ci sedevamo sugli scalini che davano al piano rialzato dell'appartamento della signora, tutte le sere a far tardi: massimo le 23. La signora Netulla quando mi incontrava, dato che



Nella pag. precedente, una cartolina di Ernesto Maineri.

Le foto che corredano il testo sono di Leo Pola e sono tratte dalla serie degli album "Bala Gente" di Mario Canepa.

A lato: a sinistra, Maria Teresa Androne a destra, Carla Sigona.

Sotto: Eugenio Androne



per lei ero il più educato, mi diceva con le cantilenanti vocali allungate, tipico un tempo dei vecchi popolani che si "incalavano" a parlare in italiano: *Francoo, tu si che sei bravoo, at faruma prevee*.

La madre di Netula era stata la maestra di mio padre e quando la scolarecchia la faceva arrabbiare per castigarli non dava... il compito a casa. Mio padre mi diceva che la sua classe sembrava un *suq*, il mercato africano.

Non solo avevamo tanto spazio nella piazza, ma avevamo anche due bei terrazzi. Uno nella casa *rossa* ove abitava Enzo, mentre suo padre aveva il salone da parrucchiere al pian terreno della stessa casa. Papà Bono un signore distinto ed elegante, di sinistra, discuteva sotto voce. L'altro terrazzo era in faccia al primo, nella casa, allora, abitata da Giorgio e da suo cugino Guido Perasso, per anni presidente della Croce Verde Ovadese, ma Guido non giocava con noi perchè il suo "cuginetto" Giorgio lo maltrattava. In quel palazzo al pian terreno c'era il già citato e ormai scomparso caffè Ligure.

Noi ragazzotti frequentavamo tutte e due i terrazzi, con qualche limitazione

per quello di Giorgio, poichè aveva le ringhiere non molto sicure. Ci pareva di essere su uno di quei brigantini che vedevano nei film al Moderno con Errol Flynn, intrepido capitano e Virginia Mayo la biondina da salvare dai pirati. Non avevamo sottomano fanciulle da salvare, ma i finti cannoneggiamenti tra un terrazzo e l'altro li facevamo.

In un altro portone della casa *rossa* aveva lo studio il dott. Mignone, che mi salvò ben due volte dalla polmonite, di bambini (era un bravissimo pediatra) ne salvò moltissimi. Scampai dalla doppia polmonite e da un'altra malattia e sì - ero delicato da piccolo - anche grazie dalla dedizione di mia madre, Angelina, la quale non essendo ovadese, bensì alesandrina, le dava fastidio il tipico vento di Ovada, per farla arrabbiare, gli dicevo: a voi mandrogni non piace il fresco, siete abituati ad estati torridi e avete nostalgia delle zanzare.

Dove finiva la casa *rossa*, nel palazzo accanto vi era lo studio del dott. Frazzetto, padre di due bambine, nostre compagne di giochi, il dott. Frazzetto, l'avv. Sultana e il sarto Sigona erano siciliani. Della loro origine non avevano perso

nulla, quando si incontravano al caffè Ligure, discutevano animatamente tra di loro, il solito bello spirito li battezzò "le voci della Sicilia". Sigona aveva un figlio, Armando, anche lui sarto, per qualche tempo ricoprì la carica di vicesindaco di Ovada per il PSI, nato dalla prima moglie, rimasto vedovo, con la seconda ebbe Carla, nostra compagna di giochi. Armando aveva il terrore che noi ragazzi giocando con la palla rompessimo la sua bella porta a vetri della sartoria.

I giovani allora si divertivano con poco erano però bellicosi: ricordo che con Luciano Androne alla testa ci fu una violenta battaglia, noi della "banda" del *Piazo* contro la "banda" della *Cernaia* (oggi Borgo di Dentro). Durante il conflitto avanzavamo dietro a dei carretti a mano incustoditi, le pietrate andavano e venivano, la zona della guerriglia era tra la *cortetta*, il cortiletto ove vi lavoravano i *butiè*, i bottai - dietro piazza Garibaldi - e il vicoletto che porta al Ristorante Grotta, detto del *Dazio*. Poi, il giorno dopo a scuola, cercando di non farci sorprendere a parlare dai maestri, Palandella, Rolla, o le maestre madre Arecco, Patrucco e Ceva, facevamo commenti e resoconti con i nostri... avversari.

Quando uscivano dal *Piazo* per giocare a "guardia e ladri" non sconfinavamo verso via S. Paolo, ma in piazza Mazzini (allora piazza Impero) e lì dove-



A lato: un gruppo di amici con il Maestro Fred Ferrari

vamo vedercela con i ragazzi della zona guidati da Cazzù, Cazzulo, il mio compagno di scuola, ma era il loro territorio e i "salta fossi" provenienti da un altro quartiere non erano graditi, compagni di scuola o no.

Non dimentichiamo il calcio, avevamo formato una squadra, col sottoscritto, Giorgio, Enzo, Mario, Paolo Murchio in porta e non del Piazo, gli oriundi, Bruno e Vittorio Bersi, i famosi "patatini". Vincemmo ben due tornei nel campetto del Ricreatorio Don Salvi (oggi ribattezzato, chissà perchè, Borgo Allegro). Nel primo in porta c'era Gianni Suseti, che poi fu "acquistato" per il secondo torneo da un'altra squadra; quindi, come titolare subentrò Paolo e risultò uno dei migliori portieri del torneo. Per la prima edizione alla squadra dovemmo mettere come nome "Lazio", il nome "Torino" era già stato preso, ma per la seconda edizione, ci iscrivemmo per primi e potemmo ottenere l'agognato nome "Torino", poichè di questa squadra eravamo tutti tifosi.

Nelle partite per la furibonda caccia al pallone, peraltro pesante e indistruttibile, si alzava un gran polverone. Qualcuno non capiva perchè in quel cortile vi erano sempre poche piante, per forza, le più tante le facevamo seccare noi durate i tornei.

Qualche anno prima, c'erano state le... "olimpiadi" che comprendevano pure il calcio. Ugo Sultana fu il nostro atleta che vinse qualche gara, come squadra di calcio non ricordo come ci piazzammo, anche il nome l'ho dimenticato, forse Genoa o Inter.

Cambiando discorso nel Piazo vi era ancora in attività l'"Albergo Ristorante Grande Vittoria" - allora il migliore della città - succeduto all'Albergo "Universo" di Santino Carosio, diventato banchiere. Il "Vittoria" fu creato da un intraprendente ex cuoco: Giovanni Murchio (detto *Radicetta*). Quando io e tutta la compagnia di ragazzi davamo vita alla piazza, Santino Carosio era già scomparso. Di lui su il "Corriere delle Valli Orba e Stura" fu pubblicata una specie di poesia che iniziava: *Dai campi della Rebba / profugo*



agricoltor / lasciò l'aratro e i buoi / per farsi albergator. Forse la poesia voleva essere satirica, per me rivelava pure una certa ammirazione per un personaggio che a soli vent'anni fondò persino una banca.

Al "Vittoria" ci fu la presenza addirittura del principe ereditario Umberto di Savoia e benchè fossi ancora un ragazzino, mi ricordo il principe, un giovanotto alto, sorridente, di bell'aspetto, accolto da molte signore e signorine entusiaste. Che cosa era venuto a fare ad Ovada non lo so, ero troppo piccolo per esserne informato.

Al "Vittoria" in quegli anni di guerra vi alloggiava il Kommandantur della Wehrmacht, l'ufficiale di più alto grado era un maggiore, ovviamente un "Von", la cui compagna (come si direbbe oggi) aveva un figlio della mia età, con cui diventammo amici.

Un giorno mi chiamano nel portone del Palazzo Borgatta: è l'ingegnere stesso che fa una specie d'inchiesta, nell'entrata dell'edificio qualcuno aveva fatto baccano, urlato, inveito contro gli inquilini. Come entro un giovane di qualche anno più di me, uno dei tanti sfollati genovesi, mi vede e fa "*è stato lui*" Io mi impressiono, quasi mi viene da piangere (avevo dieci anni), l'ingegner Borgatta mi guarda benevolo e mi chiede chi sono, in quel momento interviene Ugo Sultana a prende le mie difese, fin allora, poco più grande di me, si sentiva già avvocato. L'ingegner sorride, e avendo capito che non ero certo io a far baccano, mi fece un buffetto sulla guancia, si complimentò ridendo con Ugo e al giovanotto che mi aveva accusato gli lanciò un'occhiata severa.

Nello stesso palazzo viveva il colonnello Moccagatta, persona distinta ed elegante e, in un appartamento vicino al suo, abitava un signore particolarmente sensibile agli attacchi aerei (ad Ovada, per fortuna non furono molto rilevanti). Costui, quando faceva notte, girava per la piazza in pieno oscuramento, il minimo bagliore che usciva da qualche finestra, non bene mascherata, urlava all'indirizzo dell'incauto inquilino: nome, cognome ed infine "vigliacco!"

Nella piazza a fine guerra ci furono episodi di "nera": un pomeriggio eravamo sugli scalini della porta secondaria dell'Albergo "Vittoria, quella che portava alle camere, quando vediamo un'auto fermarsi proprio davanti a noi, ne scendono due tipi che, malgrado il caldo, era un maggio piuttosto afoso, indossavano tutti e due un *Borsalino* e l'impermeabile, ci scostano gentilmente, entrano nel vestibolo e salgono le scale. Dopo un po' sentiamo voci di donne che urlano, quindi due colpi secchi di pistola, seguiti da altri due, infine i due scendono in tutta fretta le scale, salgono sulla macchina, che un terzo uomo aveva tenuta in moto, e ripartono velocemente. Venimmo a sapere che erano state uccise due donne, pare collaboratrici dei repubblicani.

E questa è vera, ve lo giuro: durante il periodo del coprifuoco, quando ancora comandavano tedeschi e le brigate nere, il sottoscritto, come alcuni miei coetanei, non lo rispettavamo troppo. Quando arrivava un giovanotto di ronda, con tanto di fazzoletto nero al collo e di mitra, gentilmente chiedeva a mia madre che era alla finestra: "*Signora, apra la porta a questo ragazzo*". La cosa si ripeté qualche altra volta. Venuto il 25 aprile, dopo qualche

giorno, ero con amici in piazza Cereseto, e chi ti vedo? Lo stesso giovanotto sempre con il mitra, ma il fazzoletto al collo era rosso! Lo guardai stupito e lui, quando mi vide, ci rimase male e girò l'angolo velocemente. Altro che "voltagabbana". Ma come l'ho visto io, lo avranno visto anche altre persone e in particolare partigiani, e allora?

Nell'appartamento sotto il nostro da qualche tempo viveva una coppia molto distinta, il marito era stato "qualcuno" nel Fascio, per cui nei mesi del dopo guerra era attanagliato dalla paura di qualche ritorsione, ma non ebbe nessuna molestia, nessuno se ne occupò, ma il terrore si era ormai impadronito di lui ed infine morì di crepacuore.

Quel bel tipo di Luciano Androne (la ditta Androne aveva anche come attività i funerali) e Nino Murchio in combutta, sempre pronti fare scherzi ad amici e parenti, prendono una cassa di legno pesante, la mettono su un auto-furgone funebre e ci aggiungono alcune pietre altrettanto pesanti, la chiudono, e poi fingono di avere un servizio taxi da fare (anche Nino spesso cooperava con gli Androne) e lasciano l'incombenza di scaricare il furgone funebre al fratello Lino e a Pino, che con suo padre Calicò allora lavoravano per gli Androne.

Dopo tanta fatica i due, con l'aiuto dell'amico Perfumo scaricano la cassa e la depongono all'interno del garage. Quando Androne padre torna da un servizio e chiede spiegazioni sulla cassa, gli rispondono che contiene un defunto per un servizio funebre da fare. Poco convinto papà Androne apre la cassa e scopre l'inganno. Chiama Luciano e Nino e a loro due fa una speciale lavata di testa e a Lino e Pino dice di essere meno ingenui.

Ma la cosa non finì lì. A Lino e Pino non andava affatto di essere presi in giro impunemente ed escogitarono



A lato: Giuseppe Alpa e Pino Guglieri, sotto: foto ricordo con il primo a sinistra Paolo Murchio, il terzo in piedi da sinistra Giuseppe Tomati.

una vendetta. Qualche sera dopo, era d'autunno inoltrato, Pino riferì a Nino e Luciano che papà Androne aveva lasciato detto di controllare una cassa da morto.

I due, non entusiasti di andare nel garage col buio, però era un ordine di papà Androne, si avviarono verso il garage. Luciano aprì con la sua chiave, i due misero il braccio all'interno del pesante portone per aprirlo, all'improvviso si sentirono afferrare il braccio. Per poco ai due non venne un accidente, Nino disse "mi sono quasi ingoiato la lingua dallo spavento". Era Lino che si era chiuso dentro al garage e aveva mandato Pino a sollecitare il loro controllo della cassa per poi consumare la sua vendetta.

Quest'altro episodio spero che non lo leggano le sorelle Androne: una dome-

nica mattina la signora Ighina, presidente della Pro Loco, Franco Resecco, il sottoscritto in qualità di inviato speciale de *L'Ancora* e un signore, presidente della Pro Loco di un paese vicino, partiamo per una cerimonia ad Alba come rappresentanti del Comune di Ovada. Conclusa la cerimonia eravamo liberi, cosa fare? Tornare subito ad Ovada? Ma era l'una ed eravamo nelle Langhe, per cui optammo per andare in qualche ristorante. Voi direte scelta normale, sì se non fosse che per la signora Ighina mangiare era una cosa assolutamente superflua, (infatti si era "dimenticata" di prenotarci al pranzo ufficiale del dopo cerimonia). Per fortuna c'era Androne, alla guida dell'auto che ci aveva portato ad Alba, su mandato del Comune, anche lui, come noi, aveva un certo appetito e dato che la signora con Androne era in soggezione riuscimmo ad andare a pranzo. Mentre mangiavamo, cioè noi uomini, la signora fumava e bevve unicamente un bicchiere d'acqua (nelle Langhe), vidi Androne che ad ogni portata aggiungeva sale, soprattutto pepe. Incontrando Eugenia, sua figlia, qualche giorno dopo, le dissi: "Mangia pepato tuo padre", lei mi rispose, quasi scandalizzata: "Ma per carità, papà non mangia pepato ha dei problemi al fegato!".

Papà Bono, era tutto un tipo diverso da papà Androne, parlava sottovoce, era di sinistra, ragionava con suo figlio Enzo, non faceva polemica, mentre papà Androne con i figli comandava e di polemiche con i seccatori ne fece più di una. Androne e Bono avevano una cosa in comune: erano dei lavoratori tutto lavoro e famiglia. La madre di Enzo Bono era una bella e gentile signora dai capelli prematuramente bianchi. Mi fece un poco da madre, ero sempre in casa sua, mentre mia madre era impegnata in tipografia. Allora ogni madre fungeva da madre anche per gli altri bambini del *Piazo*, cosa normale nei piccoli centri.



Invece alla madre di Giorgio Martini non andavo a genio: *Franco e Giorgio* - sosteneva - *quando sono insieme diventano troppo monelli* e lo diceva con mia madre, che commentava *e sì sono un poco vivaci*. Per cui qualche volta per casa Martini mi fu "off limits". D'accordo, le madri si intendono di queste cose, ma non mi ero accorto di essere così monello.

Papà Guglieri, padre di Pino, gestiva una polleria in via S. Paolo, un giorno lo vedemmo arrivare con l'uniforme da "anziano fascista". Faceva un figurone, perché era un tipo alto e ben portante. Durante il 25 Aprile, malgrado il passato di camicia nera, non ebbe problemi, era una brava persona, con le sue idee. Suo figlio Pino, non si interessava di politica, piuttosto di ragazze, faceva il paio a volte con Giuseppe Tomati, detto Giuse. Giuse un giorno, per il suo avvenire, scelse di emigrare in Perù. Il giorno prima della sua partenza, Mario Canepa ed io, seduti sugli scalini del "Vittoria" lo salutammo commossi. Il fatto divertente è che, al suo primo ritorno in Italia, dopo due anni, ci cercò e ci trovò, Mario ed io, ancora seduti sugli scalini del "Vittoria".

Il primo contatto con le tragiche realtà della vita fu l'incidente che provocò la morte di Enrico Alpa. Enrico aveva problemi di salute, il padre Giovanni, titolare di un avviato negozio di elettrodomestici (fu tra i primi ad Ovada a vendere televisori), per distoglierlo dalla depressione della malattia, lo faceva guidare l'auto. Un giorno in autostrada, Enrico era al volante della macchina del padre, calcolò male le distanze per il sorpasso ed ebbe un terribile frontale con un tir che proveniva in senso contrario. Enrico morì sul colpo, il padre, che era seduto al suo fianco, se pur gravemente ferito, sopravvisse. Sopravvivere per il padre e la madre dopo questa tragedia fu una parola senza senso, distrutti dal dolore, ceduto il negozio si ritirarono a Rocca Grimalda, il loro paese d'origine, e praticamente scomparvero. Il terribile incidente aveva fatto tre vittime.

Ritornando a Giuseppino "Giuse" Tomati, prima di partire per il Perù, lasciò



il segno. Con Filagrana, Gianni, il primo dei due fratelli, erano ad uno dei "matinée" danzanti del Lavagello, allora molto in voga. C'era tanta gente in quel pomeriggio nel dancing, quando vedono entrare due belle ragazze, di quelle "che se la danno", chiedono il ballo, queste rispondono di no. Così per le richieste di altri ragazzi. Giuse e Filagrana, che non erano abituati, specie al Lavagello, a farsi dire no, parlottano col cameriere, poco dopo questo arriva dalle due ragazze con un fiasco di vino da due litri, lo posa sul loro tavolo dicendo ad alta voce: "*Omaggio della direzione!*". Non vi dico lo stupore e le risate della gente nel vedere due graziose fanciulle con un bottiglione di vino, al che, queste, rosse dalla vergogna si alzarono in tutta fretta e uscirono dal locale.

Per quello che oggi si definisce la vita sociale erano importanti i caffè. Vorrei

A lato, a destra Anna Franjo.

In basso: in alto da sinistra, Ugo Sultana, Lino Androne, Nino Morchio. In basso: ultimo a destra Luciano Androne.

vedere la faccia degli antichi gestori sapere chiusi i bar al sabato e alla domenica, quando ai loro tempi i fine settimana costituivano il massimo dell'affollamento. Il massimo l'avevano il Caffè Ligure e il Caffè della Posta, ma nei fine settimana il bar Nello (in via Cavour) vendeva un'enorme quantità di gelati, oggi il locale è chiuso. Lo stesso Nello mi confessò che con i soli gelati venduti acquistò un appartamento.

Impossibile oggi descrivere il movimento dei caffè di allora, centro della vita sociale della città. Qui dobbiamo fare una precisazione: l'ingresso nei bar era vietato ai minorenni, quante volte Pino e Capra (il titolare del Caffè della Posta) ci hanno "scorso", cioè cacciato, non appena facevamo il più pallido tentativo di occupare i loro tavolini, mentre oggi i migliori clienti dei locali pubblici sono proprio i minorenni.

A questo punto mi fermo e mi domando: con i tanti nomi, volti, voci, personaggi vari, frammenti di vita con cui abbiamo convissuto, frequentato, riso o magari anche bisticciato in tanti anni, la cui memoria e ormai affidata a ricordi che si fanno sempre più tenui, avremo la possibilità un giorno - dove e come non so - di rivederci, di ricontrarci? Chissà!



Silvano d'Orba: la Sagra del Dolcetto dei Bacchetti e l'Associazione dei produttori (II parte)

di Giampiero Pesce, Circolo Culturale "Ir Bagiu"

Il successo degli anni '70

Le prime sagre videro un afflusso enorme di vacanzieri, tanto che, poco tempo dopo, si rese necessario il trasferimento in una sede più ampia. La scelta cadde su un prato poco distante, di maggiori dimensioni, che permetteva la realizzazione di un'area per una pista da ballo stabile in cemento, adiacente al lungo bancone del bar improvvisato sotto una tettoia. Dalla parte opposta le cucine

e la zona ristorante, in mezzo il chiosco della cassa con lunghe file di gente in attesa.

Ormai il volume dei consumi era diventato notevole per cui era impensabile la gratuità e la richiesta di un semplice obolo libero. I prezzi delle pietanze e delle bevande rimasero comunque sempre molto economici, mentre l'ingresso alla pista da ballo restò a offerta. Le orchestre del liscio chiamate a esibirsi

erano ogni anno più famose, si parlava a volte di ingaggiare quella mitica di Raoul Casadei, ma non se ne fece mai niente.

Il successo e la durata della sagra crescevano. Al suo culmine si è svolta dal venerdì fino alla terza domenica successiva, ben 17 giorni di festa ininterrotta con un impegno incredibile da parte dei contadini e dei loro famigliari che, negli anni, divennero sempre più esperti e, per garantire la genuinità e il prezzo contenuto, si accollarono anche la preparazione del cibo. Gli agnolotti e il loro condimento, gli insaccati, la cottura dei polli allo spiedo: tutto veniva preparato quotidianamente da chi, nell'aula della scuola in disuso, si affacciava tra banchi e attrezzatura culinaria improvvisata.

I menù si diversificarono con l'inserimento di bracioline e salamini alla piastra, polli allo spiedo, patatine e polenta con funghi e salciccia. Con poche migliaia di lire ai Bacchetti si mangiava bene e si beveva meglio. Alcuni dati, riguardanti il periodo di maggior partecipazione negli anni '70, ricostruiti sulla base dei ricordi degli anziani che furono tra i primi organizzatori, colpiscono per la loro entità: in diverse giornate si superavano le 500 porzioni di agnolotti e altrettanti primi piatti di diverso genere, più



di trecento salamini alla piastra, braciole e polli in quantità, decine di kg di frittelle e tanto, tanto vino. Durante l'intero periodo della Festa il consumo, in alcuni anni, ha raggiunto le 10.000 bottiglie.

Tra i problemi irrisolti va sicuramente ricordato quello della viabilità. La strada stretta, buia di notte e, durante i primi anni, sterrata, impediva un traffico scorrevole. Poi, nonostante i prati pianeggianti dei dintorni fossero tutti adibiti a parcheggio, a volte questo non bastava e alcuni turisti, giunti fin lassù attirati dalle note della musica e dal profumo di carne alla brace, erano costretti a tornare in paese ad altre feste, rinunciando per oggettiva mancanza di spazio.

Purtroppo, se scoppiava una lite per il posteggio o per un piccolo tamponamento, gli animi spazientiti, surriscaldati dall'afa estiva e dal vino, arrivarono a provocare qualche rissa. I contadini dovevano vigilare anche su questo, come pure sul controllo delle auto incustodite, che naturalmente attraevano i ladruncoli professionisti. Erano gli anni in cui si passeggiava con l'autoradio in mano!

Il successo, però, a volte porta a contrasti e divisioni e anche questa sagra venne interessata da contrasti interni. All'inizio degli anni '70 si evidenziarono le prime differenze di obiettivi tra chi ipotizzava solo la realizzazione di qualche guadagno e chi vi scorgeva un primo elemento di cooperazione e condivisione per unire gli agricoltori in un'associazione che non esaurisse il suo scopo nella gestione dell'evento annuale.

La seconda festa!

Silvano d'Orba è da sempre un paese caratterizzato dal dualismo, forse residuo di tempi antichi quando era diviso in due borghi. Due parrocchie, due castelli, due ville e fatalmente **due Feste del Dolcetto!** L'ideatore, primo promotore e "Re del Dolcetto" Gian Battista Bisio (*Sulotu*) con alcuni seguaci abbandonò la Sagra per cui si era tanto prodigato e ne organizzò un'altra a poche centinaia di metri di distanza.

Erano i primi anni '70 e avrebbe potuto essere l'inizio della fine, invece, anche con un'altra festa concorrente così



vicino, quella tradizionale continuò a rimanere la più ambita e frequentata. Ormai la sua fama si era radicata, i frequentatori abituali ritornavano al solito posto per ritrovare le stesse persone.

Più del "Re e imperatore del Dolcetto" dei primi anni e dei cantanti, anche di livello nazionale come Betty Curtis, proposti dalla "seconda" festa, i gitanti ricercavano chi faceva gli agnolotti o cuoceva i salamini o sudava vicino alla pentola dell'olio bollente delle frittelle. Facce ormai familiari, sorrisi che ispiravano fiducia, prodotti genuini, musica, balli semplici e allegri fecero la differenza e dopo qualche anno la "seconda" sagra perse ogni attrattiva e fu costretta alla chiusura.



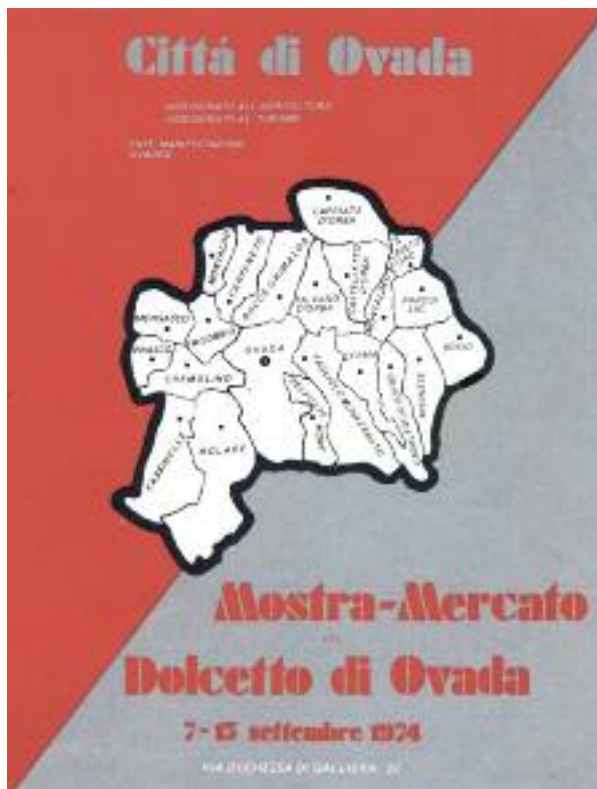
La Denominazione di Origine Controllata del Dolcetto di Ovada

Nella seconda metà degli anni '60 ci furono i primi riconoscimenti della Denominazione di Origine Controllata del vino, istituita con D.L. n. 930 del 12/7/63. In Piemonte le prime due furono per il Barbaresco e il Barolo già nel 1966, seguirono il Brachetto ('69), il Barbera ('70), il Gattinara e pochi altri. Tra i vini Dolcetto, complessivamente sette sul territorio piemontese, le prime D.O.C. furono proprio per il Dolcetto di Acqui e di Ovada approvate entrambe con DPR del 1/9/1972.

Questo riconoscimento ufficiale, in anticipo rispetto a tutti gli altri dello stesso vitigno, testimonia non solo la capacità delle amministrazioni locali di quel periodo nel farsi carico della promo-



I successi ottenuti, il riconoscimento della DOC, il fallimento di chi aveva voluto separarsi, consolidarono i rapporti tra i viticoltori e si avvertì la necessità di creare la base di un'associazione.



“È evidente che i giovani pre-

Il volontariato di tante persone che lavoravano settimane gratuitamente per un obiettivo comune, permise tutto questo, garantendo sempre l'ospitalità migliore per i clienti e la promozione del vino.

La gita dei Bacchetti

L'unico beneficio personale che i volontari ne traevano era un viaggio gratuito in pullman per visitare qualche località turistica, la famosa e vagheggiata "gita dei Bacchetti". Ben poca cosa se si pensa all'impegno profuso, ma chi partecipava era comunque soddisfatto ed entusiasta. Per un giorno poteva dimenticare i mille problemi e le faccende domestiche che non davano mai tregua, e trasformarsi in un ozioso turista.

Gli anni '80:

Le manifestazioni sportive

Negli anni '80 il successo della Festa continuò e, sempre alla ricerca di nuove idee per vincere la concorrenza delle numerosissime feste concomitanti, in quegli anni si era pensato di abbinare alla festa qualche manifestazione sportiva. Si iniziò nel 1980 con l'organizzazione della "Marcia del Dolcetto" una gara non competitiva di 12 Km che aveva anche lo scopo di valorizzare gli aspetti paesaggistici delle colline ricoperte di vigneti.

Sempre alla ricerca di novità che permettessero di allargare il coinvolgimento di turisti, sostenitori e acquirenti in quegli anni si sono organizzate e sponsorizzate diverse manifestazioni sportive

Associazione Unione Produttori Dolcetto
ai **BACCHETTI**
di SILVANO D'ORBA tel. (0143) 841461
nell'ambito della 17ª Festa del Dolcetto
l'Associazione organizza la

**4ª MARCIA
DEL DOLCETTO**
non competitiva di Km. 12
libera a tutti che si vogliono

domenica 14 agosto
dalle 8.00 alle 8.30 partenza ore 9.00 ISCRIZIONE L. 2000

PREMI
Gruppi più numerosi Trofeo
1° classificato Medaglia d'Argento
1° donna classificata Medaglia d'Argento
1° uomo classificato di Silvano Medaglia d'Argento
1° donna classificata di Silvano Medaglia d'Argento
dalla 2° alla 20° donna classificata Coppa
dal 2° al 20° uomo classificato Coppa
dal 2° al 10° uomo classificato Coppa e Targa
dalla 2° alla 20° donna classificata Coppa o Targa
Gruppi superiori al 20° uomini e donne Coppa
Inoltre saranno premiati i concorrenti più anziani e il più giovane e altri
numerosi premi speciali. La gara è organizzata dalla DOPG e la DOPG di Dolcetto
ha come produttori i vigneti e i produttori.

La partecipazione alla gara è gratuita ma è richiesto il pagamento della DOPG
La DOPG è aperta non solo per i produttori ma anche per i visitatori. Come
la festa continua fino al 15 Agosto con tante altre iniziative e spettacoli
non lo sarà.



come la Corsa Ciclistica del 1985, a cui aveva partecipato anche la squadra nazionale del Venezuela come ricordato in un articolo di Pierfranco Romero pubblicato da "Ir Bagiu" sul calendario del 2019:

"Una Grande Corsa alla Festa del Dolcetto"

Il primo settembre 1985 si svolsero a Gaiavera del Montello (Treviso) i Campionati mondiali di ciclismo su strada, riservato ai corridori professionisti e dilettanti, sia uomini che donne.

In quegli anni la "Festa del Dolcetto" che si teneva alla frazione Bacchetti di Silvano d'Orba era diventata la meta preferita di "buongustai che affluivano numerosi anche dalla Liguria.

Il mio amico Pino Villa, giornalista sportivo (Gazzetta dello Sport e Stampa) e organizzatore di eventi sportivi, saputo

che gli organizzatori della "nostra festa" volevano realizzare una corsa in linea per ciclisti dilettanti, invitò, grazie alle sue conoscenze, la squadra nazionale del Venezuela.

Questa "équipe" aveva trovato nella nostra zona un bell'albergo che era diventato il "buen retiro" dei corridori e dei tecnici venezuelani.

La corsa riscosse un grande successo sia per il livello elevato dei corridori, sia per la forte presenza di pubblico lungo il percorso.

Le squadre che partecipavano ai Campionati Mondiali erano composte da otto corridori professionisti e sei corridori dilettanti. La corsa dei Bacchetti fu vinta da un nazionale del Venezuela e furono secondi, terzi, quarti e quinti altrettanti corridori venezuelani dilettanti. Il sesto componente della squadra del paese latino giunse ottavo a causa di una foratura lungo la breve salita della Strada Nuova (ora Viale G. Saragat).

Oggi, che sono quasi ottantenne, quando incontro qualche coetaneo e parliamo della "Storia" del Dolcetto dei Bacchetti, ricordo con piacere quella bella giornata di sport e con molta nostalgia quei lunghi anni di piacevole convivialità."





Le cause del declino

Gli anni passarono mentre le esigenze turistiche cambiavano e nuove normative imponevano costi aggiuntivi, ma la causa principale del declino dei vigneti e della festa è stata la carenza del ricambio generazionale nella viticoltura silvanese.

L'Associazione, permettendo acquisti in comune di materiali, macchine e strutture, ha avuto certamente dei meriti nel cercare di superare uno dei maggiori problemi dell'agricoltura della zona, cioè la dimensione ridotta delle aziende e la scarsa redditività che hanno spinto i giovani verso altre professioni.

Purtroppo, se si escludono i vantaggi della Sagra, ha inciso poco nel processo commerciale. In questo ambito, l'individualismo degli agricoltori ha vanificato ogni speranza di incrementare la redditività attraverso la riduzione dei costi, o mediante un salto di qualità che permettesse un aumento consistente del prezzo della bottiglia di Dolcetto.

ventito di esperti enologi, ma soprattutto uno sforzo collettivo per realizzare un grande investimento nel marketing, indi-

Tra le iniziative che avrebbero potuto fare la differenza e che invece sono rimaste occasioni mancate si possono elencare: la realizzazione di un centro di imbottigliamento sociale per promuovere la vendita in bottiglia, il superamento della differenziazione di ogni singolo proprietario per lanciare un'etichetta comune, la possibilità di migliorare la qualità del prodotto attraverso l'inter-

spensabile negli anni successivi per adeguarsi ai cambiamenti dei consumi e conquistare altre fasce di mercato.

Questo problema si è dimostrato purtroppo radicato non solo nel territorio dei Bacchetti, ma in tutto l'Ovadese. I canoni commerciali dei "damigianisti" che puntavano alla quantità più che alla qualità, non si sono evoluti per tempo; con gli anni il consumo di vino delle famiglie era passato da una damigiana a poche bottiglie al mese. È palese che il marketing del Dolcetto di Ovada ha evidenziato le sue debolezze puntando in ritardo, rispetto ad altri vini simili, sull'eccellenza del prodotto. Solamente in anni recenti, dopo il 2000, si è tentata un'inversione di tendenza con la D.O.C.G., ma ormai l'abbandono della viticoltura Silvanese è stato rilevante e la superficie vitata della valle dei Bacchetti è passata da quasi duecento ettari a poche unità.

1999 - L'ultima Sagra

Nell'estate di fine millennio venne organizzata l'ultima Festa dei Bacchetti, un evento che per tanti anni aveva caratterizzato le estati Silvanesi, richiamato turisti, permesso la sopravvivenza della viticoltura collinare e preparato il terreno per i cambiamenti degli anni 2000.

Rimangono nostalgie, ricordi, vecchie fotografie, articoli di giornali, manifesti, ma forse anche potenzialità e un'Associazione dei Produttori che, rinnovata per l'interessamento dell'attuale Sindaco Pino Coco, si proietta verso il futuro.

(In ricordo dello storico Presidente dell'Associazione Albino Bisio (Binu) e di tutti coloro che hanno profuso tanto lavoro e impegno per la realizzazione di questo evento ormai passato alla storia).



Gli scaricatori di carbone nel porto di Genova negli scritti di Edmondo De Amicis*

a cura di Paolo Bavazzano

Una flotta di navi a vapore e di enormi chiatte cariche di carbone schiere lungo la calata, davanti una doppia fila di carri di ferrovia, e fra la calata e i piroscafi, fra questi e le banchine, i carri e le chiatte, centinaia di scalandroni¹, lunghe assi sottili, che formano un labirinto di ponti sospesi sul mare; è il campo del lavoro. Centinaia di scaricatori invisibili zappano il carbone entro le stive² e ne colmano grandi ceste, che per mezzo d'argani³ a vapore sono tirate sopra coperta, dove ricevitori e pesatori le mettono in ispalla ai facchini, i quali vanno a scaricarle nei carri, passando sui ponti mobili, gli uni orizzontali, gli altri inclinati, alcuni ripidissimi, di cui la sola vista da le vertigini. Su queste assi, strette che appena vi passa un uomo, e flessibili come lame di spade, tragittano i portatori quasi di corsa, portando carichi di più di cento chilogrammi, salendo, scendendo, svoltando, sobbalzando come funamboli⁴ sulle corde tese, col busto ritto, col capo ripiegato, con l'occhio attento; e dopo scaricata la cesta ritornano a caricarla correndo. Un passo in fallo, un urto di chi va con chi viene, un disaccordo d'andatura fra due, che imprima all'asse un doppio moto, la distrazione d'un attimo o un movimento scomposto, e l'uomo precipita col carico in mare, che o il meno peggio, o va a battere sopra una barca o su una catena o su una panchina, e si stronca o s'ammazza.

Questo vario e continuo lavoro di scavo, di sollevamento, e di trasporto procede con rapidità meravigliosa come se fosse fatto coi momenti contati, sotto la minaccia di una flotta nemica alle viste: le ceste saltan fuori dal ventre delle navi come se le eruttasse un vulcano; i facchini vanno come sospinti da sferze invisibili; dovunque si rivolga lo sguardo fino agli ultimi piroscafi della schiera, dove l'agitazione umana non pare che un brulicame d'insetti, non si vede una sosta, un indugio, un passo perduto. Quel vasto andirivieni affrettato, agile, ritmico, d'uomini neri, carichi di materia nera col capo incappucciato, coi panni svolazzanti, velati qua e là dal polverio del carbone e ravvolti a quando a quando dai getti vio-



lenti di vapori bruni e bianchi che erompono dai fianchi dei bastimenti, da l'immagine d'una grande danza diabolica, con la quale s'accorda mirabilmente la musica d'inferno che fanno tutt'insieme lo stridore dei verricelli⁵, il cigolio delle catene, il fischio dei vapori, lo strepito del carbone rovesciato, la romba sonora dei metalli martellati da ogni parte. Uomini, cose, suoni, fatiche tutto è rude, fiero, concitato, violento in questa grande officina all'aria aperta, che si rispecchia nel mare torbido e solleva nell'aria come un fumo di battaglia; tutto vi fa pensare con un senso quasi di sgomento alle dure prove che impone fatalmente a tutti i suoi lavoratori quel minerale terribile in tutto il tragitto ch'esso fa dalle viscere della terra che lo imprigiona alle fornaci delle navi che lo divorano; e v'assorbe così profondamente questo pensiero e quello spettacolo, e vi porta così lontano lo spirito dal mondo sereno in cui vivete, che quando alzate gli occhi al disopra delle navi, vi scuote un sentimento di meraviglia, come a un'apparizione inaspettata, al veder là in alto maestosa, luminosa, tranquilla, ridente di mille colori la città di Genova, sotto la pace di un cielo primaverile.

Note

1. Scalandroni: ponti volanti per ascendere ai bastimenti.

2. Stiva dicesi la parte della nave destinata a ricevere il carico delle merci.

3. Argani: strumenti per sollevare e calare pesi.

4. Funamboli: equilibristi che camminano sulla fune tesa.

5. Verricelli: specie di piccoli argani.

Ai lavoratori del porto di Genova

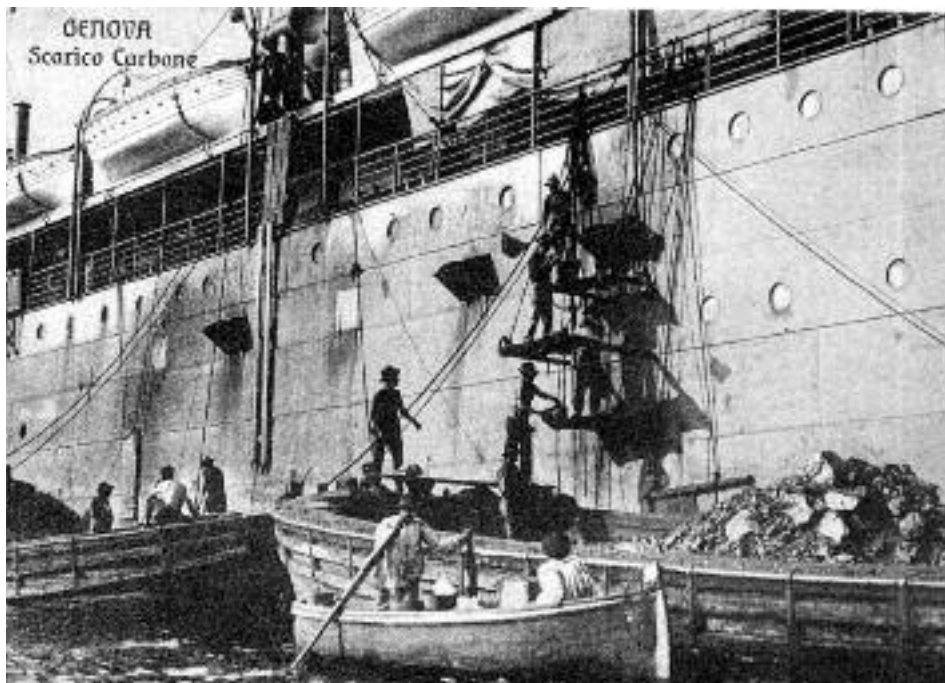
Edmondo De Amicis, accogliendo l'invito dei colleghi del «*Lavoro*» di Genova, fu a visitare i lavoratori che caricano il carbone per le navi. Dire la lieta e festante accoglienza degli operai genovesi al mite e sereno scrittore socialista è soverchio. Fra i lavoratori affacciati sul porto, De Amicis incontrò Pietro Chiesa.

De Amicis corse incontro al deputato operaio togliendosi il cappello e gli strinse la mano, poi con uno slancio di commozione e di affetto, si chinò su di lui ad abbracciarlo e baciare.

L'illustre scrittore era esitante di fronte all'operaio che dall'oscurità è salito alto nella pubblica estimazione, per le strade difficili ma chiare dell'onestà e della fede. Ma Pietro Chiesa trovò nella sua anima così ingenua e schietta la parola ignara di ogni convenzionalismo, e però buona:

*«E io ho tanto piacere di conoscervi!
E desideravo ardentemente di incontrarmi*





con voi, perché vi voglio molto bene da molto tempo, perché avete fatto tanto bene ai lavoratori».

De Amicis rispose forte: «Grazie!»

Di questa visita e dell'emozione suscitata nel letterato piemontese dal fervore di vita e d'entusiasmo dei lavoratori del porto, fa fede il saluto che De Amicis diresse dalle colonne del «Lavoro» di Genova agli operai del carbone. Eccolo:

«Vi ringrazio.

Non merito la dimostrazione di benevolenza che m'avete data.

Se anche avessi fatto qualche cosa per voi, se avessi qualche diritto alla vostra gratitudine, voi m'avreste ripagato generosamente, o come suol dirsi: a misura di carbone: espressione che per me apparterrà d'oggi innanzi al vocabolario dei modi simpatici.

Ma per voi nulla feci, e me ne duole. Vi son perciò doppiamente grato

d'avermi ricevuto come un vecchio amico, e come se fossi venuto qua per giovarvi, quando non son venuto che per imparare.

Vi son grato della soddisfazione profonda che date al mio cuore di cittadino e d'amico, mostrandomi nella vostra Società poderosa e fiorente un ammirabile esempio della grande forza benefica – economicamente, moralmente, civilmente benefica – dell'organizzazione e dell'affratellamento dei lavoratori.

Vi sono grato di questo soffio vigoroso di gioventù e di salute che mi mandate nella fronte, e che mi scende nel cuore e vi ridesta viva come nei più bei giorni la fiamma di quello che fu, di quello che è ancora il più alto conforto ideale della mia vita: la fede in una società avvenire, che sarà migliore del presente per tutti; e non meno per chi la teme che per chi la spera, poiché da un ordine di cose fondato sulla fraternità e sulla giustizia, che stringa in fascio e volga al bene comune le forze sociali contrapposte e disperse in mille forme di contesa e di insidia, sarà pacificata la coscienza universale, rasserenata l'anima umana.

Questo sentimento di gratitudine porterò nel cuore fin che avrò coscienza del passato; molte volte ritornerò col pensiero in mezzo a voi, alla mensa a cui mi avete accolto, e risentirò col fremito del cuore la vostra allegrezza sonora: ogni vostra buona fortuna saluterò da lontano, esultando: esultando come in questo momento felice, nel quale mi pare che la cara voce di mio padre – anima d'artista, innamorato della sua Genova, e palpitante per ogni idea generosa – si confonda con la mia voce nel caldo augurio fraterno che rivolgo a voi e ai vostri figli, al vostro lavoro e alla vostra speranza.

Affettuosamente vi ripeto: Grazie. – Con tutto il cuore vi grido: Evviva! – Con rammarico vi dico: Addio!».

*Edmondo De Amicis, *Lotte Civili* – Edizione Popolare – Casa Editrice Nerbini, Tip. Elzeviriana, Firenze, 1905.

Attività e iniziative dell'Accademia nel 2022

di Giacomo Gastaldo

È tradizione che il primo numero di Urbs riporti un resoconto delle attività svolte durante l'anno precedente. Anche il 2022 è stato denso di impegni e di momenti culturali che ci hanno visto presenti in molteplici occasioni.

L'attività editoriale, oltre ai tre numeri della rivista, ha all'attivo pubblicazioni di cui si da conto in seguito ed il calendario 2023.

Il 27 marzo, nell'ambito delle "Giornate di Primavera" organizzate dal FAI, l'Accademia si è presa l'impegno di illustrare ai vari gruppi partecipanti le caratteristiche storiche e architettoniche di Palazzo Maineri sito in Piazza Cereseto. Ringraziamo la prof. Luciana Repetto, Dirigente Istituto S. Caterina Madri Pie, per aver chiesto la nostra partecipazione ad un'iniziativa che ha avuto un ottimo riscontro in termini di presenze.

2 aprile - Lerma. Conferenza del nostro socio e collaboratore Roberto Boccardo, incentrata sull'affresco del catino absidale della Parrocchia di San Giovanni Battista. L'incontro, che ha visto l'autorevole presenza di S.E. Mons. Luigi Testore, Vescovo di Acqui Terme, è stato patrocinato dalla Accademia in collaborazione con il "Comitato Culturale Amici per Lerma".

Il 17 aprile, presso lo Sferisterio Marenco, a cura del Gruppo dei volontari impegnati nella conservazione del campo da gioco e dello storico muraglione, nel centenario della sua edificazione è stato presentato un opuscolo commemorativo per la redazione del quale l'Accademia ha fornito articoli e immagini storiche sul tradizionale gioco del tamburello.

Il 1° Maggio in occasione del 150° Anniversario di fondazione della SOMS di Ovada, al termine della presentazione del libro "I senza volto parte IV" di Lorenzo Robbiano, l'Accademia ha recato il proprio contributo di notizie storiche relative alla gloriosa istituzione ovadese.

Il 5 giugno a Silvano d'Orba c'è stata la presentazione del romanzo storico di Giampiero Pesce "In punta di pennello", vicende e passioni estive nella splendida cornice di Silvano e del suo magnifico castello, nel lontano 1785. L'autore, che da qualche anno collabora con interessanti articoli alla nostra rivista, per il suo lavoro ha attinto da documentazione in nostro possesso.

1° luglio - Santuario di San Paolo della Croce salone "Don Valorio", presentazione del libro di Flavio Ambrosetti "Testimonianze e vicende storiche tra l'Acquese e l'Ovadese", opera, edita dall'Accademia Urbense, che ha ottenuto un ottimo successo ed è stata presentata oltre che ad Acqui Terme in varie località del circondario.

In occasione del 1° Cammino Interregionale di Fraternità delle Confraternite di Piemonte, Liguria e Lombardia, svoltosi a Ovada nei giorni **17-18 settembre**, l'Accademia ha collaborato, all'allestimento della mostra tenuta presso la Loggia S. Sebastiano, con immagini e notizie utilizzate per la redazione del numero speciale di Urbs, dedicato alle confraternite del nostro ambito territoriale.

9 ottobre, Sala bigattiera del Castello di Tagliolo Monferrato: Autori al vento "Crocevia letterario". - "Di libro in libro la vita". Omaggio a Camilla Salvago Raggi, Beppe Fenoglio, Marcello Venturi. Evento in collaborazione con il FAI,

Delegazione di Alessandria, Sez. di Ovada.

22 ottobre. In seguito alla pubblicazione su Urbs e all'interesse suscitato da alcuni articoli su don Andrea Gaggero (1916 - 1988) a cura di Ivo Gaggero; presso la Biblioteca Comunale "Nelson Mandela" di Tagliolo Monferrato si è ricordata la figura di questo prete partigiano, medaglia d'argento al valor militare, organizzatore nel 1962 della prima Marcia per la pace Perugia - Assisi.

L'incontro promosso da Margherita "Rita" Gestro, del Museo della Carta di Mele e dell'Associazione "Autori al vento", nell'ambito di "Quattro chiacchiere... d'autore", ha visto la partecipazione della Dott.ssa Lilia Hartmann Trapani, "figlia" di Andrea Gaggero, la quale ha ricordato alcuni episodi salienti della vita del compagno di sua madre Isa Bartalini.

28 ottobre - Sala Punto d'incontro Coop di Ovada: in occasione del 150° di apertura della strada del Turchino, l'Accademia ha patrocinato la proiezione del docufilm omonimo prodotto da Carlo Africano per la regia di Carlo Martinotti.

Il 29 ottobre nella Sala Punto d'incontro Coop di Ovada l'Accademia ha presentato la conferenza "La vita e l'arte" del pittore Dante Mosè Conte, Sampierdarena 1885 - Genova 1919 a cura di Er-



Alla pag. precedente, il gruppo dirigente dell'Accademia in una foto recente. A lato, il dottor Angelo Sebastiano Barisione entrato nel nuovo Consiglio direttivo, autore del libro "Radici perdute" edito dall'Accademia e presentato a Rossiglione il 5 novembre 2022.

manno Luzzani, vicepresidente e curatore dell'immagine dell'Accademia Urbense. L'incontro è stato inserito nelle iniziative di Corsi & Percorsi dell'Associazione Tempo Libero Coop Liguria.

Il 5 novembre, a Rossiglione, nella Sala del Consiglio Comunale, è avvenuta la presentazione del libro **"Radici perdute"** del dottor Angelo Sebastiano Barisione, opera edita dall'Accademia Urbense. Il libro, che tratta di una saga celtoligure ambientata nell'Oltregiogo tra il III e il II Secolo a. C., è stato presentato in collaborazione con la Biblioteca Comunale N. Odone. Dopo una breve introduzione del presidente dell'Accademia, il corposo lavoro è stato illustrato dall'arch. Bruno Repetto.

**

In prossimità delle feste natalizie è uscita la quarta edizione del calendario Ovadese in collaborazione con il gruppo facebook "Ra sghinsera". L'argomento prevalente: i negozi storici della Città. Molti gli apprezzamenti da parte dei concittadini e dei collezionisti.

Lo stesso ha ottenuto ampi consensi l'inserito sul dialetto curato da Franco Pesce e pubblicato sull'ultimo numero della rivista.

Nell'esprimere gratitudine, ricordiamo che le signore Margherita Oddicino e Rosanna Pesce, Curatrici della Biblioteca Sociale, nel corso del 2022 hanno schedato un buon numero di nuove pubblicazioni acquistate o ricevute in dono, riordinando in modo particolare lo schedario ed il fondo "riviste" che continuamente giungono da Associazioni consorelle.

Ad ottobre si sono svolte le elezioni del Consiglio dell'Accademia con una riconferma sostanziale del Direttivo uscente e con l'entrata di nuovi elementi ai quali, oltre a rivolgere un caloroso ben-



venuto, auguriamo una proficua attività in seno al sodalizio.

*

I bilanci dell'Accademia Urbense, sempre chiusi con attivi particolarmente confortanti, in virtù del generoso lascito del compianto pittore Nino Natale Proto, cominciano a mostrare i segni dei tempi, ed ora stiamo navigando come in un mare in burrasca.

A dire il vero, già nel 2018 il Sodalizio era stato costretto a vendere un alloggio posto al 5° piano fuori terra del Palazzo Scassi-Buffa che versava in condizioni fatiscenti, poiché i costi della ristrutturazione avrebbero depauperato i fondi patrimoniali.



In basso, una manifestazione dedicata ai coniugi Raggi-Venturi a cui l'Accademia ha partecipato.

La situazione sembrava essersi stabilizzata, ma una serie d'inconvenienti erano alle porte: due anni di Covid ci hanno portato via un buon numero di Soci che versavano costantemente la quota associativa.

L'improvvisa impennata dei costi tipografici per la stampa della rivista "URBS"; la perdita dei ricavi dalla locazione di due alloggi; l'indifferibile necessità di procedere alla ristrutturazione di un alloggio ed i costi che si profilano all'orizzonte, rendono la situazione economica dell'Accademia, da gestire con parsimonia.

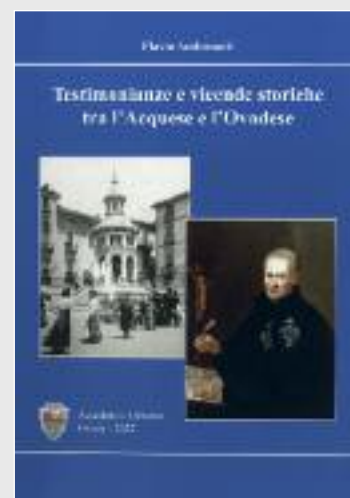
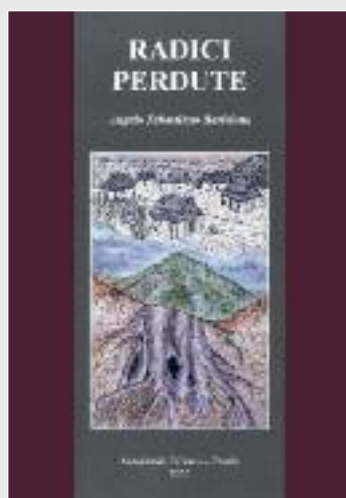
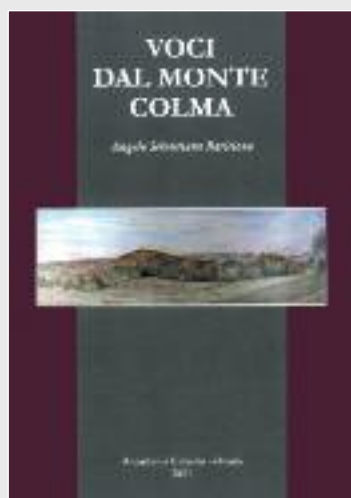
Indispensabili quindi per la continuità del nostro lavoro sono le quote associative tra le quali, di particolare importanza, quelle devolute dai Soci Sostenitori.

Un grato riconoscimento lo dobbiamo a chi in tutti questi anni ci ha sostenuto con le inserzioni pubblicitarie. Tra gli sponsor più sensibili, emerge la Ditta Ormig Spa di Ovada alla quale rinnoviamo un dovuto ringraziamento per la fiducia che continua a manifestarci.

È inoltre doveroso esprimere al Sindaco di Ovada Paolo Lantero, all'Assessore alla Cultura Roberta Pareto e agli Amministratori tutti, un grazie per il supporto che ci danno mettendo a disposizione i locali dove svolgere la nostra attività, dal 1957 al servizio della cultura dell'Ovadese.

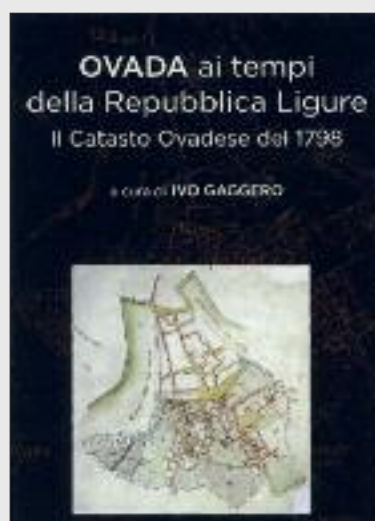
Accademia Urbense Ovada

Archivio Storico "Monferrato"



Le nostre pubblicazioni

*Galleria «IL VICOLO»
dell'Accademia Urbense*



TESSERAMENTO 2023

Banca Sella Filiale di Ovada IBAN **IT33F0326848450001843260980**

In questo periodo particolarmente difficile...
*la Vostra quota associativa
ci permette di svolgere al meglio le attività
dell'Associazione volte alla difesa
del patrimonio storico-artistico, usi, tradizioni
e dialetto dell'Ovadese, storicamente inteso,
ed alla sua valorizzazione.*

*Invitiamo gli Associati ed i Simpatizzanti
a visitare il sito internet dell'Associazione.
Vi troveranno una biblioteca on-line
di circa un centinaio di monografie
ed inoltre tutti i numeri
di URBS fino al 2021.*

Grazie

**SOSTENETE LE INIZIATIVE DELL'ACCADEMIA
SOTTOSCRIVENDO IL 5 X MILLE
INTESTATO AL NOSTRO SODALIZIO P.I. e C.F. 01294240062**

